Anno II - N. 38 - 27 Settembre 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - TELEFONO 49-849

IL SILENZIO È D'ORO

Un italiano che ebbe un certo ruolo nella Storia politica dell'Europa, Napoleone Buonaparte, dichiarò ch'egli aveva superato gli altri uomini non solo perchè pensava più velocemente d'essi ma perchè non si regolava mai nella vita in base ai diritti ma solo in base ai fatti. Un altro italiano — un poeta che fu l'oppositore di Napoleone — dichiarò assurdo « l'espediente di promuover l'indipendenza dei popoli per forza di penne ».

Queste due verità, oggi che a Londra si è principiato a stabilire la nostra sorte, ci si presentano più utili che mai. Un dignitoso, meditativo, perspicace e severo silenzio, è quello che più gioverebbe alla causa nostra dato che nè dieci nè cento articoli la posson modificare di un cùbito. Può bensì influire su di essa l'atteggiamento degli italiani: in senso sfavorevole se tale atteggiamento sarà isterico, in senso favorevole se daremo, come non diamo, spettacolo di concordia civile. E' il caso di ricordare che nel passato inverno si stava per giungere alla proclamazione della nostra alleanza con le Nazioni Unite: *si dice* che il progetto fu fermato per l'atteggiamento inopportuno di qualche nostro politico non troppo giornalista e di qualche nostro giornalista non troppo politico. La missione De Gasperi dev'essere accompagnata da fiducia. Si è recato a Londra non solo il nostro Ministro degli esteri, ma il capo di un partito il quale, comechè lo si giudichi, ha oggi — non sappiamo domani — la maggioranza in Italia: partito su cui si è favorevolmente espresso il londinese *New Statesman and Nation* mentre in America il suo fondatore e capo spirituale, Luigi Sturzo, godendo del massimo prestigio non sta inoperoso. La critica, se ci dovrà essere, è bene che venga dopo. Con tanta maggiore o minore severità sarà giudicato al ritorno De Gasperi quanto più o quanto meno avrà curato nella misura delle sue possibilità gli interessi dell'Italia, dell'Italia, per intendersi, senza aggettivi: ciò perchè a Londra staranno a noi di fronte non l'America, l'Inghilterra e la Russia ecc. della propaganda, ma l'America, l'Inghilterra, la Russia ecc. della geografia e della storia, cioè a dire l'America, l'Inghilterra e la Russia senza aggettivi.

Non si creda tuttavia che il nostro Ministro degli esteri si sia recato a Londra per firmare la pace, chè non è il Congresso di Londra una Conferenza della pace. Le riunioni dei cinque ministri degli esteri son le prime della vita di un organismo permanente ideato a Potsdam (a proposito, il « Consiglio di sicurezza » delle Nazioni Unite nel quale dovevan siedere insieme ai cinque rappresentanti delle Potenze sei altri rappresentanti è, prima ancora di funzionare, caduto in... desuetudine?). Tali riunioni han valore preparatorio; si tratta di redigere il testo del trattato di pace e non è da escludersi la eventualità di tre prospettive: che il trattato non si redigerà per ora; che si redigerà ma non sarà reso pubblico; che si redigerà ma subirà modifiche decisive al momento della riunione dei Capi dei Governi.

Non si prenda perciò troppo sul serio tutto quello che si scrive e che ci vien comunicato dalle famose Agenzie estere ora d'informazione, ora di deformazione. All'approssimarsi delle svolte decisive della diplomazia e della Storia ci si deve orientare meno con le letture e più con il fiuto: diremo con immagine veristica dannunziana che occorre girarsi attorno guardando lontano e vicino e, aprendo le narici, annusare bene l'aria. E' il meglio che si può fare. Ci si accorgerà, allora, che il gioco diplomatico è grosso e che in esso e soltanto in esso — cioè nei fatti che ricordava Napoleone e non già nei diritti di cui disputava il democratico Gian Giacomo — c'è posto per l'inserirsi delle speranze italiane.

In un articolo che ha fatto colpo, intitolato *Political*, Benedetto Croce smettendo l'ormai biennale abito di pedagogo della vita e della stampa politica italiane ha rivestito d'un tratto il suo regale paludamento di Maestro del pensiero. In questo scritto che è l'esatta negazione delle ingenuità espresse nella lettera al *Manchester Guardian* egli ha ricordato — fatti contro diritti — che l'essenza realistica della politica è quella indicata e scoperta da Machiavelli. Questa riabilitazione del segretario fiorentino — che fu epurato dai programmi scolastici circa due anni fa in conseguenza di trattative internazionali — giunge opportuna. Ma non si può seguire Croce là dove afferma che Mazzini è sì grande, ma meno profondo di Machiavelli. Che la politica è politica, cioè gioco d'interessi, l'ha insegnato il fiorentino: ma nella composizione di questi opposti interessi gli uomini non obbediscono al caso bensì alla trama di un superiore disegno di cui sono inconsapevoli artefici. L'intelligenza della Storia (Storia che, come amava dire Cavour e Croce usa ripetere « è solita d'improvvisare »; detto anche meglio: che *improvvisamente* rivela le sue ragioni) è più forte dell'intelligenza degli uomini. Questo capì Mazzini che la sapeva, per ciò, più lunga di Machiavelli. Se la profezia di Mazzini fu l'Europa, non ha importanza che vi si giunga in tutto o, tanto per cominciare, in parte, non per ragioni ideali, ma per il cozzo degli interessi machiavellici degli Stati che a Londra contendono.

ANTÈO

— Dipinge «dal vero» ma non davvero

INTERROGAZIONI a George Bernard Shaw

(Servizio "Reuter„ esclusivo per "Cosmopolita„)

George Bernard Shaw continua a rovesciare il « carretto di mele » al prossimo. In vita sua ha espresso i sentimenti più oltraggiosi, proclamato i punti di vista più stravaganti e se l'è cavata sempre bene: le sue opinioni e le sue critiche, pur non condivise, vengono rispettate da tutto il mondo.

Uomini politici, scienziati, scrittori celebri e uomini della strada hanno chiesto i suoi consigli e li hanno avuti a « pronta cassa » o attraverso interviste o direttamente dalla sua penna, caustica non meno del vetriolo. Si è detto più di una volta che egli è un paradosso vivente: ma i paradossi gli consentono di dire le più amare verità.

Più di una volta egli ha scandalizzato l'opinione pubblica con le sue risposte; come quando, richiesto di un parere sulla civilizzazione delle razze bianche, rispose: « Credo che *sarebbe* una bella cosa! »

Per tutti questi motivi abbiamo ritenuto interessante, nel presente momento di confusione, rivolgere qualche domanda al sempre lucido vegliardo irlandese: Sei domande e sei risposte che riportiamo così come sono state fatte.

◆

— Nel caso che si potesse improvvisamente usare la forza atomica per scopi industriali costruttivi, come lo si è fatto per fini distruttivi, non temete che l'enorme disoccupazione che ne risulterebbe potrebbe causare alla classe proletaria dei lavoratori sofferenze anche maggiori di quelle procuratele dalla rivoluzione industriale di 180 anni or sono che tante ne ha provocate?

— *Non posso porre dei limiti alla stupidità politica. Il primo nemico che si dovrebbe distruggere con la bomba atomica sarebbe la mosca tse-tse o la zanzara anofele; ciò varrebbe a rendere la terra molto più abitabile di quello che non è.*

◆

— Si è affermato che la cessazione delle multiformi industrie di guerra porterebbe come conseguenza il licenziamento di 9 milioni di lavoratori negli Stati Uniti, e probabilmente di altri 4 o 5 milioni in Gran Bretagna, i quali ora lavorano direttamente od indirettamente per la guerra, a parte le forze armate. Credete voi che sia possibile al Governo laburista inglese stornare questo duplice guaio dei licenziamenti e della riduzione delle paghe, che viene a procurarci la tanto sospirata pace?

— *C'è molto lavoro da fare per questi guerrieri licenziati, ma deve essere studiato ed organizzato per loro. Può esser fatto, e vedremo se sarà fatto, altrimenti si dovrà ricorrere ai sussidi. Questo è un momento in cui tutti i governi sono messi alla prova.*

◆

— Credete che se fosse possibile al Governo laburista abolire il capitalismo e trasformare l'Inghilterra in uno stato socializzato, esso sarebbe in grado di abolire la povertà risultante dalla disoccupazione senza valersi della cooperazione del resto del mondo? In altre parole, è necessario l'internazionalismo, prima che possa venire sanata la povertà nel mondo?

— *Niente affatto. Stalin ci ha mostrato che il socialismo in un singolo paese non solamente è possibile, ma è anzi l'unico modo per cominciare.*

◆

— Si dice che l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America potrebbero facilmente sopperire al bisogno mondiale di prodotti manufatti. Se le cose stanno così, credete voi che sarebbe cosa saggia il permettere alla Germania ed al Giappone di ridiventare paesi produttori ed esportatori di manufatti, dando loro modo di farci concorrenza con merci a basso prezzo e perciò, in ultima analisi, di causare disoccupazione nei nostri paesi?

— *E' finita la guerra, sì o no? Come si fa a parlare di « permettere »! L'Inghilterra e gli Stati Uniti avranno qualcosa di meglio da fare che sedersi sulla testa della Germania e del Giappone e prenderli a calci quando sono atterrati.*

◆

— Ritenete che i membri dell'attuale Governo laburista inglese abbiano più qualità come uomini di Stato, più abilità generale e facondia oratoria che non i pionieri degli anni dal 1880 al 1900, Hyndman, Burrows, Sidney Webb, John Burns, Tom Mann, Keir Hardie, Ben Tillet ed altri, per non parlare di voi stesso?

— *Essi hanno una maggiore esperienza amministrativa. Marx era un genio ed un gigante, ma non sarebbe stato capace di mandare avanti una modesta bottega di caffè. Stalin e Molotov, Bevin, Morrison ed una buona mezza dozzina di loro colleghi conoscono il mondo molto meglio di quanto non lo conoscessimo noi. Quanto ai conservatori, essi si sono messi in tali pasticci durante le elezioni, da doversi per il momento considerare completamente superati dall'abilità politica dei laburisti. Ma il lavoro da fare è così enorme che rimane ancora da provare se ci sia un partito il quale se ne dimostri all'altezza.*

◆

— In conseguenza della guerra, si è affermato che in Gran Bretagna ci sono 100 donne nubili su 80 scapoli. Nei paesi europei devastati dalla guerra, ci sono quattro ragazze per ogni giovanotto. Quali conseguenze potrà portare nel mondo, a vostro parere, questo grande esercito di donne nubili? Credete voi che esse si adatterebbero alla poligamia piuttosto che rinunciare del tutto ai loro istinti naturali?

— *Certamente. I Mormoni, la gente più religiosa del mondo, inorridirono allorchè Joseph Smith mostrò loro che dovevano diventare poligami o perire, eppure vi si dovettero adattare. Fu quello un grande successo per le donne; ma gli uomini inferiori non riuscirono ad ottenere buone mogli, ed alcuni anzi non ne poterono trovare nemmeno una. Infine i Fondamentalisti degli Stati Uniti abolirono la poligamia con la forza, o piuttosto la misero fuori legge, poichè essa continua ora, più o meno camuffata.*

◆

Anche in questa occasione Shaw non è venuto meno alla sua prima caratteristica: la sincerità. Non rimane che domandare ai lettori: Siete d'accordo con Mister Shaw?

DOROTHY ROYAL

PROBLEMI ALIMENTARI NEL MONDO

Tutto il mondo deve stringere la cintola; non si è mai fatta per il passato una così generale economia di cibo. Dalle privazioni del tempo di guerra verrà una vasta conoscenza che porterà a invenzioni di grande importanza atte a risolvere il problema dell'alimentazione in tutto il mondo; e questo problema continuerà probabilmente per molti anni ad avere un'importanza internazionale.

In un modo o nell'altro il mondo normalmente può sempre produrre cibo sufficiente per soddisfare i bisogni dei suoi abitanti. Con i metodi moderni dell'agricoltura questa possibilità è aumentata. La vecchia idea che le carestie sarebbero causate dal fatto che lo spazio è limitato mentre l'accrescimento della popolazione è teoricamente illimitato non viene più presa in considerazione. La quantità del cibo che si può trarre dalla terra per mezzo dell'agricoltura (e dalle fabbriche col trattamento di materie non commestibili) è limitata soltanto dalla portata dello sforzo cui l'uomo intende applicarsi.

Ma provvedere il cibo dove ce n'è necessità e quando ce n'è necessità è tutto un altro problema. Per un uomo affamato è una consolazione assai magra pensare che 5000 chilometri più lontano c'è cibo più che a sufficienza o che soltanto tre mesi prima egli poteva procurarsi tanto cibo da essere costretto a buttarne una parte. Il cibo deve essere adeguato alle necessità della popolazione tanto nel tempo che nello spazio.

In vista dei suoi particolari problemi di alimentazione nel tempo di guerra, la Gran Bretagna ha fatto grandi progressi per la soluzione di questo problema che è tradizionalmente connesso con la guerra. Il sistema di inscatolare il cibo ha avuto origine dalla necessità di trovare il miglior sistema per trasportare il cibo dei soldati dove e quando era necessario. La margarina è nata dalle necessità della guerra franco-prussiana. La seconda guerra mondiale ha assistito allo sviluppo di una nuova tecnica per un più agevole trasporto e per una più efficace conservazione degli alimenti.

Una delle più grandi scoperte è stata quella della disidratazione. Gli alimenti sottoposti al processo di disidratazione non solo perdono da tre quarti a nove decimi del loro peso, ma si conservano quasi indefinitamente, poichè senza l'acqua le azioni chimiche e batteriologiche che causano il deperimento di tali sostanze non possono aver luogo. E' una tecnica che in tempo di pace potrebbe consentire di inviare oltremare senza troppa spesa e di conservare per lunghi periodi ogni eccesso di sostanze alimentari, in modo che i tempi di abbondanza contribuirebbero a compensare le necessità dei tempi di carestia. L'esperienza ha mostrato però che la speranza che si aveva all'inizio che ogni sostanza alimentare potesse essere sottoposta al processo di disidratazione non è giustificata. Ci sono certe sostanze cui tale processo non è applicabile tanto dal punto di vista chimico che dal punto di vista del sapore.

D'altra parte si è cercato di sviluppare tale procedimento per poterlo applicare a quei cibi cui all'inizio si pensava non fosse adatto. Per esempio si è trovato in Gran Bretagna un sistema per la disidratazione delle aringhe. Le aringhe disidratate si conservano per un anno consentendo che il sopravanzo venga distribuito senza timore di deperimento.

La pesca delle aringhe in Gran Bretagna presenta aspetti straordinari. Durante tutta l'estate e l'autunno questi pesci argentei che sono tanto ricchi di grassi vengono pescati a milioni. Il problema capitale è sempre stato quello di evitare l'alternarsi di periodi di sovrabbondanza con periodi di carestia, problema che è ora considerato più scientifico che economico. Finchè la nazione si regolava sulla semplice legge della domanda e dell'offerta era inevitabile che quanto più abbondante era la pesca tanto minore fosse il valore di ciascuna aringa. Ora le aringhe possono essere disidratate o refrigerate. In altre parole: il ricavato della pesca di pochi mesi può essere distribuito per il consumo di tutti i dodici mesi. La nuova tecnica naturalmente consente anche di distribuire il pesce in zone più vaste. Prima della guerra in Gran Bretagna le aringhe che eccedevano il consumo venivano ributtate in mare mentre le popolazioni dell'Europa continentale mancavano di nutrimento; il problema non era semplicemente economico.

Un sollecito processo di refrigeramento renderà anche più agevole distribuire in tutto il periodo dell'anno il quantitativo di legumi, di frutta, di pollame e di carne che noi produciamo durante i pochi mesi dell'estate. Il processo di refrigeramento consente la conservazione della

(Continua a pag. 2)

A. M. LOW

POLITICA ITALICA

di SILVANO PANUNZIO

Mazzini confessa che la lettura dell'*Ortis* lo « infanatichì ». Letto e riletto negli anni dell'adolescenza, il libro di Foscolo fu come il suo vangelo: e tale invero la gioventù rivoluzionaria italiana considerava l'opera piena di passione e di fremito — e pur soffusa di delicatezza sentimentale e quasi mistica — dell'ispirato Ugo. I più profondi sentimenti umani, religiosi e politici del sommo poeta si trovano — ben lo intuì Mazzini — appunto nell'*Ortis*. Il foscoliano pessimismo verrà specialmente dopo per una reazione psicologica, quasi nervosa, ma questo stesso pessimismo non sarà mai quello freddo del cinico: sarà bensì il pessimismo proprio di chi ha troppo sperato. Il culto di Mazzini per Foscolo non venne mai meno. E' noto che oltre agli articoli a Ugo dedicati e all'edizione dei suoi scritti politici, egli raccolse per lungo tempo una ingente copia di materiali per una biografia del poeta che, purtroppo, non potè essere scritta. Meno noto è forse che uno degli ultimi atti di Mazzini fu di deporre una ghirlanda di fiori sulla tomba di Foscolo in S. Croce. I motivi fondamentali di questa predilezione per l'autor dei « Sepolcri » Mazzini li fissò in uno studio comparativo sulla *scuola del Manzoni* e la *scuola del Foscolo*. Alla pietà della prima si contrapponeva l'energia della seconda: lodevolissimo lo sperare nell'al di là, ma il rassegnarsi non basta, e sulla terra bisogna *agire*. Ora Foscolo, con tutte le contraddizioni che si voglia, agì. Insegnò — riconosce Mazzini — ad avere un'idea direttrice fondamentale a cui votarsi. E quest'idea, professata sino al sacrificio, fu per Foscolo la *Patria*. Sentimento, prima che idea, passione di dolore e d'amore: ma anche idea. Perchè Foscolo aveva meditato su Vico il valore civile e religioso delle tradizioni e tradizione insopprimibile ed anzi su tutte adorabile considerò quella di Patria. Anche Mazzini sentì e pensò come Foscolo, anche Mazzini attinse dopo Foscolo alla gran fonte di Vico.

Egli considerava infatti Vico come « il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori di cui faceva risalire a Pitagora la tradizione ininterrotta ». E in verità il pensiero italiano ha un carattere tutto proprio. E' quello italiano un pensiero talmente vivo e concreto che non ammette separazioni di teoretica e di pratica; ma tutto nel suo seno coinvolge, filosofia e morale, religione e politica. Sarà lo stesso Vico a parlare per primo di una *antica sapienza degli italici*. Sapienza che noi ben possiamo definire *mediterranea*. Mediterranea perchè è proprio la gente vivificata da questo mare che unisce ad una profonda speculazione logica una pronta ed acuta percezione psicologica, che sa adeguare l'intelletto alle cose e sa che nel fatto trova conversione il vero, come con due pensose formule hanno fissato San Tommaso e Vico. Non maraviglia perciò che in questa gente dall'anima gentile, dalla mente matura e dal carattere completo, non maraviglia che una delle maggiori definizioni del diritto, della società e dello stato fu data dalla costruzione di un poeta, del suo sommo poeta, da Dante. L'Impero di Dante, che si riferiva all'umanità allora conosciuta e abbracciata, e cioè praticamente all'Europa, derivò dalla sapienza romana lo spirito della sua idea federativa, così come secoli dopo Giuseppe Mazzini, sulla base delle armonie nazionali, concepirà la giovane Europa.

◆

Da Machiavelli a Vico, da Vico a Foscolo, la politica era venuta sempre più acquistando valore nel mondo dello spirito. Con Machiavelli si riuniva alla sapienza e alla grandezza romana, con Vico s'impadroniva di leggi e gettava luce sull'intero mondo umano: ridivenuta ormai, come nell'antichità, educazione e morale, assurge con Foscolo a grado di eroismo. Con Mazzini la politica si fa religione. E riappare l'ideale di Dante.

Niente più di questo concetto religioso della politica definisce Mazzini, distingue Mazzini. Se si vuole fissare un centro nella vastità del suo pensiero, un centro cui corrisponda un documento preciso che ci guidi nella mole dei suoi scritti senza sbagliare, che ci aiuti anzi nell'eliminare ripetizioni o contraddizioni apparenti e nel riassumere: questo centro che splende come un faro è la sua lettera al padre.

La sua lettera al padre e non *una* qualsiasi lettera allo stesso, perchè questa volta è il figlio, e nel figlio l'*uomo*, che professa al padre, considerato nella più ampia e più sacra delle sue funzioni quale generatore e costruttore dell'umanità e della vita e rappresentante di Dio sulla terra, il suo credo morale.

Giuseppe è divenuto infelice, il suo ideale di riformare il mondo è una follia, la sua vita trascorsa nella miseria è un continuo rischio: perchè non abbandona le sue credenze? Così gli chiede il padre. Ed ecco la risposta del figlio: « Rispondo: Perchè lo scopo della vita, contemplata religiosamente, non è la *felicità* ma il *dovere*. Qui sta il gran nodo che il padre non vuole intendere discutendo con me, e sul quale ho già più volte insistito: ei mi tratta come uno di quei tanti liberali d'opposizione, che prendono la politica come un altro prende la passione del commercio, o della matematica: ei mi tratta come quei tanti che per un'idea qualunque preferiscono le due camere ad una o viceversa: che disputano sulla monarchia assoluta, sul governo costituzionale o repubblicano, come punti meramente politici, come questioni di semplice organizzazione, destinata a reprimere qualche abuso. Tutti costoro naturalmente quando hanno combattuto per alcuni anni, senz'altro risultato che sciagure e sacrifici, abbandonano il campo e hanno ragione: se io non avessi che opinioni politiche, l'avrei già abbandonato; ma le mie credenze politiche, sono ben altro. Per me, repubblica, leggi, suffragio popolare non sono che mezzi. Io scopo è il miglioramento dell'uomo: è l'educazione dell'umanità: è il perfezionamento delle generazioni, un passo da farsi nella conoscenza della legge di Dio; e su questo terreno non v'è più libertà, v'è dovere: dovere stretto, preciso Ognuno di noi deve lavorare a compirlo, secondo le proprie forze e la propria coscienza, senza badare ai resultati che possono venire ad una vita o poche decine d'anni: noi sappiamo che questo miglioramento può e deve operarsi; Dio non avrebbe dato il Cristianesimo ad una umanità incorreggibile e destinata ad essere perpetuamente malvagia. Ma quand'anche ciò non fosse, non tocca a noi dichiararlo: a noi tocca combattere per la dignità ed il perfezionamento della creatura di Dio; e quand'anche producessimo nulla, Dio ci terrà conto delle intenzioni; a Dio solo e all'avvenire dobbiamo pensare, non alla felicità ».

◆

La politica secondo Mazzini non è dunque fine a se stessa: è un *mezzo* per una meta più alta. La politica è educazione, è soprattutto morale, è o deve essere qualcosa di ancora di più: religione. Via dunque quella *morale di solitari che vivono chiusi nei loro orti* che Vico magnanimamente disprezzò: prenda il suo posto la morale sociale e politica per cui l'uomo non si estrania dall'altro uomo ma anzi lo incontra. C'è da camminare insieme, c'è da sorreggersi insieme, c'è da progredire insieme. Come per gli uomini, così per le nazioni, perchè la Terra non è abbandonata a se stessa, sperduta nell'abisso dei mondi: è sorta da Dio e deve tornare a Dio, nello sforzo di realizzarne l'immagine.

Questa la politica di Mazzini, la politica italica.

SILVANO PANUNZIO

PROBLEMI AGRARI DELLA SICILIA

AMMASSI, PREZZI E PRODUZIONE GRANARIA

Nei mesi scorsi in Sicilia sono state mosse critiche acerbe alla politica agraria del Governo.

Generalmente si rimproverava al Governo di perseguire la rivalutazione maldestramente non esitando a mortificare per questo gli interessi dei produttori.

La scarsità eccezionale del raccolto, solo in parte imputabile ad avversità climatiche, ha dimostrato la fondatezza di tali critiche.

Prezzo di requisizione nettamente sottocosto, prezzi alti dei fertilizzanti e dei trasporti, brigantaggio, agitazioni sociali, rincrudimento della malaria sono le cause principali della attuale profonda depressione agraria siciliana.

Forse il maggiore dei fattori deprimenti è il prezzo politico sottocosto del grano.

In verità sembra *incomprensibile* come in un paese povero d'industrie, sovrapopolato, stentatamente autosufficiente anche in tempi normali, si concepisca e si insista in una politica di prezzi la quale mentisce gli effetti di una crisi di... sovraproduzione!!

Ogni crisi di sovraproduzione ha sempre apportato dissesti nelle aziende, contrazione della produzione, disoccupazione e fame; le stesse conseguenze ha avuto, come era da prevedersi, la politica del Governo.

Sembra d'altra parte che la politica adottata non sia stata utile ai fini della rivalutazione o stabilizzazione monetaria: infatti nel giugno scorso quando si seppe che il Governo intendeva mantenere il prezzo di dieci lire per il grano questo, alla borsa nera, saltò da 25-30 lire a 50-55 lire!!!

Tale reazione del mercato era naturale e prevedibile perchè l'azione del Governo aveva accresciuto il costo di produzione di un altro addendo: la paga dovuta al contrabbandiere per il suo rischio ed il suo lavoro.

Ne seguì che una famiglia di operai la quale acquistava alla borsa nera il pane necessario per integrare la razione vide salire il prezzo medio del suo pane da lire 20-22 al chilogrammo a lire 30-35.

Da ciò necessità di miglioramenti salariali nelle industrie e di conseguenza aumento dei prezzi dei prodotti industriali ed in definitiva un altro passo verso il baratro della inflazione.

Questo inatteso effetto inflazionistico del blocco del prezzo del grano ha confermato l'opinione di molti che la compressione politica del prezzo di un genere di prima necessità e di largo consumo del quale la produzione sia già insufficiente ha fra gli altri minori due effetti principali: il primo è graduale ed è una maggiorazione dello squilibrio fra produzione e consumo; il secondo è immediato ed è un aumento del costo di produzione e del costo generale della vita.

Questi due effetti sono tanto più sentiti quanto minore è la disponibilità di merce, quanto più rigoroso è il blocco e forti le sanzioni penali e quanto più breve è il ciclo di lavorazione del prodotto bloccato.

Da un altro punto di vista di carattere piuttosto morale e politico altre critiche furono mosse che ora sono state confermate dai fatti:

Il prezzo che lo Stato paga ai produttori di grano è in sostanza la retribuzione, il salario che la collettività paga ad una certa categoria di cittadini per il loro servizio.

Nel caso del grano questo salario è pagato per forza di cose posticipatamente.

Facendosi forte di questa circostanza, il Governo ha tentato di ridurre questo salario a valori irrisori per i coltivatori diretti; ha tentato di annullarlo o addirittura di farlo negativo per i conduttori di grandi e medie aziende.

E' chiaro che questa azione è censurabile anche al lume della morale corrente; nessuna meraviglia è legittima quindi se fra i rurali di ogni ceto si sia curiosamente generalizzata una poco lusinghiera opinione delle qualità personali dei nostri governanti.

Altra triste conseguenza della politica governativa è il decadimento di ogni buona pratica colturale.

Il lavoro concorde di scienziati di dirigenti e di contadini nello anteguerra aveva a poco a poco elaborato una tecnica colturale mirabilmente adeguata al nostro suolo ed al nostro clima: questa tecnica era un patrimonio comune prezioso ed avrebbe potuto essere una delle armi più potenti per il risollevamento del paese.

Il Governo con la sua « Battaglia del grano » a rovescio ha reso inoperante nelle mani dei rurali scoraggiati quest'arma preziosa: l'ha spezzata come un bambino discolo spezza un congegno che non comprende.

Altro errore grave è la lentezza, la goffaggine con cui si procede nella repressione del brigantaggio.

Un migliaio di agenti di P. S. e di carabinieri sono impegnati in questa lotta; essi non sono inferiori per numero e per virtù militare ai loro precedessori del 1925 i quali in pochissimi mesi liberarono l'isola dai briganti e dalla vergognosa piaga della maffia, mostruosa piovra che isteriliva ogni sforzo di redenzione del latifondo.

Questi uomini non hanno ancora le armi!!!

Non sembra possibile che occorrano più di una diecina di giorni per armare adeguatamente un migliaio di uomini: la forza di un battaglione!!! Invece queste armi sono attese da un anno e molto prezioso sangue di bravi, utili cittadini-soldati è stato versato perchè questi giovani sono costretti ad affrontare i briganti in condizioni di inferiorità di armamento schiacciante.

La repressione del brigantaggio in Sicilia non ha solo aspetti economici nè questi sono i più salienti.

Non si tratta solo di realizzare per gli agricoltori le premesse per un tranquillo lavoro ma di salvare le vite e gli averi di quattromila famiglie coloniche che nello immediato anteguerra lasciarono i loro borghi natii e si trasferirono nel latifondo.

In altri termini le conseguenze di ogni lentezza, di ogni goffaggine, nella repressione non si misurano in quintali di grano ma in vite umane, vite umili e preziosissime di uomini laboriosi.

Un altro passo falso è stata la riduzione a metà dello importo in denaro dei fitti stabiliti in natura per i fondi rustici.

Può sembrare ad un primo esame che questo provvedimento indennizzi i conduttori di aziende agricole del danno subito per l'ammasso sottocosto e riversi questa perdita sopra una categoria di cittadini estranea alla produzione agricola. Se ciò fosse vero il provvedimento sarebbe benefico; di fatto questo decreto ha arrestato ogni iniziativa di miglioramento fondiario e con questo è scomparsa una forma di utilizzazione delle capacità di lavoro dei braccianti rurali fra le più benefiche.

In pratica ogni miglioramento fondiario tende a rendere più fruttuoso ed agevole il lavoro del contadino, a creare per esso condizioni di vita migliori.

E' in sostanza un esempio classico di *restituzione* da parte di una classe di abbienti a favore di una classe di proletari o di meno abbienti del plusvalore marxistico del lavoro.

L'arresto di questo salutare processo di restituzione doveva necessariamente generare come di fatto ha generato malessere in tutte le classi sociali, miseria nei ceti proletari.

In sostanza oggi in Sicilia la riduzione dei canoni di affitto si è ritorta in danno di tutti i rurali: infatti il complesso legislativo « ammassi sottocosto - riduzione dei fitti » determina evidentemente un trasferimento di ricchezza dalle tasche dei rurali alla cassa comune della nazione e pertanto doveva produrre, come di fatto ha prodotto, gli stessi effetti di una nuova, pesante inopportuna imposta sulla agricoltura.

Si è voluto recentemente trasformare l'accennato conflitto di interessi per così dire « verticale » fra settori della economia nazionale in un conflitto per così dire « orizzontale » fra le classi interessate alla produzione del grano.

Il decreto Gullo sui contratti agrari ha indubbiamente per risultato se non per iscopo questa diversione.

In linea generale può dirsi che ogni miglioramento nella retribuzione dei lavoratori è un segno fausto di prosperità, ma quando il provvedimento non è accompagnato ad altre provvidenze che mirino a mettere le aziende in condizioni di sopportare i nuovi oneri esso si ritorce in danno dei lavoratori.

In sostanza il reddito globale annuo di una famiglia di lavoratori è tal cosa che il legislatore non è mai riuscito ad aumentare imponendo un semplice aumento dei salari o una più favorevole ripartizione dei prodotti: tale reddito globale, al di fuori della volontà del legislatore, per natura segue, pur con scarti e sobbalzi, le sorti delle aziende nelle quali il lavoro è impiegato.

Se il legislatore che ha decretato un miglioramento salariale, non provvede ad abbassare qualche altro fattore del costo di produzione e comunque a mantenere o ad aumentare quello scarto fra costi e ricavi dei bilanci aziendali che è la differenza di potenziale motrice di ogni iniziativa economica, il provvedimento è sterile o dannoso per i lavoratori.

Potrà il Governo mettere le aziende agricole siciliane in condizioni di sopportare i nuovi oneri o cederà al miraggio delle aziende collettive di contadini in un ambiente agrario ancora immaturo, ancora poverissimo di capitali?

In questo dilemma stanno le sorti della cerealicoltura isolana; la sua risoluzione dirà se il decreto Gullo arrecherà o no un beneficio reale e duraturo o finirà per diventare un nuovo strumento di oppressione per le classi rurali del mezzogiorno a favore di categorie dotate di una rappresentanza politica più efficiente.

In proposito la recente esperienza è scoraggiante: troppe insufficienze sono apparse.

Tuttavia chiunque abbia avuto l'onore di guidare ad una meta energie di operai o di contadini italiani ha la sensazione se non la misura di ciò che è capace di fare questo popolo nostro valente e geniale; non ignora le sue facoltà di recupero.

E' questa esperienza vissuta al di fuori delle beghe della politica, nel vivo delle strutture portanti della nazione che ci salva da un disperato pessimismo.

MATTEO SANTAGATI

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 10 settem. Quando la stampa internazionale ha dato notizia che a Praga si erano svolte manifestazioni popolari al grido di « Viva Trieste jugoslava », ci siamo domandati quale mai potesse essere il motivo di questo entusiasmo. Adesso, da più minute descrizioni della stampa belgradese, apprendiamo che la folla recava cartelli con le scritte: « L'Adriatico jugoslavo - mare ceco » e « Trieste jugoslava - porto ceco ». Insomma, l'assegnazione di Trieste alla Jugoslavia dovrebbe servire, per dir così, ad appagare per interposta persona gli istinti marinari dei cechi. In verità, non si potrebbe immaginare nulla di più bizzarro. Qualunque porto, che sia quello di Trieste, di Napoli o di Rotterdam, è per sua natura, internazionale. Le cose si imbrogliano soltanto quando al commercio si mescola il nazionalismo; quando, cioè, salta fuori qualcuno a « nazionalizzare » non già il porto, ma addirittura il mare, chiamandolo « nostrum » o « italiano » o « jugoslavo » o « ceco » o che, so io.

Martedì 11 settem. Per molti giorni la stampa americana si è sforzata, a dire il vero con molto successo, di terrorizzarci con la descrizione degli spaventevoli effetti provocati dalla bomba atomica. Adesso, viceversa, vi si leggono quotidianamente delle smentite circa i cosiddetti « aftereffects » della bomba stessa: sterilità della terra in un vasto raggio attorno al punto di caduta, malattie misteriose degli abitanti della zona colpita ecc. Si tratta di pentimento per avere impiegato un'arma così crudele? Oppure di riserbo scientifico? Oppure di una misura di propaganda, intesa ad attenuare la sfavorevole impressione riportata dall'opinione pubblica mondiale? Comunque sia, nessuna dichiarazione o delucidazione può annullare il fatto che l'impiego della bomba atomica ha ampiamente controbilanciato il mancato uso dei gas venefici, che era l'unico risultato positivo degli sforzi fatti negli ultimi venti anni per « umanizzare » la guerra.

Mercoledì 12 settem. L'avvenuta istituzione di un governo provvisorio coreano conferma le voci che da tempo circolavano sull'intenzione degli Alleati di dar vita ad uno Stato coreano indipendente. Che questo abbia una base storica, è indubitato. La Corea, quantunque sottoposta per secoli alla duplice influenza cinese e giapponese e quantunque assoggettata a volta a volta dall'uno o dall'altro dei suoi potenti vicini per periodi più o meno lunghi, ha sempre ripreso la sua indipendenza e l'ha mantenuta fino alla guerra russo-giapponese del 1915. Anzi, il formale incorporamento al Giappone è avvenuto soltanto cinque anni dopo. Tuttavia è lecito il dubbio sulla robustezza politica del progettato nuovo Stato. In questi ultimi anni si son visti sorgere tanti governi sotto la protezione delle baionette straniere, che le notizie del genere di quella sopra riportata non possono non lasciare alquanto scettici.

Giovedì 13 settem. Il Vaticano, applicando una saggia norma di correttezza internazionale, non ha finora riconosciuto nessuno dei governi sorti durante la guerra. Ma ormai la guerra è finita, e la Segreteria di Stato è costretta a prendere posizione su molte questioni internazionali, anche spinose. Una delle più delicate è quella della Polonia. Le simpatie vaticane per l'ex-governo di Londra non sono un mistero per nessuno e non possono sorprendere nessuno. Tuttavia, il governo di Varsavia, ormai riconosciuto dai principali Paesi, è una realtà dalla quale non si può prescindere. *Quid agendum?* A quanto sembra, il nuovo Nunzio Apostolico a Praga ha ricevuto l'espresso incarico di indagare sulla situazione polacca; e, se le sue informazioni saranno favorevoli, la Santa Sede riconoscerà anch'essa il nuovo e ormai unico governo.

Venerdì 14 settem. Anche a Berlino c'è un mercato nero. Ma, oltre ad essere meno attivo e meno esteso di quello che, alinoi, conosciamo così bene, esso è anche di natura diversa. Mentre il nostro è alimentato in gran parte da merci alleate, di cui abili intermediari italiani si impossessano per rivenderle ai loro connazionali, quello berlinese è quasi esclusivamente alimentato dai tedeschi stessi, i quali, per sfamarsi, si disfano degli oggetti più svariati, vendendoli ai soldati russi. Fra questi oggetti, i generi di abbigliamento, sopra tutto femminili, occupano uno dei primi posti. Qualcuno si domanda come mai le donne tedesche hanno ancora un guardaroba così ben fornito, dopo sei anni di guerra e di rigido razionamento dei generi di vestiario. E' semplicissimo: i loro uomini hanno inviato loro « piccoli regali » da tutti i Paesi occupati. Chi non ricorda, in Italia, gli episodi di vero e proprio accaparramento di calze di seta, di camicie e di fazzoletti da parte dei militari tedeschi? Consoliamoci, dunque, pensando che quegli oggetti, « succhiati » a Roma o a Parigi o ad Atene dagli avidissimi soldati del Terzo Reich non restano nelle mani delle loro donne e passano invece alle donne di un altro Paese, vittima anch'esso dell'aggressione nazista.

Sabato 15 settem. La Spagna, e il Portogallo son rimasti i soli Stati europei che seguono tuttora, in politica interna, un indirizzo dichiaratamente anticomunista. Dell'enorme montatura del « Patto Anticomintern », personale creazione di Johachim von Ribbentrop, non resta più nulla. Eppure, Franco e Salazar si scambiano ancora consigli e impressioni sul modo migliore per uccidere il comunismo mediante provvedimenti di polizia. (E' di oggi la notizia dell'arresto, avvenuto a Madrid, di numerosi esponenti del comunismo spagnolo). Nessuno dei due dittatori si rende conto che, qualunque opinione si abbia sul comunismo, è certamente puerile ridurlo ad un problema di arresti e di deportazioni.

Domenica 16 settem. Le conversazioni anglo-americane per il regolamento dei rapporti economici in seguito all'abolizione della legge « affitti e prestiti » si presentano tutt'altro che agevoli. C'è fra i due Paesi una sostanziale diversità di situazioni, e quindi di atteggiamenti, non solo per quanto concerne le relazioni reciproche, ma anche rispetto al commercio internazionale in generale. La Gran Bretagna è riluttante a seguire senza riserve gli Stati Uniti nel loro sforzo di tornare al più presto ad un'assoluta libertà degli scambi e dei pagamenti. Essa sembra piuttosto orientarsi verso la formazione di blocchi regionali e verso un moderato controllo. Naturalmente, è facile criticare questo suo atteggiamento in base a pricipii teorici. Non si può però dimenticare che l'Inghilterra si trova oggi in una situazione molto critica, avendo largamente consumato i suoi crediti verso i Dominions e verso i terzi Paesi e dovendo fronteggiare gravissimi problemi inerenti alla ricostruzione interna. E in questa posizione è stata messa da una lunga e sanguinosa guerra, combattuta nell'interesse del mondo intero. Non per nulla Lord Halifax, nel presentare il primo delegato Lord Keynes ai giornalisti di Washington, ha ricordato che in questi giorni ricorre il quinto anniversario della battaglia aerea di Gran Bretagna.

CLEANTE

SETACCIO

DA CHE PULPITO!

In fondo i due partiti praticamente sono la stessa cosa e vogliono la stessa cosa: viver bene, edonisticamente e con poca fatica: riduzione delle ore lavorative, limitato impiego di energie, feste, rimunerazione sempre crescente, cibarie e vestiario e abitazioni in accessorio e libertà sconfinata di prendersela con l'amato prossimo.

(*Corriere Giudiziario*, 1° settembre).

Così riesce a definire socialismo e comunismo un collaboratore dell'*Organo delle Classi Forensi*. Ora, il fatto che noi non siamo nè socialisti nè comunisti, ci sembra dia maggior peso alla nostra impressione: che socialismo e comunismo abbiano diritto a ben più serio e ponderato trattamento polemico. E ci sovviene un ammonimento di Luigi Russo (*Nuova Europa*, 9 settembre): « ... se nelle facoltà di legge non abbondano i maestri affiatati profondamente con le nuove correnti della cultura europea... si combinino gli insegnamenti con la vicina facoltà di lettere... Umanesimo storico e non semplice umanesimo giuridico ». Che sarà il minimo indispensabile per scagliarsi con qualche *diritto* e fondamento di argomentazioni, contro fenomeni già storici, profondamente umani e giuridicamente sperimentati (attori, oltre che convenuti), come il socialismo e il comunismo.

SASSI NELLA PICCIONAIA DELLA CULTURA

Settimana d'insulti fra liberali e azionisti. Uomini d'ingegno che militano nell'uno e nell'altro campo ne hanno fatto le spese; ma, a parer nostro, chi ci rimette è la cultura, di cui, in vario grado, i contendenti sono non indegni rappresentanti. O meglio ci rimette il buon nome della cultura italiana, ci rimette il costume della vita intellettuale italiana: cultura e costume che secondo noi hanno un'importanza grandissima nelle presenti circostanze. Opportunissimo appare perciò un articolo di Alberto Savinio (Tempo, 13 *settembre*) *nel quale si legge: « Vedo uomini di cultura e cultori di belle arti, i quali sconfessano certe forme culturali e certe forme d'arte, perchè queste non rientrano nel programma dei partiti dei quali costoro sono entrati a far parte »; e, come rimedio al nocivo « separatismo intellettuale », la proposta di appartenenza contemporanea a tutti e sei i partiti in lizza; proposta che però, secondo il Savinio stesso, « non basterebbe a dare libertà mentale e indipendenza di giudizio » perchè « alle idee dei sei partiti messi assieme bisognerebbe aggiungere altre idee che nessuno dei sei partiti ha pensato d'includere nel suo repertorio... ». Fuor del paradosso, noi vorremmo che gli uomini di cui lamentiamo la bizzosità, si riconoscessero nella formula: « Se la politica ci divide, la cultura ci unisce ». E nella luce di questa unità, noi come uomini della strada, intendiamo seguitare a considerarli e a stimarli, anche se seguiteranno a definirsi reciprocamente « libertini » e « tartufi ». Sappiamo troppo bene chi sono stati i veri « chierici traditori »: non certo Salvatorelli, da una parte, nè Baldini dall'altra!*

TANTO NOMINI

Ma verrà qualcuno a dirci che vi furono dei giovani i quali, se pur ebbero la tessera, non « militarono », vale a dire si astennero da attività « fasciste ». Indubbiamente. Ma quanti furono? E quali? *E con che spirito si astennero?* Quando noi, i giovani fascisti, ci buttavamo, con tutto l'ardore e la furia iconoclasta dei nostri vent'anni, nel folto d'una polemica non soltanto italiana, ma europea e mondiale, discutendo di Stato etico, di corporazione proprietaria, di economia pianificata, e magari, guarda un po'!, di soppressione del P.N.F.; *quando noi rivendicavamo ai giovani operai un ruolo nazionale pari a quello degli studenti*, e ponevamo un'interpretazione socialista del fascismo, e rivendicavamo pubblicamente, con l'iniziativa individuale in campo politico, il diritto di pensare col nostro cervello, contro ogni conformismo, ogni grammofonismo, ogni « ipse dixit »; quando noi insomma eravamo, per istinto e per fervore intellettuale, nel pieno d'una battaglia ideale e morale non sempre platonica, costoro erano *non già dei giovani consapevolmente e responsabilmente antifascisti*, ma degli « assenti » per costituzionale indifferentismo o per quietistica « praticità ».

(*Italia Nuova*, 14 settembre).

Così *Millenovecentododici*, sempre bempensante, in un articolo intitolato: *Giovani e no*. (A proposito. Un critico maligno ma arguto, ha ribattezzato il romanzo di Vittorini: *Uomini e nopi*, (sic) con grande divertimento di Steimbeck). Potremmo rispondere a *Millenovecentododici* che conosciamo ex-giovani « assenti » dai Littoriali non per « praticità » (?!) ma per disdegno, e assenti da altre attività con grave loro scapito e pericolo. Ma ci sembra più importante dire al medesimo signore, che, in fondo, diamo ragione a lui, e più gliene daremmo se firmasse con il nome e cognome. Siamo diventati prudenti, a forza di batoste.

" PANTA REI "

Molti accusano gli artisti di appartersi in una torre d'avorio, non accorgendosi o non volendo confessare d'essere rimasti arretrati al loro confronto. Lo dimostra limpidamente Alberto Savinio in un bell'articolo, pubblicato in Nuova Europa *del 9 corrente, e che raccomandiamo a quanti desiderano orientarsi in questa ingarbugliata faccenda dell'arte moderna. Passando da considerazioni d'ordine generale a questioni più particolari, Savinio molto giustamente osserva che è vano adoprarsi a ricostituire la tecnica della pittura passata; mentre occorre arricchirla di mezzi nuovi, come fu tentato nei primi anni del nostro secolo. Credere in un periodo « definitivo » nell'arte, è mera illusione.* Panta rei.

SE NON E' LUPO, E' CAN BIGIO

L'atmosfera era soffocante. Sotto un cielo piovoso e plumbeo, da precoce autunno incipiente, mitigato invano dalla grazia ottocentesca del giardinetto ivi presso, fra vampate accecanti di magnesio — quasi fumi di falso incenso, abbruciati, con empio rito, per offerta ad un idolo — la nostra Versaglia è cominciata così.

(*Avanti!*, 14 settembre).

Piero Treves conclude il suo servizio da Londra con questa nota di colore. Di qual colore, ognun vede da sè; e Dio voglia che la Pace, piccata d'esser pari a se stessa, non si lasci immusonire da previsioni poco liete.

CAVALLI BIANCHI

« I dittatori e gli aspiranti dittatori montano sempre un cavallo bianco »: di questa rivelazione (Tempo, 13 *settembre*) *cita le prove, da Napoleone a Franco, a Mussolini, « Tito, e* (risum teneatis) *a Graziani. Non resta che pregare gli allevatori di non far più nascere cavalli bianchi; o di trovare il mezzo di tingerli appena nati.*

GOCCIA CHE NON SCAVA

Alle parole preferisco opporre i fatti. Ho visto a Mosca una mattina del luglio 1934 la gente far la coda sui marciapiedi dinnanzi alle librerie; era il primo giorno in cui si metteva in vendita la *Storia del Partito Comunista dell'U.R.S.S.*

(*L'Unità*, 4 settembre).

Anche un certo Chiurco recentemente arrestato, si vantava che la sua *Storia del fascismo* fosse andata a ruba; per tacere di certi libri di Mussolini, plebiscitariamente prenotati in tutti i ministeri e presso le altre organizzazioni capillari. Son fenomeni che possono dire anche l'opposto di ciò che sembra, se non dispiace al redattore dell'*Unità*. Dunque, debbono essere celebrati in altro modo, un po' più convincente.

IL BOSCEVISMO

Al significato del sistema sovietico bolscevico dedica un ottimo scritto Nicola Ottokar, nel Mondo (*n.* 11). *Conclusione: « Il regime sovietico bolscevico va considerato soprattutto come fenomeno prettamente nazionale, vale a dire sotto l'effetto spirituale che ha prodotto negli animi del popolo russo. Sotto il regime bolscevico il popolo ha acquistato la compattezza nazionale, l'adesione allo Stato e alle sue necessità ed il senso della dignità nazionale ».*

DIPLOMAZIA

Il comunismo in Italia è qualcosa di nuovo per lui, qualcosa, egli ha detto, con cui egli non ha avuto contatto a parte le notizie ricevute attraverso la lettura di giornali, pubblicazioni e libri. Tuttavia la collaborazione comunista al governo italiano sembra essere leale ed è *possibile che i comunisti guadagnino qualche particolare vantaggio dalla loro amicizia con la Russia.*

Anche così, egli ha aggiunto, *questo sarebbe soltanto naturale, ma io spero bene che il loro amore per la libertà sia al di sopra di quello per il loro partito, nonostante il loro legame con il comunismo straniero.*

(*Il Popolo*, 13 settembre).

Da don Sturzo ci saremmo aspettati maggior chiarezza. Certi accorgimenti diplomatici non dovrebbero ingannare più nessuno. Ormai è fin troppo chiaro che la libertà dei comunisti è cosa diversa dalla libertà di tutti gli altri. Chi si vuol blandire? Stalin, Togliatti, il mio portiere? Ma il popolo può conseguire tutte le libertà, tranne quella che dovrebbe provenirgli dalla chiarezza delle idee. (P. S.: per *popolo* intendiamo tutti coloro, anche colti e responsabili, che tuttavia escono dal novero dei conduttori delle parti).

DEFINIZIONI

« Il socialismo è uno spirito, un senso della vita. Non si tratta più di agire o di fabbricare per accumulare illimitatamente allo scopo di accrescere la potenza o le soddisfazioni di un essere privato. Il principio del socialismo è la produzione non per l'arricchimento, ma per il consumo e per i beni migliori dell'esistenza ». (*Arturo Labriola in* Domenica *del 16 settembre*). — *Produzione: dunque, lavoro. Socialismo, partito del lavoro. E allora leggiamo quel che scrive, lo stesso giorno, Luigi Salvatorelli in* Nuova Europa: *« Il laburismo inglese è l'unico partito finora che abbia realizzato — s'intende, non come tipo fisso, perfetto e unico — l'ideale di un partito del lavoro. Il quale, rispetto non solo ai partiti comunisti, ma anche a quelli social-marxisti del continente europeo, rappresenta una differenza non di stadio, ma di punto di partenza, non di forma ma di spirito, non di quantità ma di qualità ».*

MESSAGGIO DI BLUM

L'indispensabile connessione tra socialismo e democrazia è ancora più evidente, più lampante per noi, non solo perchè sappiamo che la democrazia è necessaria all'evoluzione del socialismo ma perchè questa guerra ha recato la conferma più chiara e più atroce alla tesi che abbiamo sostenuto per anni.

Noi sappiamo che se il socialismo è necessario per la pace, la pace è necessaria al socialismo (applausi) e sappiamo ora — lo dicevamo già, l'affermavamo di già, ma oggi, chi potrebbe contestarlo e chi potrebbe dimenticarlo? — noi sappiamo che ogni dittatura è di per sè stessa non solo un rischio, un preannuncio di guerra ma una certezza di guerra più o meno differita.

(*Affari Internazionali*, 7 settembre).

Rimandiamo, chi paventa la fusione socialcomunista, al discorso di Léon Blum, integralmente riprodotto da *A. I.*: il più alto messaggio pervenutoci da che siamo un popolo libero di leggere. Dopo tanti terrori e sollecitudini, si respira in quelle pagine la convinzione d'esser giunti alle soglie di un nuovo umanesimo; specialmente se quelle pagine saranno lette e meditate... dai socialisti.

DEMOCRAZIA, SVEGLIATI!

La situazione dell'Italia del Nord non poteva trovare osservatore più attento e perspicace di Arrigo Cajumi. Le sue lettere da Milano ci compensano dai superficiali pezzi di colore con cui il giornalismo quotidiano ha creduto di poter liquidare l'argomento. Nella lettera datata 10 *settembre* (*vedi* Nuova Europa) *il Cajumi scrive, a ragion veduta, che occorre addivenire sollecitamente alle elezioni se si vuol uscire da una situazione equivoca e stagnante e mandare a monte la manovra dei detentori delle grosse fortune fasciste o ereditarie, manovra che « si svolge a gonfie vele, favorita dagli errori dei due partiti di sinistra: il socialista, che per dirla pittorescamente « non quaglia », e il comunista, la cui tattica moderata non inganna più nessuno, perchè ha scoperto il filo ombelicale russo ». E conclude che « bisogna dare l'impressione che la democrazia si salva con la democrazia, perchè qualsiasi tentativo di soluzione giacobina, anche all'acqua di rose, trova subito la contropartita ».*

TONDO & CORSIVO

MERCURIO

L'animazione nei valori dello Stato delineatasi in borsa all'inizio della settimana si è accentuata via via per assumere l'aspetto di una vera e propria miglioria e talora anche di fermezza con discreta quantità di affari e prezzi in aumento. Il settore azionario è rimasto, per contro, piuttosto trascurato, malgrado qualche fase di vivo interessamento da parte del pubblico e di maggiore attività. Al senso di cresciuta fiducia nei fondi pubblici da parte di un pubblico in cerca di investimenti, cui si sono accompagnate le consuete correnti di natura speculativa, si è contrapposto, per quanto riguarda i comparti industriali, il persistente riserbo che rispecchia le note preoccupazioni circa l'avvenire delle industrie. E' da augurarsi che le voci più ottimistiche, diffusesi nella riunione di lunedì 17 circa le prospettive delle imprese industriali, voci che hanno dato luogo ad una certa ripresa anche dei valori azionari abbiano ad imprimere pure a questa parte del mercato un andamento più confortante.

Una notevole attività è da registrare nel mercato dell'oro e delle valute dove si sono avute transazioni di cospicua entità. Il mercato, che si è trovato in presenza di importanti offerte, ha mostrato una eccezionale capacità di assorbimento, tanto che i corsi, dopo una temporanea flessione, hanno tosto ripreso l'aumento. La sterlina d'oro da 8500 è discesa a 7950 per poi ritornare a 8425; il marengo da 6550 ha ceduto a 6000 per riprendere ancora a 6550. Molto richiesto il dollaro blu con ampio mercato da 315 a 345; a sua volta, il franco svizzero da 145 ha retrocesso a 134.

Secondo un rapporto divulgato dal Ministero del commercio della Gran Bretagna, durante il primo semestre di quest'anno le esportazioni dal Regno Unito, dirette principalmente ai paesi liberati di Europa, hanno superato di circa 42 milioni di sterline quelle del corrispondente periodo dell'anno scorso. Un quinto del totale delle esportazioni è stato destinato agli Stati Uniti come contropartita degli « affitti e prestiti » e alla Russia sotto forma di speciali consegne di materiali di equipaggiamento. Tra le nazioni di Europa importatrici, figurano la Francia, il Belgio, la Spagna, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Turchia e la Grecia. Da una tabella comparativa delle esportazioni contenute nel rapporto, si desume che il valore delle esportazioni durante il primo semestre del 1945 è stato di 175.042.000 sterline, mentre nel corrispondente periodo del 1938 fu di 255.578.000. Le importazioni dalla Gran Bretagna durante lo stesso periodo del 1945 sono state di 597.695.000 sterline, il che rappresenta una diminuzione di 55 milioni di sterline su quelle dell'anno passato. Nel corrispondente periodo del 1938, il totale delle importazioni sommò a 450.754.000 sterline.

Il *New York Journal of Commerce* informa che i commercianti che trattano con l'estero sono d'accordo nel ritenere che l'abolizione dei controlli sulle quote delle importazioni e la radicale riduzione nell'elenco dei prodotti per i quali viene richiesto il permesso di esportazione favoriranno notevolmente il commercio. Entrambi questi provvedimenti, scrive il giornale, possono considerarsi come altamente costruttivi, in quanto preparano la strada alla ripresa del commercio mondiale e semplificano le pratiche commerciali. Inoltre, gli esportatori e gli importatori ritengono che questo provvedimento preso dagli Stati Uniti dovrebbe esercitare una influenza sugli altri paesi, persuadendoli a rallentare le restrizioni imposte durante la guerra.

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel. n. 64565 - 681597 - 689927

Pubblicità:
Commerciale L. 30 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. O. A. P.
Via dei Taloro, 146
Telefoni 60.200 - 881.868

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.110

Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1681

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA", ROMA

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

PROBLEMI ALIMENTARI NEL MONDO

(*Continuazione dalla pag.* 1).

parte delle sostanze alimentari in condizioni perfette per più di un anno; una volta che l'impianto è installato il procedimento viene a costare relativamente poco. Rende possibile, ad esempio, di evitare che le fragole non valgano la pena di essere raccolte in giugno e che in dicembre costino circa 800 lire al chilo. Il padrone di un grande orto o di un piccolo possedimento potrà prendere in affitto una dispensa presso una centrale di refrigeramento, dove potrà immagazzinare il superfluo di tutti i suoi prodotti estivi, per far fronte alla scarsità invernale. Avranno anche grande sviluppo le navi « fabbrica », per la pesca, sorta di ghiacciaie galleggianti dove le barche da pesca portano il frutto delle loro fatiche perchè venga sottoposto alle operazioni necessarie per la sua conservazione. La pesca diventerà una questione di interesse internazionale, e verranno sfruttati molti banchi attualmente considerati troppo lontani dai grandi centri di popolazione. La nave « fabbrica » probabilmente non deciderà dove deve recarsi a raccogliere la pesca finchè non sia stata informata per radio del luogo dove la necessità è più urgente.

Durante la guerra sono stati perfezionati in Gran Bretagna anche altri sistemi di conservazione, come quello a mezzo di gas per la frutta, che consente la perfetta conservazione delle mele per lunghi periodi. Si sono eseguite anche molte ricerche fortunate sui metodi per prevenire la distruzione di certi prodotti, come il grano nel periodo di immagazzinaggio, a causa degli insetti. Gli insetti possono distruggere in un anno quanto basterebbe per nutrire un milione di persone; ogni nuovo successo nella lotta contro questi nemici porta non solo a un risparmio di denaro ma a un aumento degli alimenti disponibili.

Uno dei sistemi più interessanti per combatterli è l'uso di vibrazioni ad alta frequenza. Le onde « radio » distruggono completamente gli insetti, pur non avendo alcun effetto sul grano che viene fatto scorrere attraverso la zona d'influenza del « raggio della morte ». Il procedimento è assolutamente automatico ed è più conveniente delle vaporizzazioni e dei veleni chimici.

Non abbiamo potuto in questo articolo che accennare ad alcuni di questi nuovi ritrovati, nati dallo stimolo della necessità di economizzare gli alimenti in tempo di guerra; essi saranno ancora più utili in tempo di pace. Il problema della alimentazione mondiale ha in tutti i tempi una uguale e capitale importanza.

A. M. LOW

Dott. Grand' Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 132 - Telefono 34.581: ORE 8-13 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-16

TRE FILOSOFI AMERICANI

Sembrerebbe che di una vera e propria originalità speculativa americana non si debba parlare; ma che si possa invece riconoscere ed apprezzare quel nucleo vivo ed attivo di dottrina che, per essere al centro della nuova interpretazione di vita sociale, ne rappresenta il motore e la spinta. Questo nucleo che noi chiameremo progressista, è l'anima e la spinta in avanti, cioè la corsa, più che la marcia, verso un continuo miglioramento dell'uomo nel complesso sociale, attraverso l'esaltazione delle possibilità e l'esasperazione di tutti gli sforzi individuali e collettivi. Diremo che la filosofia americana è pratica ed applicativa, empirica ed utilitaristica; ma non negheremo l'interiore misticismo che è dato dalla potente gioia di vivere, che tale concezione ispira ed esalta. Questo troveremo in Giorgio Santayana per il quale lo scopo della filosofia è ben diverso da quello per cui filosofarono centinaia di pensatori europei. Questi ultimi, riconoscendo il mistero dell'esistenza umana dissero all'uomo che si vive per morire. Santayana reagisce affermando che si vive per vivere, giacchè in questo mondo l'unica gioia è appunto quella che c'è data dalla coscienza della nostra esistenza. La morte non può annullare questo impulso alla vita per cui l'umanità scavalca le tombe guardando bramosa al futuro. Ora qui c'è tutta un'interessante speculazione che nega principalmente l'accettazione da parte dell'uomo delle ipotesi e delle teorie consacrate dalla vecchia tradizione per rivendicargli il diritto di dubitare di tutto e di aver fede solo nella esperienza immediata. E' la teoria della *fede animale*, attraverso la quale si arriva alla *fede nella ragione*, ove però « la ragione » sia basata sulla « scienza » cioè sull'esperienza; sulla « vita », ove si esprime la funzione creatrice della natura; sulla « religione » che ha il compito di velare il mistero doloroso dell'esistenza; e sulla « società », in seno alla quale la filosofia deve persuaderci a vivere virtuosamente. C'è nell'esistenzialismo di Santayana un che di mistico, leggermente velato. Egli ha una concezione tutta sua, certamente moderna, della vita vissuta; l'ama e l'esalta nel suo significato profondamente realistico. Questo realismo, che non va confuso con il mero empirismo, diventa in William James praticismo.

James è uno spirito positivo, pratico, e in questo senso si stacca da Santayana. Egli ci appare un filosofo veramente americano perchè gli elementi vivi e i caratteri attivi delle civiltà emigrate dal vecchio al nuovo mondo trovano in lui una mirabile sintesi ed una vitalità caratteristica. James divide gli uomini in due categorie: quelli dal cuore tenero e quelli dal cuore duro. I primi hanno una concezione monistica del mondo e non riescono a intendere che il monismo rappresenta la stasi e non dà altra idea che quella della morte a cui l'uomo deve prepararsi durante il suo breve ciclo terreno. Per conseguenza gli uomini dal cuore tenero sono deboli e fatalisti, giacchè hanno principalmente rinunziato alla libertà che si esprime attraverso l'esercizio della iniziativa e del pensiero. Al contrario gli uomini dal cuore duro hanno un'idea pluralistica del mondo e dell'universo ed arrivano al un teismo pluralistico che vuole esplicitamente affermare il diritto umano ad una piena libertà. L'uomo dal cuore duro non concepisce Dio alla maniera dei santi; non lo vede assiso nel suo irraggiungibile trono; ma lo sente in sè, nella sua esistenza, operante nel suo interiore; ed è la vita stessa che si esprime in lui. Diremo che James è un pragmatico che consacra il mondo all'attività costruttiva, dinamica, irrompente dell'individuo il cui scopo di vita è il « progresso ».

John Dewey è un educatore democratico. Egli crede che le teorie evoluzionistiche non siano una sufficiente giustificazione dell'evoluzione umana perchè l'individuo più che dalla eredità biologica viene modificato dall'ambiente in cui vive, cioè dalla società. L'educazione deve quindi costituire la principale preoccupazione del filosofo e deve essere scientifica e tecnica più che umanistica. La letteratura classica e moderna, dice Dewey, è un'occupazione delle classi agiate; solo i ricchi possono impiegare il proprio tempo intorno a queste cose. L'uomo comune deve invece lavorare e perciò organizzare la sua mente ad una vita di lavoro, occupandola intorno alla tecnica e alla scienza. La scuola non deve essere una biblioteca, ma un'officina. Per quanto riguarda i problemi propriamente filosofici, Dewey conviene con James che Dio è in noi e che il pensiero è uno strumento che ci indica un atteggiamento di condotta morale più che il sistema di conoscere il mondo.

Questi sono i tre filosofi americani più importanti. Essi esprimono, come si vede, una fede nella vita vissuta che non si riscontra, almeno così intensamente, nel pensiero tradizionalista. I filosofi americani combattono sopratutto l'astrattismo. Santayana attribuisce alla gnosologia il motivo per cui il pensiero europeo ha subito un ritardo; egli sostiene che la filosofia deve occuparsi principalmente del problema dell'uomo e della sua reale esistenza più che del problema e la sua origine. Il pragmatismo di James e lo strumentalismo di Dewey sono concezioni individualistiche. L'individuo, come elemento sociale, e la società, come complesso di individui, sono alla base della dinamica interpretazione americana. James è il filosofo della mentalità pratica. Per lui la metafisica non è che il metodo di pensare le cose nel modo più comprensibile. Lo sperimentalismo educativo di Dewey rappresenta una delle teorie più chiaramente progressiste, quella del lavoro inteso come miglioramento e perfezionamento dell'individuo.

C'è solo nel pensiero dei tre americani un lato peculiare, caratteristicamente nuovo, ed è la straordinaria concezione della vita, intesa nel suo dinamismo esistenzialistico più che nel suo contenuto spiritualistico e divino; intesa nella sua integralità biologica e sociale più che nel suo contenuto astrattistico. Ma anche qui, a ben guardare, ricorrono le più moderne dottrine positiviste, esistenzialiste, evoluzioniste, scientiste, sociologiche, pragmatiche, azionistiche e via discorrendo di cui la culla è la vecchia e conturbata Europa.

GUGLIELMO ARISTEI

PICCOLA ANTOLOGIA DELLE AMBIZIONI SBAGLIATE

Decadenza del "Tipo yank"

Certe mode e abitudini e vezzi collettivi sembrano avere una vita tortuosa e complicata, a tratti segreta, a tratti illustre, volta a volta splendida o decadente o del tutto oscura, prima di spegnersi e trapassare nei limiti curiosi o commoventi dei « ricordi del tempo che fu ». Si tratta in fondo di una riproduzione, su scala più futile, della complessa e digradante carriera dei miti che, avanti d'essere accantonati nella soffitta degli « errori dei padri », attraversano e toccano più o meno vivacemente tutte le classi, tutte le categorie quando non si irradiano pei vari climi e latitudini e genti, adattandosi, trasformandosi, secondo la fantasia e i gusti tradizionali dei nuovi iniziati.

Così non più di quindici anni fa vedemmo il giovane aristocratico, romano o lombardo, modellarsi estrosamente sul tipo dinamico-automobilista-fuoribordista-sciatore (possibilmente esploratore e cacciatore) sempre bevitore e irrequieto, per quanto possibile cosmopolita e conosciuto sui grandi espressi internazionali e sulle linee transatlantiche (fotografie con accanto Mary Pickford, più tardi Barbara Hutton), il tipo Rockfeller Junior Jr., padrone d'una esistenza piena e invidiabile, coronata di vittorie e stravaganze, punteggiata moderatamente da gai e pubblicitari processi, sia pure per mancata promessa matrimoniale o per eccesso di velocità, naturalmente automobilistica. La « civiltà cinematografica » d'oltre oceano dava i suoi frutti dorati e Douglas Fairbanks forniva ispirazioni dinamiche e ricette di cocktails ai giovani nipoti di cardinali romani, in cambio di suggerimenti e confidenze vestiarie. Il tipo *yank* trovava credito allora nei « salotti più chiusi ».

Passarono quindici anni, il tipo *yank* fu intravisto, decifrato, studiato, ritentato anche dagli amici borghesi dei giovani Ruspoli e Colonna e poi dagli amici degli amici, e dai conoscenti di questi. Quindici anni sono lunghi per la vita d'un modello e in questo tempo il tipo *yank* ebbe modo di scomparire e ricomparire più volte, in più ambienti, in più adattamenti e riedizioni diverse, appunto come un mito, e anche come uno *slogan* deformato e scorretto, finchè i primi fautori, disgustati, se ne staccarono, lo ripudiarono dedicandogli sottili e continentali ironie imbastite generalmente sul contrasto Europa-America, come dire visconte-*cow boy*; e intanto il tipo *yank* si andava plasmando a più facili e approssimativi gusti, a palati ignari di quello sdegno sarcastico, e anzi convinti di attingere a sapori di finissima specie in quell'imitazione, sia pur modesta, di atteggiamenti e abitudini, imitazione che non voleva nascondere, nè avrebbe potuto, ammirazione, gratitudine, fedeltà.

Si videro in quel periodo poveri impiegati di enti parastatali associarsi in triplici e quadruplici alleanze per acquistare a rate enormi Buick che, dato l'enorme consumo di carburante, non costavano più di qualche migliaio di lire, e si videro gli stessi giovani concedersi a turno l'ebbrezza del successo in brevi corse tra via Condotti e il Pincio, capelli al vento, sguardo lontano e trasognato, salvo occhiate fugaci alle sartine e più vellutate alle *matrone passanti*, mano ferma al volante, mano possibilmente guantata di giallo-cinghiale. Si videro gli stessi giovani parastatali accanirsi contro il sonno prepotente (data la sveglia alle sette) e malgrado giudiziose ma ricacciate riflessioni sul pericolo di licenziamenti per ritardi frequenti, si videro quei temerari accanirsi a combattere contro la stanchezza della giornata di lavoro pur d'attendere, all' *Excelsior* o al *Quirinale*, le ore due, l'ora degli spaghetti, al tavolo accanto a quello di don Giacinto K, ventenne, granduca, madre inglese padre prussiano (matrimonio decisamente vittoriano, argomento di ricordi ed epigrammi storico-diplomatici per i signori più anziani al tavolo di don Giacinto K).

E dai parastatali il tipo *yank* passò agli avventizi, poi agli uscieri, scomparve più volte, si ripresentò tra i commessi, tra i ragionieri, sfiorò la folla dei parrucchieri per uomo e per signora decisamente legati, tuttavia, alla tradizione parigina e pertanto meno suggestionabili da innovazioni di così scarsa giustificazione storica. Scese poi ai commercianti, ai cicoriari, ai lattai fino a perdersi inarticolato e completamente falsato nella massa orecchiante dei quartieri periferici, impreparata e facilmente vittima di confusioni tra nord e sud America tra tipo *gaucho* (dieci anni prima aveva appunto trionfato) e tipo *yank* o, più grossolanamente ancora, tra banderillero e gangster.

E infine si dissolse, il tipo *yank* cadde e fu dimenticato quasi del tutto, quando già da molti anni il giovane fuoribordista aristocratico non richiamava più alla memoria il Rockfeller Junior Jr, ma era nullaltro che un giovane fuoribordista aristocratico. E tanto falso e ricostruito si palesò poi presso da noi il mito dello *yank* che quando arrivarono i veri americani ci fu da lavorare abbastanza per tutti a rifarsi una idea più esatta e genuina dei nuovi amici, e le spregiudicatezze ultramoderne e pretenziose delle giovani « liberate » urtarono quasi costantemente contro l'inaspettato complesso patriarcale e candidamente trasognato dei giovani « liberatori ». Per cui nella fantasia di molti si è ormai sostituita all'America in cemento armato e in duralluminio, all'America dei grattacieli e delle velocità, una nuova immagine più materna e riposante, l'America delle praterie e delle grandi montagne, dei fiumi vastissimi e delle sconfinate foreste, l'America dei tranquilli vaccari solidi e nostalgici: e tutto questo non è altro, forse, che la prima parola d'un nuovo mito destinato anch'esso a deformarsi, estenuarsi, perdersi tristemente come tutti i miti.

GIUSEPPE DI BRIZIO

ALTRE COSE DA PAZZI

Riprendendo il discorso dal numero precedente, ripeto che siamo costretti a pubblicare in sede speciale tutti quegli scritti, inviatici da nostri collaboratori, che per essere assolutamente « imprevedibili » portano in redazione un certo sbigottimento che non vorremmo trasmettere ai lettori. E giacchè abbiamo instaurato un colloquio con gli autori, ne approfitto per rivolgere ai distinti collaboratori la preghiera di non inviare più articoli copiati con fanatica esattezza dalla Enciclopedia Treccani. Codesta pubblicazione è piuttosto diffusa anche tra coloro che non si dilettano in genere di decifrare papiri egiziani, e i compilatori di essa sono per lo più vivi e vegeti, e moltissimi di loro abitano a Roma o per lo meno in Italia. Ora, è risaputo come quei professori di università e quegli scienziati siano permalosissimi, e non amino veder apparire in un giornale, firmato con un nome che non è il loro, il pezzo che affidarono con mano tremante alla corrente dei secoli.

Inoltre, avverto l'avvocato S. V. che il suo articolo, un vero libello incendiario contro gli Asburgo, non può essere da noi utilizzato perchè teniamo a limitare gli articoli di carattere retrospettivo.

Intanto, il possidente marchigiano che mi promise cinque chili di zucchero se avessi pubblicato la sua novella *Soledad Esteiacallegamez, bambola tragica* è pregato di ripassare in redazione, essendo fuori Roma il direttore, e di portare con se anche l'altro racconto *Notti di follia sullo sciabecco Saraceno*.

Da uno studio legale di Cosenza, un laureato scrive: « ... sono laureato in legge, quindi in grado di trattare qualsiasi argomento sulle pagine di qualsiasi giornale. Quindi, è nel vostro interesse nominarmi ispettore (?) di *Cosmopolita* per la Puglia, Calabria, Lucania e Basilicata. Quindi, mandatemi al più presto il tesserino ».

La faccenda del tesserino è più importante di quanto possa apparire a prima vista. Infatti innumerevoli persone ci offrono i loro servizi di corrispondenti dalle più svariate regioni: nelle loro lettere si esprimono da principio in tono disinteressato, parlano di collaborazione, di scambio di idee, ma alla seconda o terza proposizione già si vede che friggono dentro, che stringono i denti per non far uscire il rospo; e prima della fine della lettera non resistono più e di scatto, nervosamente, ci chiedono il tesserino. Che cosa si intenda per tesserino da Frosinone in giù, rimane per noi un mistero. Ma c'è sotto l'immenso fascino che ha sempre avuto per noi italiani il talismano, la formula, la chiave magica; c'è sotto tutto quello che nel nostro paese è rimasto di settecentesco. Ottenere il piccolo oggetto, da chiudere in una mano, la pietra, la frase incisa, che agisca come un complicatissimo congegno di leve per ottenere il massimo risultato con lo sforzo minimo. In provincia ci si illude che il tesserino di un giornale possa dare i seguenti privilegi: viaggi gratis in tutte le dimensioni, compresa la durata; ingresso gratuito nei teatri, nei cinematografi, nei circhi equestri, nelle case di tolleranza; esenzione dagli obblighi militari; esenzione da ogni controllo da parte dei Carabinieri e della Pubblica Sicurezza; permesso di coltivar tabacco; permesso di distillare alcool; possibilità di essere accolto ai mercoledì della contessa Serafini; iscrizione ad honorem al Circolo della Caccia. Si disilludano, i nostri collaboratori. Nemmeno a Mino Caudana — sebbene ne avesse fatto regolare domanda all'Associazione della Stampa — è stato concesso lo *jus primae noctis*.

Di altri scritti che ci pervengono dobbiamo invece, data l'importanza e l'originalità degli argomenti, dare almeno qualche stralcio, per quanto ci consente, come già dissi l'altra volta, la tirannia dello spazio.

◆

Il signor Gaetano Gambaro, si è dedicato alla faticosa impresa di tradurre in versi il vocabolario italiano. Non potendo offrire al lettore l'intero *Vocabolario lirico*, che è ricco di 3500 cartelle dattilografate, ne diamo qualche esempio:

FICOSISO

Di solito si dice di un bambino
smorfioso e leziosino
« è bellino quel bambino, ma è troppo fi-
[cosino ».

FIDANZÀ

Significa fiducia
significa baldanza,
attacca a spada e lanza
soltanto chi ha fidanza.

GRUGNETTO

Si dice per antifrasi
di fronte a un bel visetto,
« Oh ma che bel musetto!
Oh ma che bel grugnetto! ».

INCLEMENTE

Significa contrario di Clemente,
che se soffre la gente
non glie ne frega niente.

PIETOSA

Vino grave
proviene dalla Spagna.
Denso e rosso; si beve
e pare che si magna.

Ma lasciamo ora il *Vocabolario lirico* per presentare il drammatico racconto. *La vecchia torre crolla*, che già promettemmo ai lettori. L'autore di questo impressionante scritto appartiene alla schiera dei nostri collaboratori « cattivi », uomini audaci e tormentati che prima di andare a letto recitano l'inno a Satana e sul comodino al posto del vangelo tengono i versi di Stecchetti.

I CAPITOLO.

Scorlati dal cielo, da solforiche nubi e lampi rossastri e boati sotterranei ed aerei; in un angolo di polvere; fra immani rovine, gli ibridi mostri si vanno maledettamente sperdendo in lontananza, verso il Nord.

Sotto la quadrata torre che i bruti hanno amputata alla cima nella furia puerile e devastatrice, stanno raccolti degli ammassi di carname; sanguigni; purulenti; fra nota cenci ed ossami; un brulichio confuso che attraversa l'aria giallognola e mefitica, or paion larve quelli che un tempo furon chiamati « uomini ».

— Maledetto tu sia — gride un sozzo vecchio, alzando al cielo lo scheletrico braccio, il pugno chiuso minaccioso; l'altra mano egli tende adunca, ad arrestare o richiamare l'orda ormai perduta maledettamente lontano, sotto la scorta delle solforiche nubi.

... Data la profondità del discorso, credo sia necessario qualche breve e modesto commento. In base a una ormai vecchia esperienza giornalistica, ci prende un certo sospetto che negli ibridi mostri che si vanno sperdendo verso il Nord siano raffigurati i tedeschi. Ma nel successivo sviluppo del testo tale sospetto non è confermato. Forse l'autore vuol mascherare la sua allusione, e ci riesce in pieno. Riprendiamo il testo nel punto in cui il maledetto, schifoso, insopportabile vecchio trova, come è giusto, pane per i suoi denti.

— Chi sei tu, vecchio cencioso e brutale, che osi maledire Colui che dovrà ridarci il bene che i tuoi fratelli ci han tolto? A che tendi la mano tua grifagna verso coloro che hanno annientato la dignità umana, devastato i nostri paesi, portato ovunque la morte!? Non sei tu ancor sazio di tanta rovina?

Così a lui parla un giovane pallido, la bruna corta barba, azzurri gli occhi di aquila, cerchiati d'un profondo livido. E' egli adagiato al suolo melmoso, sorregge amorosamente il bianco capo della mamma, morente per denutrizione e per i gravi stenti patiti durante il lungo martirio.

— Guarda, volgi il tuo sguardo in giro; abbassa i tuoi diabolici occhi sulle miserie che circondano questa torre che sta per minare su di noi.

— Oh! crollasse ella finalmente! — urlò il vecchio — voi avete annientato voi stessi, non loro, i cavalieri neri della libertà; li avete costretti ad abbandonarci!

... A questo punto, la faccenda dei « cavalieri neri della libertà » ci fa pensare vagamente ai cosacchi e genera in noi il sospetto che l'autore l'abbia non coi tedeschi, ma con i russi. Segue la fuga dell'odioso, detestabile, ignobile vecchio, e un'animante dialogo:

— Maledetto tu pure; risali con loro le valli! — raccolto un pugno di fango, glielo scagliò contro, imbrattandogli il volto.

Parte il vecchio mugolando, nella foga della corsa calpesta incurante i corpi di quelli che stesi a terra, orrendamente feriti, si vanno lentamente decomponendo con l'ausilio dei vermi. Si disperde come gli altri che lo hanno preceduto, oltre i monti e le valli, fra le nebbie dei mari del nord.

— Io muoio figlio mio caro. Deh! ti prego, chiama un sacerdote che m'impartisca l'estremo conforto.

— Non oso lasciarti sola mamma. Temo che alcuno di quei mostri ti faccia del male.

— Non temere figlio diletto, pur morente mi rimane tanta forza da tenere lontano chi può aggiungere martirio a martirio.

Si mosse il bruno giovane dagli occhi d'aquila, dal lato nord della torre fra un raccapricciante spettacolo di corpi infermi, dirigendosi verso est. Ad ogni passo un nuovo disgustoso quadro gli si para davanti e un forte brivido crudelmente gli corre per l'ossa; donne che palon fiere, con lunghissimi e grigi, appiccicati al cranio i capelli; pallide; ispido il pelo; infossati e cupi gli occhi rossastri; pronunziati gli zigomi; incavate le guancie; fra le gonfie labbra i forti denti sporgenti e giallognoli. Hanno l'aspetto di iene. Si accoppiano rumorosamente con mostri dello stesso sembiante; si rotolan nella putredine; sui resti decomposti degli un tempo loro consorti, e bestemmiano Dio e dicono ghignando cose orribili: — Allontanati, vattene da me. Ci avete tenute schiave per millenni; siamo state i vostri « gentili » animali da soma; in tutti i tempi, abbiamo sempre detto incosciamente « sì » a tutte le vostre brame — gridava una fiera; colpendo con i piedi il costato di un uomo steso nel fango, boccheggianti — non sei mio marito; non ti riconosco. Viva la Libertà... Libertà assoluta... Libertà d'amore!

Dunque l'autore è dichiaratamente contrario al libero amore. Questo darebbe peso alla seconda ipotesi, che cioè lo scrittore sia in atteggiamento polemico contro la Russia Sovietica e non contro la Germania Hitleriana. Altra cosa da notare, per la perfetta conoscenza del nostro, è la passione veramente selvaggia per i punti cardinali.

Fugge nauseato, il giovane dal pungente sguardo, oltrepassa il lato est, raggiunge quello posto a sud ove si trova la porta di accesso alla scala che conduce alla sommità della torre.

Qui avviene il colpo di scena. Entrano in ballo i Piteci. Che cosa sono i Piteci? — direte voi. Alle attuali posizioni raggiunte dalla critica del nostro, si presume che Piteco significhi, in senso dispregiativo, uomo. Risulta infatti dall'epistolario giovanile dell'autore di *La vecchia torre* che, prima della sua celebre conversione, egli fosse un convinto darviniano.

— Io vi guiderò alla felicità assoluta, eterna — strepita uno della famiglia dei Piteci — ho scoperto un nuovo mondo, più bello di questo, più fertile. Fate presto, armate le vostre destre, muoviamo alla conquista del celeste imp....

A questo punto ci troviamo di fronte a una delle più stupefacenti conquiste della tecnica narrativa. Fate attenzione: il primo capitolo finisce esattamente con la parola « imp... » pronunciata dal Piteco. Ed ecco come continua il racconto:

II CAPITOLO.

... tutto è muto intorno alla torre, anche il Piteco ammutolisce ad un tratto con l'« ero » in gola. Dal nord non giunge più alcun suono. Le larve si scambian l'una con l'altra inquieti sguardi; s'interrogan mutamente gli occhi stravolti da novello terrore: — a che è preludio questo atroce silenzio? Si è forse arrestato dopo tanti millenni l'universo stesso, anche egli si ribella a Dio? — Là, là nel cielo, guardate laggiù, in alto, ad oriente, quelle cose nere che avanzano! — gridano terrorizzati gli uni, additando agli altri la nuova minaccia.

— Dio mio — fan eco gli altri — anche da occidente marciano verso noi, quelle masse oscure.

.. Avanzano i mostri!

Dall'est un gufo, dall'ovest due neri corvi dal becco giallo; s'incontrano nel cielo, sopra la torre. Scambian fra loro delle parole in un incomprensibile linguaggio, poi calano sulla torre, seguiti dagli sguardi incoscienti degli esseri informi ammassati in giro ad essa. Discutono nuovamente, animatamente fra loro. Urla più rabbioso il vento; trema la torre fino alle fondamenta; dei blocchi di pietra per la furia del vento, si staccan dalla cima e vanno a colpire i sottostanti che latrano rabbiosamente.

Il giovane bruno dagli occhi d'aquila dà segni di forte inquietudine che ben presto esplode in collera, con grande violenza. Ha finalmente compreso il linguaggio di quei mostri. Essi vogliono l'annientamento completo; la distruzione totale degli ultimi esemplari della razza cui egli appartiene. Vogliono dare morte alla sua mamma, ragione ultima del perchè della sua vita, della sua esistenza.

Il mondo intimo di codesto pensatore, non certo sereno e lieto e tanto meno spensierato o frivolo, è sostenuto da una sola forza: l'amore per la madre. Nell'opera del nostro infatti, già il Mencken notò l'influenza del celebre verso: « io voglio bene solo a mamma mia! ». La narrazione contiene l'ampio respiro di un potente movimento strategico; a questo punto, infatti, dopo i Piteci irrompono Gufi.

— Mentre io — dice il gufo ai compagni — andrò volando sopra di loro e li coprirò con i miei escrementi che hanno il potere di accelerare la disgregazione delle cellule; voi amati compagni, armati come siete di potenti becchi gialli, darete inizio alla demolizione della torre, avendo cura di far cadere le pietre sulle teste, sui corpi e sulle membra di quegli animali, così da piegarli maggiormente, onde rendere più feconda e più spedita l'opera mia.

— No — grida il giovane dagli occhi d'aquila — tu non riuscirai nel tuo sporco intento, immondo animale. — Coglie una pietra e con sovrumana forza la scaglia nell'aria.

Con la drammatica battaglia tra il giovane e i Gufi e con il crollo della torre ha termine il racconto. Quanto al giudizio morale che in esso è contenuto sono pienamente d'accordo con l'autore. Anche la nostra redazione fu, un tempo, travolta dalla limacciosa colata di lombrichi putrefatti. Gelatinose sclerotiche di meretrici rosicchiate dalla lebbra galleggiavano sul mare di voluttuoso catarro che un Lèmure bieco, sputando brani di fegato, mescolava con femori e tibie di arcivescovi cocainomani. Se tutto ciò non è vero, che in punto di morte l'anima mi resti strangolata nel pancreas.

◆

Un'altra pasta d'uomo, un altro pezzo di pane, è il signore che si firma col poco convincente nome di Stefano Lorena. Da quando, mesi fa, fu pubblicata in queste colonne l'inchiesta intitolata *I bambini* ci arrivano spesso dolci lettere di madri che desiderano si continui a parlare di ciò che sta loro a cuore. Con molto ritardo, anche il signor Lorena ha voluto dir la sua sul simpatico argomento:

... Anch'io amo molto i bambini, signori. Ma vi confesso che quelli dai due anni in su mi annoiano un poco, e inoltre non mi ispirano più tanta tenerezza, come esseri che, sebbene ancora bisognosi di protezione e carezze, hanno purtuttavia raggiunto una certa autonomia e un certo autocontrollo. Adoro invece i pulcini di pochi mesi, specie a causa delle cosiddette fontanelle, cioè di quelle zone morbide che rimangono nelle testoline per l'ancora imperfetta chiusura delle ossa craniche. Ebbene, il mio unico sogno è di avvicinarmi a quegli angioletti, e conficcare con estrema energia il pollice, rigidamente teso, nei soffici cervelli. Affinchè quegli orrendi vermicciattoli rimangano idioti e paralitici per tutta la vita, e tutta la vita di un uomo sia condizionata da un rapidissimo gesto della mia mano...

◆

Per chiudere la presentazione dei nostri collaboratori di carattere difficile, accontento il signor Dante Varasco, pubblicando la sua lirica intitolata:

AI MORBI.

Tubercolosi, afferrami, ed afferra con me
[chi a me è vicino
disgrega la mie cellule
in putrefatto ghigno.
Ma che la morte deh, mi giunga lenta!
Ch'io veda pria la vellutata pelle
della mia amata a brandelli cadere
da Spirocheta Pallida artigliata.
E tu, Tabe Dorsale, inchioda sui selciati
[della metropoli
gli uomini tristi
al par di immondi ratti avvelenati.
Parkinsonismo, annientaci
nell'ebete tremore!
Ma pria, stupefatti e virgulti fanciulli
dalla Dea Encefalite
mirino per le terre le falangi
strappate dalla Lebbra
e della Fromboesia le estrose piaghe bru-
[licanti.
Addison, morbo di Addison, oscura i volti
ed i contorti paralizzati arti
leccornia e preda di Sclerosi-a-Placche,
cadano orrendamente strabuzzati
gli occhi dal morbo Flajani-Basedòw.
Sievola, con gli stendardi scarlatti ca-
[valcando
disperdete l'immonda umana falazione,
Artrosi, Emofilia, Poliomielite.

◆

Signor Varasco, a soddisfare questo « Cupio dissolvi », non bastava la scoperta della bomba atomica?

BRUNELLO VANDANO

GAZZETTA NERA

Cadaveri di buona famiglia

Dice Aldous Huxley che la storia is the past of the future. La battuta è bella e densa di spiritosa saggezza; ma c'è da sperare che non in tutti i casi essa racchiuda, nella sua scintillante levigatezza, una profonda e immutabile verità. Perchè sarebbe molto seccante che la storia italiana di domani dovesse ricalcare i suoi schemi su quella composta, con tanta littoria disinvoltura, da Giorgio Chiurco.

La storia non è faccenda da contemporanei. E' vino che, per acquistare colore e sapore, abbisogna di paziente invecchiamento.

Un fatto non conta per se stesso. Perchè un fatto assuma valore e significato, deve inserirsi in un ciclo compiuto, entrare a far parte di una cadenza. Lo storico onesto e prudente guarda con orrore tutto ciò che è troppo suscettibile di diventare favola o mito. Egli non distilla il suo miele dai fiori freschi. Sceglie con gran cura nel mucchio dei petali secchi, e ne trae un'essenza preziosa.

Chiurco non volle rispettare le regole del vecchio giuoco. S'improvvisò finto postero, e fece ridere anche i polli. Anche le pulci.

Questo medico Chiurco, di cui le cronache annunziano ora l'arresto, aveva la vocazione dell'annalista diligente, del meticoloso compilatore di diarii. Il suo cervello era uno schedario: posto al servizio di una impresa intelligente, avrebbe forse dato buoni frutti. Ma lo « storico del fascismo » era negato all'indugio meditativo.

Egli non aspettava, per mangiare il suo pane, che fosse ben cotto: lo trangugiava appena impastato, ancora informe. Aveva una fretta dannata. La materia fluida e calda che aveva sotto mano, la sfruttava subito, come ossessionato dal timore che gli sfuggisse, s'inacidisse, andasse a male. E trattandosi di « quella materia », non aveva poi tutti i torti.

Era, questo Chiurco, un insignificante medico di Siena. Un povero medico di provincia senza troppi clienti, perchè dalle sue parti l'aria è frizzante e il vino generoso. Qualche iniezione endovenosa alle straniere di passaggio, qualche blando purgante ai bambini, e la sua giornata si concludeva senza soddisfazioni.

Non era nemmeno troppo furbo. Un giorno, mentre si faceva radere la barba, due suoi amici gl'inserirono nel cappello, fra il feltro e il bordo di pelle, una spessa striscia di carta. Poi lo persuasero che la testa gli era cresciuta d'improvviso, a causa di una stregoneria, e lo mandarono a casa preoccupatissimo.

A Siena lo chiamavano, con scarsa eleganza di eloquio, « dottor Bidet »; e lo sconcio nomignolo traeva forse le sue origini da certe boccaccesche imprese d'amore vissute dallo storiografo littorio.

Di questo modesto dongiovanni toscano, il fascismo seppe fare un leone. Paludato nella camicia nera, protetto dai « me ne frego » ricamati sul sottopancia e dai teschi di latta applicati sul petto, il suo tipico complesso d'inferiorità si risolse, per reazione, in una permanente burrasca.

Sotto la spinta degli avvenimenti, Chiurco divenne un cretino ad alta pressione sanguigna: autoritario, collerico, totalitario. Se doveva ordinare l'alt alla sua squadraccia, ruggiva « achtung! »: gli sembrava più virile.

Fu in quegli anni di « eroiche imprese » che il medico fallito, diventato poi professore universitario, incominciò la sua bella fatica di scrupoloso diarista. Ma poi che un semplice ed onesto elenco di fatti gli sarebbe sembrato troppo arido e non meritevole di memoria, Chiurco imbottì la sua pagnottella di aggettivi, illeggiadrì la sua prosa con personali considerazioni, che ebbero unicamente il potere di moltiplicare per mille il già vistoso potenziale comico della sua opera.

I personaggi che si muovevano in quelle storie di ammazzamenti e di rapine erano troppo squallidi, troppo incolori, per essere fotografati. E Chiurco, allora, li imbalsamò come pappagalli, li rimpolpettò di cattiva letteratura.

Non diversamente ci si comporta nei confronti di certi cadaveri di buona famiglia, cui si pratica l'iniezione per conservarli decenti e inodori oltre gli averi limiti consentiti dalla natura. Ma i « cadaveri » di Chiurco cominciarono ben presto a puzzare lo stesso.

Ora che l'han messo in gattabuia lo « storico della rivoluzione fascista » suscita persino un poco di umana pietà. Autore di cinque robusti volumi editi con la cura abituale dal fiorentino Vallecchi, il medico di Siena deve sentirsi intorno alla testa la spinosa corona del martirio. Essa gli parrà forse stretta, come il cappello dello scherzo.

Bisognerà comunque procurargli un impiego per il giorno in cui, scontata la pena, dovrà rimettersi in circolazione. Ci permettiamo di raccomandarlo sin d'ora, caldamente, alla spettabile Direzione della Rinascente.

Sagacemente sfruttato, lo storico fascista potrebbe trasformarsi in un eccellente compilatore di cataloghi illustrati. Nella sua prosa immaginosa, persino i tritacarne, persino i rasoi a mano libera, assumerebbero poetiche colorazioni.

Ed il commercio, oggi lento e scarso, ne trarrebbe tutti quei vantaggi che il lettore può agevolmente immaginare.

MINO CAUDANA

Novità « COSMOPOLITA »

ERNIE PYLE

LA STORIA DEL SOLDATO JOE

« Nessuno in questa guerra ha narrato così bene la vita dei combattenti americani, esattamente come essi desiderano fosse narrata ».

HARRY TRUMAN

IN TUTTE LE LIBRERIE

LA SCATOLA

★

RACCONTO DI

NIKOLA KARASSOFF

— Ancora? — domandò Pelagheja Petrowna, pronta a versare nel bicchiere.

Nikola Gunin sollevò il volto emaciato, che la barba incolta rendeva ancora più triste, guardò la donna come se la vedesse per la prima volta, battè ripetutamente le ciglia e con voce roca disse:

— Se siete disposta a farmi credito, come vi ò detto...

— Sembrate una persona onesta — disse la donna, versando nel bicchiere — e il disordine che si nota nella vostra persona deriva, evidentemente, da qualche dolore recente, facile a leggersi sul vostro volto...

— E vi pare che io porti in giro con dignità la mia angoscia? — domandò ansiosamente Nikola Gunin.

— Sino a un certo punto.

Nikola Gunin sentì il bisogno che la donna a questo punto gli sorridesse; ma si accorse che quella gli aveva parlato meccanicamente, forse pensando ad altro.

— Sentite, sorellina, — le disse ancora, abbassando sempre più la voce — guardatemi in faccia: quale credete che sia la causa, l'origine della mia angoscia? Guardatemi bene in faccia.

— Non ci sarebbe da meravigliarsi se voi foste, alla vostra età... dai quarantacinque ai cinquanta... se alla vostra età, dico, voi foste innamorato di qualche giovane donna, assai più giovane di voi, per cui siete tormentato dal dubbio di renderla infelice, sposandola, mentre vorreste illudervi che accanto a lei voi sareste felice. Forse avete sofferto molto nella vostra vita. Ed ora siete giunto all'età critica per un uomo.

— Nulla di tutto questo! — sospirò con profonda amarezza Nikola Gunin. — Mi accorgo, tuttavia, che siete una persona intelligente. Forse avete una discreta cultura.

— Non ò nessuna cultura! Non ricordo nemmeno come e quando abbia imparato a leggere e a scrivere. Non ò fatto altro, tutta la mia vita, che leggere romanzi e la Bibbia. Conosco la Bibbia quasi a memoria! — diceva la donna sempre con la stessa monotona voce, come se recitasse una preghiera.

— Sorellina, voi non provate nessuna simpatia per me? — domandò improvvisamente l'uomo, con la gola agitata da un leggero tremito.

— Se non vi conosco! Da una settimana venite qui a bere qualche cosa, sempre alla stessa ora...

— ... tornando dal servizio notturno ...

— ... sedete allo stesso tavolo...

— ... mi ci sono affezionato...

— ... sempre con codesto involto nelle mani...

— ... è una cassetta! — corresse Nikola Gunin, afferrando instintivamente la cassetta con ambo le mani, quasi che quella avesse tentato di portargliela via — Non vi porta impaccio, è vero?

— Perchè dovrebbe portarmi impaccio? E' così piccola. Si direbbe un portaguanti, oppure una scaltola di biscotti inglesi, oppure...

— Ma che cosa immaginate che contenga?

— Questo dovreste dirmelo voi — sorrise appena la donna che cominciava a mostrare un certo interesse alla conversazione.

Nikola Gunin tacque un istante e si passò una mano sulla fronte, come a volerne spianare le idee. Poi riprese:

— Voi avete letto e riletto la Bibbia, che ò sentito chiamare *il libro dei libri*: ebbene, volete dirmi se queste parole siano esatte?

E sollevò, con dita tremanti, il taccuino su cui era stato curvo a scrivere, prima che si avvicinasse la donna, e lesse:

— « Non turbare il mio sonno che non fu interrotto nemmeno dal supremo richiamo della vita ». Che ne dite?

— E' un'epigrafe? — domandò l'altra, abbassandosi verso l'uomo e guardandolo intensamente. I suoi occhi mostrarono allora una luce strana che parve riflettere il tappeto verde cupo disteso sul tavolo che li separava.

— Vorrebbe essere quasi un'epigrafe.

— Dio mio! — esclamò allora la donna con un certo affanno. — Che cosa portate in codesta scatola?

E si drizzò in tutta la persona, quasi per allontanarsi dal misterioso involto.

— Soffrite d'isterismo? — interrogò a sua volta Nikola Gunin sempre più agitato e con un batter rapido e prolungato delle ciglia.

— Non dite sciocchezze! Rispondetemi con tutta franchezza: che cosa portate là dentro? — insistette la donna, indicando energicamente col dito teso la cassetta avvolta in carta bianca e legata con lo spago rosa che sogliono adoperare i dolcieri.

— Sorellina cara, — replicò Nikola Gunin — io sono un uomo infelice! Sono sposato da dieci anni, da quando fui nominato ufficiale postale effettivo, e non ò avuto figli! Mia moglie mi adora e io adoro lei. Saremmo due esseri felici se avessimo avuto una creatura nostra: almeno una! Ma Iddio non à voluto! Io non sono un colosso, ma sono un uomo sano e pieno di resistenza... mi comprendete? Anche mia moglie è una creatura sana. Ecco, in verità forse tanto sana lei non è. Colpa sua: si è sempre privata di tutto, sino a prendere un aspetto addirittura malaticcio, anemico. Quante insistenze da parte mia per farle mangiare delle bistecche, delle uova, per farle fare una cura ricostituente! Fatica inutile! Finalmente mi sono arrabbiato e le ò gridato che la colpa era sua se non avevamo figli. Allora si è lasciata convincere e siamo andati da un buon medico che à ordinato una cura speciale a me e a lei. Avevo ragione io: dopo tre mesi di quella cura, mia moglie mi annunziò, con le lacrime agli occhi, che era incinta! E vi assicuro... vi assicuro... — sospirò l'uomo, vuotando il bicchiere, che la donna, istintivamente, riempì di nuovo — vi assicuro che mia moglie cominciò a rifiorire. Si poteva gridare al miracolo: che occhi luminosi! Che colorito sano! Che insolita freschezza di carni! Cominciammo a vivere in uno stato di continua tenerezza reciproca: ci siamo sentiti innamorati, entrambi, come non mai! Forse nemmeno durante il fidanzamento i nostri cuori avevano vibrato di tanto amore...

— Ma scusate, che importa a me di tutte le vostre faccende d'amore? — domandò la donna con un'aria seccata.

— E' necessario, sorellina. Soltanto così potrete comprendermi...

— Ma io vi ò chiesto che cosa portate in quella cassetta.

— Porto... — disse l'uomo, inghiottendo di colpo la saliva e battendo ripetutamente le palpebre — porto mia figlia...

— Che cosa dite? — urlò la donna, tirandosi indietro e guardandosi intorno. Ma nella sala deserta la sua voce era risuonata così stridula e sgradevole da raccapricciar lei stessa.

— Ve l'ò domandato prima, se siete isterica. Di che cosa vi spaventate? Siete forse una ragazzina? State a sentire. Mia moglie si è abortita dopo quattro mesi di gravidanza, in seguito ad una caduta, dando alla luce una creaturina già formata: una bambina! Che pena! Che pena! Se vedeste! Certe manine piccole piccole piccole, due labbruzzi che sembrano fatti di marzipane... Ahimè! Il Signore non permette che noi possiamo gustare la gioia di baciare una creaturina tutta nostra! Perchè l'ostetrico à solennemente dichiarato che mia moglie non dovrà mai più assolutamente aver figliuoli! Lo capite, dunque, cara Pelagheja Petrowna, quanto sono infelice! E non mi dite nemmeno una parola di conforto!

La donna guardò astiosamente quell'uomo dall'aspetto spiacevole e fu sul punto di rispondergli parole aspre. Lo sguardo le si posò ancora sulla cassetta, si sentì rimescolar tutta e domandò:

— Ma vorreste dirmi perchè portate in giro vostra figlia? Perchè non la seppellite?

— Voglio dirvelo! Ho proprio bisogno di dirvelo! E vi sarò grato se mi darete qualche consiglio! Non riesco a dar risposta a una domanda che si è conficcata nel mio cervello come un chiodo: è nata mia figlia o non è nata? è morta o non è morta?

Ora la donna guardò l'uomo con altri occhi e spianò il volto in una espressione d'improvvisa pietà.

— Voi siete stanco, mio caro, — disse con dolcezza — e avreste bisogno di riposo. Evidentemente tutta questa storia à scosso i vostri nervi! Andatevene con Dio, riposate il vostro cervello, cercate un po' di conforto nella vicinanza della vostra sposa...

— La mia sposa è ancora in campagna, dove è avvenuto appunto l'aborto! Oh, se fossimo rimasti in città, certamente l'aborto non sarebbe avvenuto. Ma non sarebbe nemmeno rifiorita la salute di mia moglie e quindi non sarebbe stata nemmeno incinta... Vedete come si complicano, in questa vita, certe cose che, altrimenti, sarebbero le più semplici, le più comuni! Non è la cosa più normale di questo mondo che una donna, sposando, diventi incinta e quindi dia alla luce una bambina, o un bambino che sia? Per la mia sposa, tutto questo non è stato possibile! E dire che io sarei stato un uomo capace di sentire sino all'inverosimile le gioie della paternità! Non mi sarà mai data questa gioia.

L'uomo abbassò la voce, curvandosi maggiormente sulla tavola, e guardò dal basso in alto, con occhi disperati, la donna che l'osservava con tenerezza.

— Finirò invece per diventar pazzo. Sì, pazzo! Scusate: posso dire che mia figlia sia morta quando non è nemmeno nata?

— E vi tormentate così? Vostra figlia è nata morta.

— Che cosa volete darmi a intendere? Che cosa significa nascer morta? — domandò l'uomo con voce disperata. — Nascere morti! Non capite l'impossibile contraddizione che vien fuori dalla vicinanza di queste due parole? Nascere - morire: nata - morta!

— Date ascolto a me: voi vi libererete da tutte queste astrusità, quando avrete dato sepoltura alla creaturina...

— Sì, cara, voi avete ragione! Ma mi ossessiona il pensiero di dovere esporre questa creaturina ad una sorte assai dolorosa, cioè a una fine che possa profanare il suo eterno sonno, sonno di morte che non è stato mai interrotto...

— Mi avete chiesto un consiglio? Ve lo dò subito: mettete la vostra creaturina dentro un barattolo di alcool...

— Ah — esclamò l'uomo, raggrinzando il pallido volto in una smorfia di supremo raccapriccio. — Che dite mai? E volete che io abbia sempre davanti agli occhi la prova della mia sfortuna? Volete che io non cessi mai di disperarmi davanti all'imperfetta creaturina dalla quale tuttavia è facile intuire quale magnifica e bella bimba sarebbe fiorita se la sventura...

— Mettetela sottoterra.

— Dove? Se nemmeno al cimitero la vogliono! Capite? Dentro quella scatola c'è *una cosa*... non una creatura di Dio! Quella sudicia e porca levatrice del villaggio mi disse: « Eh, quella cosa si può gettar via! ». Via! Così à detto quella sconcia femmina! — e l'uomo cominciò a urlare, alzandosi e facendo ripetutamente col braccio e la mano il gesto di chi getti via con disprezzo un oggetto qualsiasi — Via! Come se si trattasse di una scarpa usata o di una pera marcia! Buttarla via, perchè qualche cane randagio o qualche gatto affamato se ne cibi! Oh, vi garantisco che se non ci fossero state altre persone presenti, io avrei strozzato la levatrice!

L'uomo si abbandonò di nuovo sulla sedia con aria affranta. Poi riprese con voce arrochita dall'affanno:

— Ho trovato finalmente una casa con giardino, laggiù, sulla Sadowaja, verso la stazione del Sud. La pigione è salatissima, ma che importa? Faremo con mia moglie tutte le economie possibili per restare in quella casa finchè saremo vivi: così nessun pericolo minaccerà quella scatolina.

— Bene, bene! — approvò la donna con un sospiro di sollievo. — Così va bene. E quando andrete a occupare la nuova casa?

— Fra tre mesi.

— Mio Dio! E che farete con quella cassetta?

— La porterò sempre con me!

— Ma voi farneticate! Ad un certo punto porterete con voi un puzzo di cadavere da far...

— Non c'è pericolo! Il cadaverino sta in mezzo a un enorme pacco di cotone idrofilo intriso nell'alcool puro... e la cassetta di latta (mia moglie teneva in essa i biscotti per il tè) l'ò avvolta ripetutamente in forte carta d'imballaggio: non passerà dunque nessun tanfo sgradevole. Tanto, si tratta di un corpicino così minuscolo, appena lungo quanto questa mano, e non arriverà nemmeno a trecento grammi di peso.

— E va bene, va bene!... — disse la donna. — Dunque non c'è più motivo di disperarvi. Fatevi piuttosto radere la barba, rimettete un poco d'ordine nei vostri vestiti e ritornate a vivere, a sperare. D'altronde, chi vi garentisce che la vostra figliuola sarebbe stata felice? Forse è stato meglio così: Iddio che può tutto prevedere, sa bene quel che fa!

— Avete ragione — disse l'uomo sospirando e alzandosi.

Mentre si abbottonava la giacca, tentennava la testa con aria rassegnata. Si aggiustò la cravatta, stringendone il nodo e si passò le dita fra i capelli lievemente brizzolati.

— Ora mi sento meglio. Avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno. Vi ringrazio di avermi sopportato con tanta pazienza.

Prese la cassetta, sollevandola con due dita, per lo spago che la teneva legata; ma si arrestò di colpo davanti alla donna. Si fece di nuovo triste e con voce cupa ricominciò:

— Pelagheja Petrowna, sorellina, il mio dolore è così grande da farmi scordare l'origine del dolore stesso! Volete sapere che cosa in verità mi tormenta? Ha avuto, o no, un'anima questa creaturina? Dal modo di procedere di tutti, levatrice, pope, comari, si direbbe che nessuno voglia concederle un'anima come la mia, come la vostra... E allora, che cosa porto qua dentro? Un pezzo qualsiasi di carne? E' una bestemmia! Ma se aveva già assunto forma di creatura umana! E l'uomo è fatto a immagine divina... E allora posso io considerare *una cosa qualunque* un essere fatto a immagine di Dio?

— Fatemi il favore, — disse con affanno la donna che alle parole dell'avventore era impallidita — fatemi il favore di non metter più piede qua dentro. Vi condono quel che mi dovete per tutta la wodka bevuta in tanti giorni, ma non mettete più piede qua dentro...

— Ah, sorellina! Voi mi scacciate! — cominciò a singhiozzare l'uomo — Voi mi scacciate perchè non potete più reggere al mio tormento! Lo so! Lo comprendo! Ve lo leggo sul viso! Sorellina, tu sei un angelo di bontà! Grande è il mio tormento! Ma chi vorrà comprenderlo?...

Barcollante varcò la soglia e la donna si segnò tre volte.

(*Traduzione di Titomanlio Manzella*)

(*Disegno di I. Urbani*)

MEZZA PAGINA PER LA DONNA

« MILLE REGRETS »

FRANCIA

Durante il tempo della guerra, in Parigi occupata, i profumieri continuarono a distillare i loro profumi, i sarti a preparare le loro collezioni e le parigine tentarono di vivere come se il nemico non fosse in casa. Nel 1940, quando i tedeschi speravano ancora che le sartorie francesi lavorassero soprattutto a loro profitto, essi avevano tentato di accattivarsele con ogni sorta di riguardi. Tre di loro si erano presentati un giorno, vestiti da borghesi, a una sfilata di modelli e spiegarono che avevano scelta questa tenuta più discreta per non disturbare le clienti. Al che il direttore rispose che non ne valeva la pena: « Le mie clienti — disse — non vi vedono. Abbiate dunque il coraggio della vostra vittoria ». Ciò che valse alla Casa una punizione di parecchi mesi. « Le mie clienti non vi vedono ». Era vero. Esse avevano preso già l'abitudine di viaggiare nel metro in seconda classe per evitare contatti imbarazzanti.

Da quel momento, dopo le perquisizioni nei locali della Camera sindacale, le autorità tedesche pretesero il trasferimento a Berlino e a Vienna delle Case d'Alta moda parigina. Il Sindacato rifiutò. Ma ciò significava affrontare un seguito incessante di vessazioni e di angherie. « Prive di sbocchi, di materiale scelto, della atmosfera necessaria — racconta Louise Weiss in *Carrefour* le loro possibilità creatrici andavano indebolendosi e la moda moriva lentamente d'asfissia. Tuttavia la moda non si scoraggiò. Nel 1942 inviò a Lione 18 grandi Case per presentare i suoi ultimi modelli. Dei modelli di carta, in mancanza di stoffe, partirono a destinazione: Svizzera, Spagna, Ungheria, Turchia. Le rappresaglie furono immediate: repressione di ogni pubblicità, interdizione di esportare sotto qualsiasi forma. Nel 1943 arrivò l'ordine da Berlino di chiudere tutte le Case di alta moda francesi. Si riuscì a eludere l'ordine in parte, ma Grès e Balenciaga, per esempio, furono chiuse ». Al momento della liberazione l'alta moda era arrivata all'estremo dei suoi espedienti e rifiuti. Ma questa politica di resistenza aveva almeno conservato le possibilità avvenire.

E ora?

Ora tutte l'ingegnosità e l'inventività dei grandi disegnatori di Worth, Paquin, Lelong e Schiaparelli sono state mobilitate per far rivivere quella che per la Francia è quasi una industria vitale. « Austerità con eleganza » è la parola d'ordine dei primi modelli « Liberazione ». Vestiti corti anche per ricevimenti e *coktail parties*, in considerazione della difficoltà dei trasporti, larghe sottane scampanate o arricciate che permettano di andare in bicicletta. « Semplicità », dalla testa ai piedi, è la nota dominante: anche i cappelli bizzarri e esotici del periodo di occupazione sembrano aver fatto il loro tempo. In loro vece semplici canottiere o cappelli alla paggetto, in tutte le versioni, portati molto all'indietro. Inoltre il disperato problema del cuoio impone la moda dei sandali e delle alte suole di surrogato di sughero.

Elsa Triollet, la moglie del poeta comunista Aragon e sorella del poeta russo Maiakowski, che si è rivelata in Francia come la Colette della lotta clandestina e alla quale è stato recentemente assegnato il primo premio Goncourt della Francia liberata, dipinge nei suoi racconti con tocchi estremamente sensibili la vita insieme avventurosa e banale delle francesi durante il periodo dell'occupazione.

In *Mille regrets* racconta « la miseria della toilette con l'acqua fredda ». « Mi sono comprata una vestaglia in mollettone grigio marrone. Quando si sbrigano le faccende domestiche da sola, la si sporca presto, soprattutto davanti e nelle maniche. Mi sono chiesta se è lavabile. Del resto è una questione che interessa poco, si ha diritto a troppo poco sapone: ho già usata la mia saponetta per la biancheria, le due camicie sono già in pezzi. Fa molto freddo. E' ficcando i ciocchi nel Mirus che mi sono sporcata la manica destra della vestaglia ». In racconti più recenti, mette in scena ragazze e donne che nelle straducole dove portano dei pacchi, nelle capanne di Vercors dove cercano rifugi per i partigiani, sono a un tratto riprese dalla nostalgia di Parigi, di un film di Boyer, di un profumo di Guerlain, di un modello di Lanvin.

INGHILTERRA

L'Inghilterra, in questo dopo guerra, sembra affacciarsi con delle ambizioni nel campo della moda, cercando di carpire una parte del prestigio parigino e di soppiantare in alcuni mercati di esportazione la moda francese.

La intraprendente Corporazione dei Disegnatori creatori inglesi, una associazione di dodici case di abbigliamento, ha recentemente organizzata, nel salone da ballo dell'Albergo Mayfair nel West End di Londra, una mostra che ha avuto grande successo anche e sopratutto perchè era, dopo sei anni, la prima mostra di stile « non austero ». Un modello sensazionale pare che sia stato quello denominato « La vedova allegra », un vestito da coktail di stile molto sofisticato in pesante crespo nero portato con un cappello ad aureola da cui scendeva dietro fino alla vita una lunga sciarpa di merletto nero che accarezzava mollemente la persona. Un altro da sera aveva richiesto 33 yards di chiffon sfumato dall'albicocca intenso all'ostrica pallido. Le presenti guardavano col respiro rotto dall'emozione e dal desiderio le meraviglie riemerse dopo anni di oblio. Ma per le donne inglesi ancora vestite in uniforme o utilitariamente abbigliate, l'esposizione non fu che un rapido miraggio e una mesta delusione. Il Ministero del Commercio non permette ancora l'uso domestico di tali articoli di lusso. Tutti i quarantotto modelli presentati erano marcati in fondo, sul rovescio: « Per l'esportazione in Australia ».

LOT

Fra le associazioni femminili rimaste dopo la caduta del fascismo, è da segnalare la F.I.L.D.I.S. (Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori) che, in cordiale stretta collaborazione con la F.I.D.A.P.A., si propone lo svolgimento di una molto interessante e provvida attività nel campo soprattutto dell'alta cultura.

La F.I.L.D.I.S. sorse nel 1920 in occasione del primo congresso della International Federation of University Women, ed ebbe una vita attiva fino al 1935, anno in cui, per ragioni politiche, preferì dichiarare il proprio scioglimento piuttosto che sottostare all'asservimento imposto dalle istituzioni fasciste.

Diffusa in tutta l'Italia, la F.I.L.D.I.S. era costituita di sezioni fiorenti nelle maggiori città con gruppi nei piccoli centri ove si riuniva un certo numero di socie.

Nell'ambito nazionale la Federazione, attraverso le sezioni e commissioni centrali, ha perseguito scopi culturali, con la partecipazione a congressi e riunioni di studiosi e ha tutelato le socie aiutandole nei loro studi e ricerche scientifiche, nelle loro rivendicazioni professionali e nella difesa dei loro diritti spesso conculcati dalle leggi fasciste. Altrettanto vivi e proficui si sono mantenuti i rapporti internazionali specialmente per quanto riguarda lo scambio di borse di studio tra le varie Federazioni nazionali di cui un notevole numero sono state vinte da laureate italiane, con la partecipazione ai congressi internazionali di cultura, lo studio tecnico di un Club internazionale tra laureate da creare a Roma, lo scambio di ospitalità tra socie delle varie Federazioni organizzato dai Comitati di ospitalità costituiti nelle più importanti sezioni.

Dopo lo scioglimento della F.I.L.D.I.S. avvenuto nel 1935, un gruppo di socie di Roma continuò a raccogliersi intorno alla presidente e, dopo la sua morte, costituiva la biblioteca Isabella Grassi allo scopo di raccogliere libri e scritti di donne.

Il 15 giugno 1944 il nucleo clandestino si riuniva in casa della dottoressa Levi Civita e deliberava la ricostituzione della Federazione ponendosi subito in rapporto diretto con l'I.F.U.W.

A formare il Comitato centrale venivano designate come presidente la dott. Levi Civita, a vicepresidente l'ingegner Bice Crova e alcuni elementi dell'antico C. C., la dott. Armellini, la prof. Federici Sora, la dott. D'Angelo. A dirigere la sezione di Roma, che conta numerose aderenti, sono state richiamate la dott. Dragoni Testi e la dott. M. V. Rossi già componenti del C. C. nel 1935 e altri elementi nuovi.

Scompartimento

Le donne nella Consulta.

Fra i nomi, a tutt'oggi pubblicati, dei componenti la Consulta, abbiamo potuto leggere dieci nomi di donne. Essi sono:

Per il Partito demo-cristiano: Laura Bianchini e Angela Maria Guidi Cingolani; per il Partito socialista: Claudia Maffioli, Iole Lombardi e Grazia Werenine; per il Partito comunista: Teresa Noce, Rina Piccolato, Elettra Pollastrini e Ofelia Garoia; per il Partito d'azione: Bastianina Musu.

Gli altri Partiti dentro e fuori il C.L.N., nonchè le varie altre organizzazioni facenti parte di diritto della Consulta non hanno designato alcun rappresentante di sesso femminile.

Le Piccole Suore nomadi del deserto.

La fondatrice superiora delle Piccole Suore del Gesù, chiamate anche « Piccole Suore nomadi del deserto », che sono vestite come le donne arabe, è giunta recentemente in Svizzera. Queste Suore si specializzano nell'apostolato tra gli arabi nell'interno del Sahara. La fondatrice, dopo un anno di noviziato ad Algeri tra le Suore bianche del cardinale Lavigerie, ha percorso tutto il deserto per studiare la possibilità della fondazione della sua nuova congregazione, dal 1926 al 1939. La loro prima casa fu istituita nel 1939 in Zugguert e fu costruita rapidamente con l'aiuto degli arabi del luogo. La regola dell'Ordine è di essere arabe tra gli arabi e nomadi tra i nomadi. La congregazione ha in Provenza la sua casa per novizie, dove attualmente venti suore si preparano alla difficile missione da loro scelta.

E' il secondo gruppo femminile così che segue le orme segnate nel deserto da Padre Foucauld, il famoso apostolo del Sahara. L'altro gruppo è costituito dalle « Piccole Suore del Sacro Cuore » che vivono in clausura, fondate nel 1934 a Montpellier.

signore sole

Tutto il mondo è paese.

Da San Francisco giunge notizia che gravi disordini sono stati evitati per miracolo quando un poliziotto militare di ronda ha fatto chiudere una sala da ballo dove circa una cinquantina di prigionieri di guerra italiani intrattenevano le ragazze del luogo, Camp Cooke.

Le danze sono state interrotte prima che urti si verificassero tra i prigionieri stessi e i militari americani stazionanti a Camp Cooke.

La più alta onorificenza cinese a una suora americana.

E' ritornata dalla Cina a New York suor Telma Maria, dopo venti anni di attività missionaria. Appena scesa dal transatlantico svedese che l'aveva riportata in patria, la suora fu informata che il Governo cinese le aveva conferito l'Ordine del Cielo Azzurro, la più alta onorificenza cinese.

Decorando suor Telma Maria il Governo cinese ha voluto manifestare il proprio riconoscimento per l'opera svolta dalla suora che dal 1939 al 1944 ha prestato le sue cure ad 80.000 soldati cinesi ammalati o feriti. La suora svolgeva la sua opera di abnegazione e carità quale direttrice dell'ambulatorio della Missione di Yunglin, nella provincia del l'Hunan.

LENA MADELIN PHILIPS

E' stata ospite graditissima a Roma miss Lena Madelin Philips, presidente della F.I.D.A.P.A. internazionale (International Federation of Business and Professional Women) la quale si trova in Europa per conferire con le rappresentanti delle Federazioni europee per le donne di affari e professioniste, già esistenti prima della guerra, e per assisterle a ricostituire le loro associazioni. Essa risiederà a Parigi, ma spera di visitare presto altri paesi dove esistevano sedi di federazioni. La Federazione infatti ha svolto prima della guerra la sua attività in trenta paesi.

La dott. Philips non è persona nuova per l'Europa. Ha viaggiato e parlato in ventidue paesi che ha ripetutamente visitato. Da molto tempo è pertanto una personalità notevole nel campo internazionale. Ha guidato viaggi di propaganda dei circoli della Federazione internazionale delle donne di affari e professioniste negli Stati Uniti, che visitarono ventun paesi europei negli anni 1928, '29, '30, '31 per stabilire rapporti amichevoli con le donne di quei paesi. I primi tre di questi viaggi, effettuati nel 1928, '29, '30, condussero all'organizzazione della Federazione delle donne d'affari e professioniste a Ginevra, in Svizzera, alla fine dell'estate del 1930. La dott. Philips ha presieduto la Federazione fin dal suo sorgere e ha diretto i congressi internazionali di Ginevra, Vienna, Parigi e Budapest e le riunioni del Comitato internazionale a Parigi, Ginevra, Bruxelles, Stoccolma e Trondheim. Dal 1935 è vicepresidente del Consiglio internazionale delle donne e nel 1934 fu una delle oratrici al Convegno tenuto nel grande anfiteatro della Sorbona a Parigi sull'argomento *Il diritto della donna al lavoro*. Essa stabilì anche il programma ed ebbe la presidenza di una riunione dedicata agli interessi delle donne professioniste in relazione al Convegno giubilare del Consiglio internazionale di Edimburgo, Scozia, nel 1938.

Nell'inverno 1943-44 la dott. Philips fece una visita prolungata in Gran Bretagna e Svezia: nel primo paese per invito della Federazione britannica delle donne di affari e professioniste, in quest'ultimo come rappresentante dell'Ufficio Informazioni di guerra e ospite della Federazione svedese associata.

Lena Madelin Philips ha cominciato la sua carriera nelle organizzazioni femminili nel 1918, quando fu nominata segretaria del Consiglio nazionale delle donne di affari e professioniste dell'Associazione fra le giovani cristiane degli Stati Uniti. Essa fu poi una delle fondatrici fra i circoli della Federazione nazionale delle donne di affari e professioniste degli U.S.A., che fu organizzata nel 1919. Ha funzionato quindi come segretaria esecutiva, come membro presidente, come presidente incaricata dei programmi e come presidente addetta alle relazioni internazionali.

Quando il Consiglio internazionale femminile volle portare il suo contributo all'Esposizione di Chicago, la dott. Philips, dopo avere presieduto, dal 1931, al 1935, il Consiglio nazionale delle donne degli Stati Uniti, organizzò nell'Esposizione di Chicago, la sezione « Cento anni di lavoro femminile » e il Congresso internazionale presenziato dalle rappresentanti di ben 31 nazioni.

La dott. Philips è stata educata al Concher College, al Conservatorio di musica Peabody, all'Università del Kentucky e quella di New York. Ha la laurea in legge dell'Università del Kentucky e la libera docenza di quella di New York. Nel 1935 divenne collaboratrice della *Pictorial Review* e vi rimase in tale qualità finchè la rivista non cessò le sue pubblicazioni.

Ricevuta dalla Presidente dell'organizzazione italiana della F.I.D.A.P.A., dott. Ines Ioli Insabato, nella sede del Palazzo di Reccagiovine, la dott. Philips, ha tenuto al folto uditorio convenuto, nel quale si notavano rappresentanti femminili di ogni partito, una interessante conferenza nella quale ha soprattutto tenuto a mettere in luce il carattere assolutamente apolitico della associazione che vuole, al di sopra di ogni tendenza e opinione, valorizzare le capacità femminili in tutti i campi della vita sociale e ha espresso il suo vivo compiacimento e augurio per l'organizzazione italiana da poco risorta.

LIDIA LOCATELLI

TEMA CON VARIAZIONI

Dell'amicizia e dell'amore

La rivista americana *Coronet* racconta una strana storia di pittori, la quale è molto più strana per il fatto che — a parte il racconto — contiene degli errori imperdonabili anche per un modesto cultore di storia dell'arte. Difatti presentare un Alberto Dürer, divenuto spaccalegna, che parte dalla Francia per andare a studiare disegno e pittura a Venezia è uno strano modo per raccontare degli squarci di storia dell'arte.

Forse, però, questo non vuol dir nulla: anche Cristoforo Colombo disse di aver raggiunto le Indie e aveva scoperto un nuovo continente e tuttavia il valore morale della sua scoperta andò ben oltre il suo errore. Questi errori, spesso, sono tanto belli che per la disumana colpa dell'uomo di inaridire la verità — e in un'epoca nella quale tutto sembra valere solo in quanto è provato con matematica certezza — finiscono per rappresentare loro il sale della terra: hanno la dinamica della gioventù che crede alle fate, al bello, al buono e ragiona col cuore.

Marvin Miller, l'autore del racconto, ha trovato in una piccola cappella dell'Università di Nortwestern il bassorilievo tratto dal disegno delle due mani giunte di Alberto Dürer. Dietro questo bassorilievo egli alza il sipario su un fatto che secondo lui accadde nel 1490 in Francia dove vivevano due giovani tagliaboschi in fregola di diventar pittori, ma impossibilitati a diventarlo perchè lo studio della pittura importava delle spese non consentite alla loro povertà. L'impedimento sarebbe stato insormontabile se essi con un gesto molto americano per essere stato fatto in Europa l'anno della scoperta dell'America non avessero giocato a testa e croce quale dei due avesse dovuto studiare pittura, mentre l'altro, lavorando, avrebbe mantenuto l'amico agli studi in attesa che il fortunato raggiunta la fama e la ricchezza a sua volta fosse in grado di aiutare il primo nell'impresa. I due si chiamavano Hans e Alberto: la sorte favorì Alberto.

Il tempo passò, i mesi divennero anni ed Hans lavorando per due in una officina di fabbroferraio mandava sempre i soldi all'amico che stava a Venezia a studiare sino al bel giorno — o giù di lì — in cui Alberto ormai maestro indipendente tornò al paese natio.

Tralasciamo nella rievocazione pseudo-storica del Miller la descrizione dell'incontro dei due amici per riprendere come in un primo piano cinematografico gli occhi di Alberto che si empiono di lagrime nella scoperta del sacrificio dell'amico documentato dalle sue mani, delle mani che il lavoro pesante protratto negli anni aveva deformato in modo tale che le dita di Hans non sarebbero state più capaci di tenere un pennello.

Le mani giunte riprodotte nella cappella di Northwestern sarebbero appunto le mani di Hans che Dürer dipinse in uno slancio di riconoscenza e avrebbe donato all'amico.

Non so quanta gente in America conosce la strana storia di questo bassorilievo, forse molta e i padri raccontano come una favola ai loro figli la storia delle mani di Hans che avevano lavorato per permettere a un grande artista di sviluppare il suo talento.

L'autore conclude dicendo: « ecco perchè quale simbolo di amicizia il capolavoro di Dürer fu riprodotto nella cappella di Northwestern » e noi, dall'altra sponda dell'Oceano, vediamo superati gli errori storici dal valore stesso di quell'errore, esaltazione di un sentimento che ha messo quelle mani divenute simbolo del lavoro e dell'amicizia a presiedere in una Università.

◆

Nella Cappella Sistina di Nostra Donna in Anversa un giorno si conservava un quadro a nicchia rappresentante la Deposizione. Vicino al quadro c'era una cinta di cisterna in ferro battuto. La leggenda diceva che il quadro rappresentava il primo lavoro di Quintino Messis pittore, come la cinta era l'ultimo lavoro di Quintino Messis fabbroferraio.

Nel 1470 quando viveva Quintino Messis i padri di famiglia accorti talvolta stabilivano, difatti, che le loro figlie dovessero sposare dei pittori. Oggi simili decisioni i padri di famiglia non le prendono più. Forse questo si spiega dicendo che il mondo è strano, ma in effetto lo si dice solo per complicare molto le cose e far bruciare i perchè della vita intorno a dei misteri capaci almeno di nascondere le piccole trivialità di tutti i giorni. Sarebbe più interessante spiegare perchè nel 1470 i pittori erano generalmente ricchi e celebri e i fabbroferrai molto, ma molto di meno.

Il giovane belga ebbe allora la disavventura di innamorarsi — lui fabbro — della figlia di un tal padre. Bella tempra d'uomo deve essere stato costui che detta una parola non si commoveva. Forse qualcuno andando a fargli visita e scambiando quattro chiacchiere gli diceva: — Sai quel Messis, quel giovane fabbro... — Bene? — Sta morendo! — Ah sì?! E lasciava cadere il discorso, poichè si era ripromesso che lui sua figlia l'avrebbe data in sposa a un pittore.

E difatti, dice la leggenda, Quintino Messis lentamente moriva perchè non rientra nell'ordine naturale delle cose che un fabbro, per quanto possa essere bravo nell'arte di battere il ferro, divenga pittore a forza di pensare. Ma un giorno a Quintino portarono una immagine sacra della Madonna degli Infermi, affinchè la Madonna operasse il miracolo ed il miracolo avvenne. Egli, racconta la storia, cominciò prima a fissarla intensamente, poi, come rapito, a disegnarla e la linea si sciolse, prese consistenza, prese spirito, il disegno rassomigliò al quadro sempre più perfettamente con una vita che diventava sempre più autonoma. Egli sentì, allora, d'esser in grado di diventar pittore. Chiese al padre della donna che amava sei mesi di tempo per dimostrargli quanto fosse capace di fare e dopo cinque mesi e quindici giorni — la leggenda precisa anche questa buona misura — aveva fatto il quadro che doveva convincere l'inamovibile padre a consentire alle nozze di sua figlia con un fabbroferraio diventato valente pittore per amore della sua donna.

Il fatto glielo scolpirono poi, quando morì, perfino in versi latini sulla tomba: « Connubialis amor de mulebre fecit Apellem » e per questo misero vicino il suo primo quadro e il suo ultimo lavoro in ferro fattuto.

Può essere che chi ordinò un tale accostamento non volesse fare soltanto un accostamento prezioso, ma volesse dare — credendo alla leggenda — una documentazione di che cosa sia capace l'amore ed indirettamente che cosa sia l'amore. Ad ogni modo non pensava certamente che qualcuno più tardi credendo anche lui a questa tradizione commentasse con queste parole: « l'uomo si compiace tuttora sia nell'acquistare o anche nell'ammirare le opere di un suo simile di scoprirvi qualche avvenimento originale, qualche straordinaria avventura. Così Messis divenne oggetto di un pellegrinaggio e i suoi quadri furono comprati come derrate ad Anversa ». Ed è molto triste che la vecchia Europa non abbia avuto la forza di divulgare questa leggenda come un simbolo, ma di sfruttarla soltanto come una curiosità turistica in forza alla quale i mercanti facevano incetta di grano e di quadri di Messis.

◆

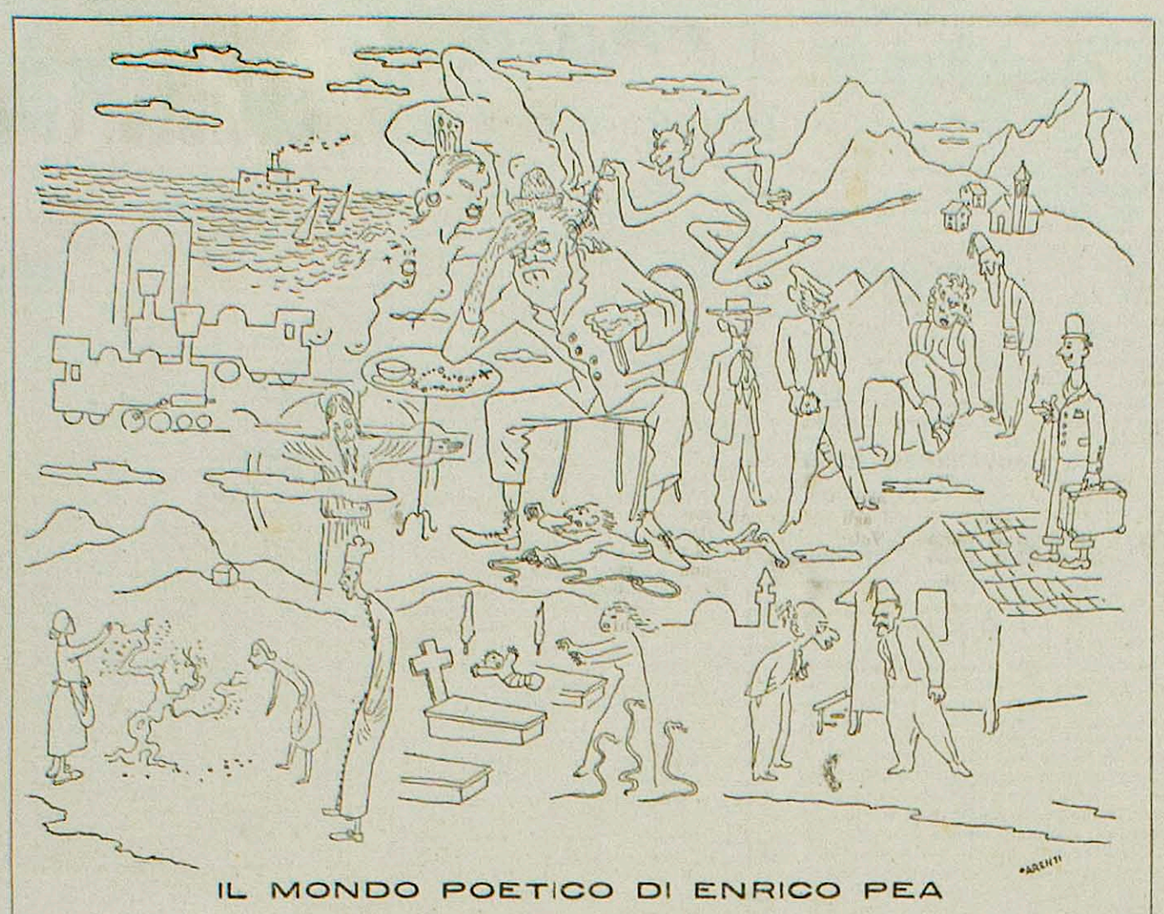
Forse l'Europa è vecchia per questo: perchè le mani disegnate dal Dürer sono onorate solo in America mentre da noi — dove l'amore di Messis è considerato unicamente per il suo aspetto esteriore di « avvenimento originale » e di « straordinaria avventura » — esse farebbero sorridere di compiacente scetticismo. Difatti, anche a costo di pagarlo con la sua giovinezza, il nostro continente impazzirebbe dalla gioia se tutti gli europei potessero essere definiti « gens d'esprit qui ne croient plus à rien ». Forse alla radice dei mali d'Europa c'è proprio questo strano ideale sottile e corrosivo come un tarlo; ma decine e decine di anni sono state consumate per far diventare gli uomini gente di spirito rinnegando la fede. Purtroppo, per la sua stessa natura, l'uomo che non crede più si fabbrica dei miti in cui riporre la propria fede e l'unico risultato apprezzabile ottenuto sino ad oggi è stato quello di portare a servire delle fedi senza crederci o di far credere quanto, invece, dovrebbe essere rigettato, ciò che nella pratica è precisamente lo stesso.

Il 2 dicembre del 1851 Saint-Beuve scriveva: « Nel rigoglio della gioventù si sa benissimo fare a meno di un contenuto spirituale nella bellezza che si ama e di giudizio nei talenti che si ammirano: l'una e gli altri sono autorizzati a farne a meno ». E il delicato critico, che era stato amico di Victor Hugo e amante di sua moglie commentava questa massima con questa postilla: « J'ai éprouvé cela chez Hugo - lui et elle ».

Non come espressione di un caso, ma di tutto un pensiero destinato ad essere diffuso, accettato, coltivato, il modo di sentire l'amicizia e l'amore di Saint-Beuve si oppone contro la tavoleggiata amicizia tra lo sconosciuto Hans e Alberto Dürer, contro il leggendario amore di Quintino Messis. Non un dubbio è venuto al critico per fargli riflettere che l'amore può essere ben capace di dare per se stesso contenuto spirituale alla bellezza amata se questa bellezza ne fosse sprovvista, che l'amicizia esclude il tradimento e non è possibile — se non per pervertimento — godere della donna di un uomo che si ammira. Uomo di spirito che non crede più a nulla ha unito con la bocca amara l'amore e l'amicizia in un unico imparziale dileggio. Non si è accorto, in questo modo, che non aveva frantumato in sè questi due sentimenti, ma soltanto il mito cui lui aveva creduto per non credere più a nulla e che era il mito distrutto che lo portava a confessare a cinquanta anni: « j'ai l'esprit languissant, le plus souvent à sec ».

E così Saint-Beuve ha anticipato in se stesso di un secolo l'esperienza di un continente perchè l'amicizia e l'amore sono due elementi fondamentali nella vita degli uomini, come i loro ideali sono due elementi imprescindibili nella vita dei popoli.

G. L. BERNUCCI



IL MONDO POETICO DI ENRICO PEA

NOTA A BAUDELAIRE

Come ogni vero poeta Baudelaire ha il raro privilegio di un interesse permanente, slegato dalla contingenza; non che la sua opera non risenta di un clima, di un'atmosfera, dalla quale anzi egli sa, con perizia di mago, estrarre le essenze più delicate e i veleni più micidiali: in lui il momento storico, il riferimento ambientale, si traducono, più che in senso di prospettiva, in sapore misterioso, patina amara delle cose e delle creature. Nè, del resto è concepibile lirica autentica che in funzione di questa purezza e trasfigurazione del dato estrinseco che può a volte generarsi per astrazione cosciente o volontario isolamento. I *Fleurs du mal* rispondono come pochi altri testi — pensiamo a una Saffo, a uno Shelley, a un Leopardi — a questa condizione atemporale che li colora di una modernità non consumabile.

D'altro canto, questa sempre viva attualità baudelairiana non è in relazione ad esteriori affinità con le più recenti poetiche, intese principalmente a scarnire in un linguaggio frammentato ed essenziale il nucleo dell'ispirazione lirica: Baudelaire non era ancora pervenuto — ciò che avverrà per gli epigoni — alla tensione allucinante sulla parola carica d'infinite possibilità, all'estatico rapimento sulla pagina silenziosa. Ma egli conosceva la virtù della illuminazione improvvisa, la gioia della sensazione musicalmente trascritta nel giro di un verso profumato e cantante, la vertigine di voluttuose escursioni nei regni dell'orrido e dell'arcano. Concepiva la bellezza come qualcosa di ardente e di triste, in cui voluttà, infelicità e nostalgia concorressero a vivificarne l'ideale sostanza; un romantico, in fondo: anchè per quel gusto violento di contrasti tra ombre sanguigne e levità aurorali, tra acquaforti cupe con fosforescenti riflessi di minerali e visioni sfumate in oro e azzurro. Certo un romanticismo senza esemplari, dove alla confessione patetica, venata di ricami retorici, sottentra la tragica apocalisse di un male senza medicina, allorchè l'uomo, liberatosi dai legami di un'ipocrita acquiescenza, ha il coraggio di fissare con occhio dolce e terribile il volto del male. E se Baudelaire, nulla sacrificando alle lusinghe di una poesia tenera e graziosa, ha voluto farsi il cantore delle tenebre, per scavare nelle inenarrabili tristezze della carne e della colpa, attribuiremo l'opzione più che al tentativo di affrancarsi da viete formule, alla coscienza della sua vocazione inflessibile. Vocazione senza dubbio dolorosa e difficile che fatalmente doveva isolarlo, nella sua età, da altri poeti o correnti che indulgessero ad atteggiamenti da lui particolarmente odiati: sì che a ragione si può parlare, nel suo caso, di « inattualità feconda », perchè soltanto a questo prezzo egli è riuscito a conquistarsi l'avvenire, con quel privilegio di una modernità senza limiti cui prima si accennava.

Dire, per altro, che talune figure, sbalzate come da una fluida massa di metallo incandescente, meglio rispondano al carattere dei nostri giorni ferrei, sarebbe forse una ipotesi tentante ma comunque inesatta: la penna di Baudelaire più che un tempo del mondo ha inteso rappresentare un tempo dell'uomo, una condizione del suo spirito. Basterebbe rileggersi *Les petites vieilles* o *Les aveugles*, per esempio, gruppi quieti e imponenti, in cui la parola sembra martellare le figure con un che di arido e di splendido, sì che, in tanta ricchezza di sensazioni avverti nell'artefice un'austera sobrietà di colori, una desolata nudità di gesti che ricorda il piglio scabroso ed eroico di Dante. E qui si potrebbe soffermarci sul vigore di certi versi taglienti e fulminei che dànno come ala improvvisa a una umanità inferma e penante, mentre il fresco stupore di certi avvii, l'ariosa vastità di certe illuminate aperture, o la feerica grazia di certe intonazioni malinconiche, stranamente contrastano con le pennellate più rudi, colori cupi e impetuosi che caratterizzano una esplorazione assidua del lugubre e dell'orrido. E sentiamo d'altronde come sia estremamente problematico il tentativo di sfiorare i temi innumerevoli che in questa lirica si inseguono, si intrecciano, si fondono in fioriture misteriche, a illuminare, in laghi di luce dolcissima o in bagliori sanguigni, la trama del nostro tragico pellegrinare.

Arte come esagerazione è stato detto, secondo l'indicazione gidiana: in tutti i casi nei *Fleurs du mal* c'è veramente il senso di un incubo ingigantito, di un orrore tranquillo dilatato dalla violenza folgorante di un alchimista satanico che accende di un siderale chiarore questo schiumoso e ribollente mareggiare di peccati, di sofferenze, di perversioni dove passa la nostra vita. « Il m'a paru plaisant, et d'autant plus agréable que la tâche était plus difficile, d'extraire la beauté du Mal ». Parole che in Baudelaire hanno il valore di un chiarimento decisivo e trovano la più trasparente illustrazione in un passo di quella lettera di Sainte-Beuve (tradotta da Sinisgalli per la casa ed. « O.E.T. » insieme ai saggi su Baudelaire di Gauthier e di D'Aurevilly), in cui il critico illustre rivolgendosi con accento d'affetto al giovane poeta, ne caratterizza l'opera con impareggiabile acume: « ...Avete scelto l'inferno, vi siete fatto diavolo. Avete voluto strappare i segreti ai demoni della notte. Facendo questo con sottigliezza, con raffinatezza, con un talento strano e un abbandono quasi prezioso di espressione, facendo brillare il particolare, petrarcheggiando sull'orribile, avete l'aria di aver giuocato, pure avete sofferto, vi siete roso, trascinandovi le vostre noie, gli incubi, le torture morali; avete dovuto soffrire molto, mio caro ragazzo ».

Se l'interesse per i *Fleurs du mal* non tramonta ciò si deve principalmente al fatto che essi nacquero, oltre che da un'alta coscienza artistica, dal profondo travaglio di un'anima agitata dai più ardui problemi dell'esistenza, l'amore, il peccato, l'infinito, la morte, l'attrazione al male, il senso del divino; per questo dobbiamo accogliere come un gradito dono la fatica di Giovanni Macchia — appassionato studioso di Baudelaire — che ha curato recentemente una edizione delle sue poesie (la più completa di quante ne siano finora apparse fra noi) secondo un criterio appoggiato dalle più valide ragioni critiche. Nè ci sembra da passare sotto silenzio l'ampia e argomentata introduzione — quasi un saggio in cui il problema Baudelaire è genialmente impostato in rapporto alle più moderne interpretazioni critiche — introduzione che vuol essere soprattutto un punto d'orientamento e insieme un commento avveduto il quale, additando l'erroneità di certe letture, pur senza presumere di proporre quella ideale, non può che risultare un avviamento fruttifero all'intelligenza di un testo così ricco di profonde e sconcertanti suggestioni.

ALBERTO FRATTINI

CHARLES BAUDELAIRE, *Les Fleurs du mal*: Les epaves (Supplèment aux « Fleurs du mal ». Poèmes divers). Con disegni dell'autore. Introduzione e nota di Giovanni Macchia - Roma, Editrice « Faro », 1945.

STRAWINSKY VISTO DA MALIPIERO

Strawinsky e Malipiero: due *istintivi*. Ma l'istinto che il romantico Malipiero mette in primo piano, Strawinsky — neppur lui privo di elementi romantici — lo nasconde dietro la sua arte lucidissima, e peggio, dietro a ragionamenti sulla propria estetica che... lasciamoli lì. Si sa che l'artista non è mai il giudice migliore della propria produzione, e neppure l'espositore ideale delle proprie idee estetiche: sopratutto se è un istintivo che si ammanta di ragionamento logico. Ciò non toglie che una conversazione musicale tecnico-estetica fra Malipiero e Strawinsky sarebbe certamente interessante e — perchè no? — divertente per chi potesse ascoltarla invisibile. Ma se tale conversazione vi fu, nei pochi e trascurabili ricordi personali che aprono il libro del compositore veneziano sul musicista russo, Malipiero non ne fa parola. Si direbbe anzi che, dopo il primo incontro ginevrino del 1916, Strawinsky e Malipiero non si siano più incontrati se non per scambiare qualche indifferente « Buongiorno » o « Buonasera », e qualche frase non meno indifferente sulla pioggia e sul bel tempo.

Ma della conversazione ideale cui accennammo più sopra, ce ne dà un'idea abbastanza esatta questo libretto che potrebbe intitolarsi: *Processo alle intenzioni estetiche di Strawinsky*. Infatti Malipiero, più che un esame delle opere strawinskyane, fa dei commenti in margine alle *Chroniques de ma vie*, e rivolge al suo... esaminato una quantità di obiezioni e di domande le quali, naturalmente, rimangono senza risposta. In questo modo è facile avere buon gioco dell'avversario: ma crede proprio Malipiero che il modo migliore di giudicare la produzione musicale d'un compositore sia quello di leggerne gli scritti autobiografici-estetici? Veramente se dovessimo spulciare gli scritti dei musicisti da quarant'anni in qua, fra contraddizioni, polemiche, press'apoco, interpretazioni piuttosto soggettive del presente e del passato, introspezioni, teorie nuove ecc.: ci sarebbe da perdere la testa. E se si dovesse poi giudicare l'opera di quei musicisti dalle idee espresse dagli autori nei loro scritti, si arriverebbe più d'una volta a conclusioni che non sempre sarebbero gradite agli autori medesimi.

Che cosa può importare che Strawinsky affermi che l'espressione non è mai stata la prerogativa immanente della musica, quando poi nella sua musica una espressione non manca mai? — Che cosa importa che Strawinsky affermi d'aver studiato i sonatisti prima di scrivere la sua *Sonata*, o d'aver preso per modello ideale del *Capriccio* la musica di Weber o di Mendelssohn, quando dopo aver ascoltato venti battute della *Sonata* o del *Capriccio* ci troviamo immersi in pieno mondo strawinskyano dimentichi completamente dei presunti modelli, anche se ci sono stati indicati prima dall'autore? — Ogni artista ha un suo modo di lavorare (e quanto, anche in questo, ci sia d'istintivo e non spiegabile è evidente), e questo non riguarda che lui. Se egli lo vuol spiegare e lo spiega male (come succede il più delle volte), è affar suo. A noi non interessano che i *risultati* dell'arte sua.

Così Malipiero non sa capacitarsi perchè Strawinsky tenga tanto alla sua qualità d'*homme de metier*, di artigiano. Ma Bach non si è mai considerato altro, ma nove decimi dei musicisti prima dell'avvento romantico non si sono considerati altro. E, del resto, tutte le opere del genio che hanno resistito al tempo sono state concepite sotto il segno del « mestiere ». Vogliamo considerare Michelangelo come un volgare scarpellino solo perchè nelle sue lettere parla solo di marmi, della grana dei diversi marmi, del costo dei marmi, delle qualità dei ferri per sbozzare e non ci espone una sua « poetica » della scultura? — O Bach un semplice fabbricatore di note perchè scrive i *Concerti brandeburghesi* per commissione del suo signore, o sforna una *Cantata* nuova per settimana perchè obbligato dal suo impegno con la *Tomasschüle* di Lipsia? Ma la grande tradizione artistica, sino alla fine del sec. XVIII è una tradizione « artigiana ». Tutta la storia della musica è là per insegnarcelo. E' stato il romanticismo che ci ha portato l'arte espressione, l'arte autobiografia, l'arte-religione le quali, del resto, in quanto arte — cioè artigianato superiore, poichè fino a quando l'artista dovrà fare i suoi conti con una « materia » sarà sempre un artigiano — comporta una parte di mestiere, di tecnica, e più importante di quanto non si voglia generalmente ammettere. E' dunque tanto strano che un artista, oggi, in un periodo di reazione anti-romantica, voglia mettere in primo piano il suo carattere d'*homme de metier*, con tutti i problemi che tale carattere comporta — quando la sua opera rimane, oltre e più che lavoro tecnico, opera d'artista?

Così Malipiero si scandalizza quasi perchè Strawinsky scrive al pianoforte e poi strumenta (ma è vero solo in parte perchè chi ha sentito Strawinsky lavorare al pianoforte sa benissimo che le sue idee musicali gli nascono già bell'e strumentate e di un anti-pianismo, per così dire, spettacoloso), e per le lunghe ricerche che gli costò la strumentazione di *Noces*. Parrebbe, secondo Malipiero, che la musica dovesse nascere con i suoi timbri, i suoi colori, i suoi impasti strumentali già fatti ed « immutabili ». Il che è possibilissimo e vero nella maggior parte dei casi. Ma se qualcuno chiedesse a Malipiero perchè dopo aver scritto *Pantea* e *Sette canzoni* per orchestra normale — cioè dopo aver dato a questi lavori forma definitiva ed « immutabile » — ne ha curato una seconda versione rispettivamente per 19 e 22 strumenti, il musicista si troverebbe costretto ad ammettere che la prima versione o era sbagliata, oppure « non era immutabile ». Dunque il problema strumentale esiste e presenta — non raramente — più di una soluzione. Altrimenti perchè Malipiero avrebbe trasportato i *Madrigali* monteverdiani in orchestra? — l'espressione « vocale » di Monteverdi non era perfetta ed immutabile? — e allora?

Altra cosa che Malipiero non sa nè può ammettere, è che Strawinsky dopo i trent'anni, non abbia più lavorato se non su commissione (ciò che non è sempre vero, checchè ne dica Strawinsky). Ma anche qui c'è una obiezione, anzi due, da fare: una che le commissioni a Strawinsky debbono essere fioccate poichè dal 1913 in poi ci ha dato in media un lavoro nuovo ed importante ogni anno; poi che fino all'avvento dell'editoria musicale (ed anche dopo) tutti i musicisti hanno lavorato per commissione: commissione di sovrani, di principi, di comunità religiose, di impresari... Anche questo è un criterio che va di pari con l'*homme de metier*. Il quale, *homme de metier* ha scritto il *Concertino* e l'*Octuor* facendo « scaturire la musica dagli strumenti prescelti ». Meraviglia di Malipiero: com'è possibile questa inversione? Ma in questo caso lo stupore legittimo è il nostro: com'è possibile che un musicista faccia una tal domanda? Crede Malipiero che s'egli avesse deciso di scrivere — per assurda ipotesi — *Rispetti e strambotti* per fiati, la musica sarebbe stata la stessa? — se il mezzo espressivo (lo strumento) condiziona la musica (e questo Malipiero non lo può negare) è logico che partendo dal « mezzo » l'immaginazione dell'artista possa creare l'espressione o il linguaggio adatto a quel mezzo.

Nè meno strano è quando Malipiero cerca di scoprire la personalità di Strawinsky attraverso le preferenze musicali del russo. Queste sono così disparate che è difficile raccapezzarsi se non si vuol comprendere « in qual modo » Strawinsky guardi le musiche altrui. Venuto da un paese che ha un passato musicale di poco più che mezzo secolo, Strawinsky, lo scaltrissimo Strawinsky, porta in sè una spregiudicatezza unita ad una grande ingenuità davanti alla produzione altrui: e non guarda le intenzioni, nè le espressioni, ma la qualità della materia (è l'*homme de metier* che salta fuori): così in Rimsky egli non vede che la sua passione per le sonorità strumentali luminose e colorate: in Tchaikowsky il costruttore di disegni melodici, chiari, precisi, di facile percezione: e così via. E di tutto questo lo spregiudicato Strawinsky fa suo pro: mette la mano su tutto e lo fa suo. Le occasioni cambiano, i pretesti mutano, ma l'attitudine rimane la stessa. Tutto ciò che risponde al suo appetito di cose concrete dell'arte, Strawinsky lo manomette, lo trasforma, lo fa suo guidato da quell'impulso violento ed aggressivo verso l'arte, che forma tanta parte della sua inimitabile personalità. Anche il ricercare i caratteri di questa attraverso le preferenze musicali del compositore russo era dunque inutile.

D'altronde i processi alle intenzioni sono sempre vani; tanto più alle intenzioni d'un artista creatore. E leggendo questo libro ch'è tutto un processo, più che alle opere, alle intenzioni, comprendiamo di trovarci dinanzi a due personalità assolutamente antitetiche.

Malipiero però tiene ad assicurarci della sua grandissima ammirazione per *Petruska*, per il *Sacre du Printemps*, per *Noces* (chi poteva dubitarne?); il richiamo al *Sacre du Printemps* anzi, ritorna così frequente in queste pagine da sembrare quasi un rimpianto. E questo ci chiarisce l'attitudine del musicista veneziano dinanzi al collega russo. *Petruska*, *Sacre du Printemps* e *Noces* sono gli ultimi lavori nei quali gli elementi romantici della personalità strawinskyana siano ben chiari. Dopo di questi, come ha scavalcato l'impressionismo, come ha scavalcato l'arte di ispirazione popolare ecc. Strawinsky scavalca anche il romanticismo: salta al di là della barriera dove il romantico Malipiero non può ne vuole seguirlo. L'esperienza romantica strawinskyana finisce col *Sacre* e con *Noces* (composto poco tempo dopo): poi il musicista taglia risolutamente i ponti col romanticismo.

E' naturale dunque che fin qui Malipiero s'incontri con Strawinsky: fin qui ma non oltre. Dopo son due persone che parlano linguaggi diversi.

DOMENICO DE' PAOLI

HOLLYWOOD CHE PIANGE

Qualche mese fa accennavamo, da queste colonne, alle probabili disillusioni che avrebbe avuto la nuova industria cinematografica americana per la riconquista del mercato europeo. Giunge ora una voce non sospettabile, sotto forma di una notizia I.N.S, datata da New York che afferma come gli ambienti cinematografici americani lamentino che la loro produzione sia praticamente esclusa dal mercato europeo, mentre invece le pellicole inglesi e russe vi trovano larghe possibilità di collocamento. Gli ostacoli frapposti all'esportazione americana variano, secondo i produttori statunitensi, dalle imposte straordinarie e dalle restrizioni monopolistiche governative ai metodi più subdoli quali la mancata evasione di domande di importazione.

In Francia ed in Olanda non è ancora stata proiettata una sola pellicola americana. Le società americane non riescono a piazzare i loro prodotti nella Spagna dati gli elevati dazi di importazione e le restrizioni valutarie. Il governo statunitense avrebbe negato il permesso ai rappresentanti cinematografici americani di recarsi in Norvegia ed in Danimarca, benchè abbiano avuto libera accesso in questi paesi gli agenti di altri sette paesi concludendo vantaggiosi contratti. La Cecoslovacchia e la Jugoslavia, entrambi nella « sfera di influenza » russa, avrebbero chiuso le porte alla produzione d'oltreatlantico.

Il fenomeno, secondo il parere degli ambienti americani, costituisce « una intensificazione dell'indirizzo già delineatosi nell'anteguerra verso una forma di estremismo nazionalistico... La cinematografia viene inquadrata nel sistema politico-economico al quale non sono estranei l'orgoglio e la cultura nazionale. La pellicola è considerata alla stregua di mezzo di propaganda anziché di svago. Contemporaneamente i governi europei debbono subire una forte pressione da parte dell'industria nazionale la quale desidera essere tutelata nei confronti del prodotto americano generalmente di qualità superiore ».

Particolare importanza viene attribuita dai produttori americani al mercato francese, il cui eventuale orientamento si ritiene possa costituire una falsariga per gli indirizzi che verranno seguiti in avvenire dagli altri paesi europei. La Francia mentre non ha finora stabilito nessun divieto nei riguardi dell'importazione filmistica americana, non si è mostrata disposta ad accordare alcuna licenza d'importazione. Si annunciano inoltre nuovi provvedimenti in materia per la fine di questo mese. Si sa del resto che l'industria francese non intende dormire sugli allori, e si rileva a questo proposito che nel 1938 la produzione francese era di 138 pellicole, mentre ne furono importate altre 180 di cui 150 americane. Durante la guerra, chiusa l'importazione, Gaumont e Pathè mantennero una produzione media di 70 pellicole all'anno le quali, dovendosi sostituire alle trecento normalmente proiettate in tempo di pace, godettero di una posizione di privilegio monopolitico a cui l'industria francese è riluttante ora a rinunziare. Attualmente si trovano in cantiere 35 pellicole, mentre altre sessantacinque sono pronte per il visionamento. Mentre gli ambienti francesi riconoscono che il fabbisogno del mercato si aggira sulle 225 pellicole annue, un'offerta americana di ridurre l'esportazione annua verso la Francia a 108 films, da ripartirsi fra nove imprese, è stata respinta. Intanto la Francia ha raggiunti accordi provvisori con russi ed inglesi; questi ultimi possono addirittura esportare i loro incassi, nonostante le restrizioni valutarie.

La situazione in Spagna si presenterebbe ancora più infelice. La licenza di importazione per una pellicola americana è gravata di un dazio di 170.000 pesetas in media. A questo bisogna aggiungere un canone straordinario di 75.000 pesetas, una licenza di doppiaggio in ragione di 20.000 pesetas, ed il normale dazio doganale di 7.000 pesetas. Si arriva ad un totale di 287.000 pesetas che corrisponde al cambio a 26.000 dollari.

E la corrispondenza si conclude con una frase sintomatica: « I produttori americani, mentre sono rassegnati alla probabilità di non poter riconquistare la posizione raggiunta sul mercato europeo nell'anteguerra, sperano tuttavia in una certa possibilità di ripresa, una volta che le condizioni dell'Europa si saranno alquanto normalizzate ».

Il pianto di Hollywood è un po' il pianto di un bambino che ha visto immobilizzato il suo giocattolo. E cerca naturalmente di dare la colpa a tutti ma non a se stesso. Se si citasse anche l'esperienza dell'Italia in cui il film americano, liberamente penetrato, non ha ottenuto gli incassi sperati?

E se si denunciasse anche l'enorme presunzione che ha provocato il tentativo di sfondamento del mercato europeo con prodotti quasi tutti di seconda mano? Il problema, l'abbiamo detto altre volte, è anche estetico: finchè Hollywood non parlerà il linguaggio dell'Europa d'oggi non avrà più possibilità di essere intesa (u.d.i.).

teatro

«SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO»

Non lamenteremo mai abbastanza la pessima condizione dell'insegnamento delle lingue straniere in Italia. E' facile trovare molta gente che intrappoli qualche parola di francese, ma pochissimi che sappiano pronunciare con una certa esattezza o pulizia. Materia, questa, più da segnalare al Ministro della pubblica istruzione che non ai lettori di una cronaca teatrale; ma comunque ci sembra assai difficile poter perdonare un *je conoscerai* ad uno studente universitario ed altri simili fiori sbocciati al tepore dell'accogliente saletta di via Vittoria, nella rappresentazione di *Scuola di perfezionamento* tre atti di Rattingan, ripresi dal Centro Universitario Teatrale con garibaldina e giovanile baldanza. E dicendo *garibaldina* non ci riferiamo certo all'immenso Giuseppe, quanto al resto della famiglia Garibaldi; per cui, secondo che dice il motto evangelico, chi ha orecchi per intendere, intenda.

Per tutto l'oro del mondo, non vorremmo dare dei dispiaceri ai nostri più giovani amici del C.U.T.; apprezziamo la loro buona volontà, il loro amore per il teatro; ma, per rifarci alla indiscussa autorità di Padre Dante (*valgami il lungo studio e il grande amore*) senza «il lungo studio» c'è da supporre che «il grande amore» approdi a ben poco; come potrebbe osservare chi considerasse Giovanni, il poeta del Gianicolo, giovane uomo zazzeruto, parte integrante ormai del paesaggio — insieme al chiostro di Sant'Onofrio e alla quercia di Torquato Tasso — il quale afferma di esser poeta fin dalla nascita ma di non saper fare poesie. Come si vede sembra trattarsi di un amore senza speranza. Non osiamo affermare che i nostri amici del C.U.T. si trovino nelle identiche condizioni di Giovanni, ma hanno certo con il poeta del Gianicolo un punto di contatto; pur amando incommensurabilmente il teatro, non sanno ancora con troppa precisione che cosa debba intendersi per teatro: almeno a giudicare dalla scelta di questa commediola di Rattingan. Il fatto — in queste commedie inglesi — non conta troppo; si rassomigliano tutte e si reggono quasi esclusivamente sulla bravura degli interpreti. E anche sui pasticcini. Perchè mentre nelle commedie della democratica America i personaggi, ad occupare il tempo, compiono in scena alcune fra le più intime e delicate funzioni (dal pediluvio al semicupio, che per un eccesso di pudore s'immagina ancora fra le quinte) nelle produzioni dell'aristocratica Inghilterra (l'osservazione è di Ennio Flaiano) gli attori sono obbligati a consumare montagne di biscotti e mari di the. Del resto nelle farse del vecchio Molière erano all'ordine del giorno i clisteri, per non parlare poi dei salassi o dell'applicazione di schifosissime mignatte.

Ciò che succede in questa *Scuola di perfezionamento* di lingua francese per stranieri è troppo facile immaginare perchè si debba far torto alla fantasia dei nostri lettori raccontandolo: basterà dire che incontriamo la ragazza indipendente e maliarda, il vecchio professore con giovane figlia avvenente e di qui interminabili contese fra gli allievi della scuola: un comandante di marina, un giovane che si avvia alla carriera diplomatica e altri ragazzi dalle professioni non troppo ben precisate.

Speriamo che la prossima volta i ragazzi del C.U.T. abbiano la mano più felice e sopratutto si prendano almeno il tempo necessario per imparare bene la parte.

«TRE, ROSSO, DISPARI»

Dunque Pitigrilli era una spia dell'Ovra. Forse lo vedremo comparire al banco dell'accusato; ma accanto a lui si dovrebbe porre in stato d'accusa quella società, quel tipico mondo di dopoguerra di cui lo scrittore è stato la più trita e banale esemplificazione. Guido da Verona, Mario Mariani, i romanzieri della «coca», i casisti non eccessivamente eleganti di una troppo scoperta e grossolana impostazione del problema sessuale. E vorremmo che pubblico accusatore di questo ciarpame inverosimilmente duro a morire fosse il petroliniano Gastone. Alla sbarra comparirebbero sicuramente anche commedie come questa *Tre, rosso, dispari* di Denys Amiel. C'è da credere che la guerra, l'occupazione tedesca, l'insurrezione del Nord, la conferenza di Londra, tutto passi per certa gente con inenarrabile leggerezza, come una goccia d'acqua sull'ala di un cigno, senza lasciare traccia. Non ci si potrebbero spiegare altrimenti le risatine d'intesa del pubblico dell'Eliseo, il gusto degli attori ad un giuoco così volgare e appena mascherato da una certa finezza di mestiere. Commedia inutile nella quale assistiamo ad una sorta di amorosa competizione fra i tre figli di una celebre ex danzatrice. Naturalmente con i sani criteri di eugenetica applicati nelle linde stallette, mattonelle azzurre ed acqua corrente, delle vaccherie svizzere, la ex danzatrice ignorando la legge di Mendel con le conseguenti possibili sorprese, ha voluto tre figli da tre diversi padri, un industriale, un musicista, un campione sportivo, tre tipi di perfetta umanità in un genere tutto diverso. Piove nell'avito castello — queste cose nelle commedie francesi succedono sempre nei castelli — una giovane e avvenente vedova: la mattina pratica (flirt con il figlio industrializzato), al pomeriggio sportiva (viaggio in macchina col campione), la sera poetica (ma c'è anche l'artista). Naturalmente, con una donna così disponibile non è difficile indovinare che la parte più sostanziosa toccherà all'intraprendente polisportivo. Conseguente disperazione dell'artista, intervento della madre, sacrificio del polisportivo che non raggiungerà la donna a Parigi. I fratelli fanno la pace, la ex danzatrice impartisce la sua materna benedizione e cala la tela fra il tripudio generale.

C'era quanto bastava per mandare in visibilio il grasso signore che occupava la poltrona davanti alla nostra; un signore che a vederlo sembrava l'immagine della serietà, un signore che senza dubbio andrà puntuale all'ufficio, impedirà alla sua più giovane figlia di rincasare dopo le otto di sera ma non avrà certo a sdegno amori ancillari e piacevoli avventure con dattilografe o donnine leggere. Tutto questo salvaguardando l'indistruttibile unità del nucleo familiare. O forse niente ancelle, niente dattilografe, ma soltanto per timidezza, per amore del quieto vivere...

Aspettiamo un'occasione più propizia per dire qualcosa dell'Adani, del bravo Gassmann, del Carraro.

Ma dov'erano tutti questi attori, tutte queste brave persone nei giorni di Piazza Loreto?

GIOVANNI GIGLIOZZI

radio

L'USIGNOLO CANTERÀ

Un problema che la RAI deve risolvere è quello della pronunzia dei nomi e dei vocaboli stranieri. Non è bello udire nel notiziario delle 8 «generale Meccarta e isole Euèi» quando in quello delle 13 si parla di «Maccartùr e delle isole Hàvai». Alle 14 il generale, dopo aver pranzato, viene chiamato «Mac Artur», e le isole del sogno divengono dolci e melodiose «Avài».

Che dire poi di Zucof che diventa a volte «Jùcov, Giucof, Giucòf» ecc. ecc.? I fiumi poi sono sempre a regime variabile. Se sono in piena, al microfono li si chiama «Missisipì», ma se per caso il sole splende implacabile, le rive sono arse e il fondo è visibile con le sue pietre grigiastre, allora è un'altra cosa, si tratta del «Mississipi». E così per il lago «Onega», turbato nelle sue tranquille acque dall'orripilante «Aniega»...

Non è colpa degli annunciatori, i quali nell'affannoso succedersi dei notiziari fanno del loro meglio per rinfrescare le nozioni apprese nell'ormai lontano «corso». Manca un ufficio apposito, esistente nella radio britannica, che attinga telefonicamente, alle varie ambasciate, la pronuncia ortodossa d'ogni nome nuovo. In mancanza di ciò, secondo noi si potrebbe fare così: i vocaboli esteri sarebbe meglio tradurli e dirli in italiano. I nomi propri tradurli (ad esempio: John-Giovanni, Wyliam-Guglielmo ecc.). I cognomi restano come sono. Per i nomi geografici è diverso. Ve ne sono di certi ormai italianizzati, come Londra, Tamigi, Danubio, Nipro. All'estero Firenze è scritto «Florence», Napoli «Naples». Possiamo ricambiare, no?

I maligni narrano che, captando per caso una stazione italiana, il Principe Igascicumi ha deciso di anticipare il suo «hara-kiri» sentendosi pronunziare «Igaschi Cumi»...

◆

Il pregio di un libro, di un giornale, risiede anche nel tipo dei caratteri, nei fregi, nella scelta dei segnetti di separazione fra capiolo e capitolo.

Ma alla RAI? Da pochi giorni sentiamo un segnale d'intervallo che più malinconico non poteva essere scelto. Tre note lamentevoli: sembrano lo sbadiglio d'un pianoforte annoiato. Afone, roche, smorte. Perchè non si è pensato che nonostante la bufèra che è passata, negli orti, la notte trillano ancora gli «usignoli». Trillano ancora, come trillavano alla radio nel tempo che fu...

Ma forse «l'uccellino della radio», anche se invitato con tanto di cartoncino bristol, non vorrebbe più ritornare negli studi di Via Asiago... chissà perchè?...

◆

Che nostalgia di campane! E' tanto che non le riascoltiamo. Radiate anche loro? Erano così ampie, liete, italiane: sì, di terra nostra. Per gli scrupolosi, possiamo ricordare che, nel periodo repubblichino, non suonarono mai a stormo dai microfoni nazifascistizzati, solidali con l'uccellino...

Suvvia coraggio! La RAI dovrebbe ridàrcele. Il povero Maestro Parelli, che compose quella bella gloria di bronzi a stormo, è stato chiamato in cielo un anno fa. Chissà che non sia stato per fargliele udire in paradiso?... «E così riudrò le campane», proprio come nel lavoro di Di Raul Bedone...

ROBERTO BALLARATI

◆ Da qualche giorno, con piacere, abbiamo notato che le parole «Giornale Radio», precedono le quotidiane emissioni dei notiziari di Radio Roma. Siano le benvenute; sono come le cose care che si ritrovano senza volerlo dopo tanto tempo. Perchè non far seguire alla dizione «Giornale Radio», un sottotitolo specificante l'ordine di emissione, corrispondente alla «quinta, ultima edizione» dei giornali stampati?

cinema

ROMANTICISMO RITARDATO

Forte dei due casi che già avemmo occasione di ricordare, il Cinema Bernini insiste con le sue infernali programmazioni; eppure l'estate sembra decisa ad andarsene. Questa volta è di turno Lida Baarova, opulenta bellezza balcanica che, a quanto si narra, suscitò una insana e non corrisposta passione nello sciancato Goebbels, despota, per alcuni anni, della cinematografia europea.

Sulla bellezza di Lida Baarova non abbiamo nulla da eccepire; non dicemmo niente neppure quando venne scelta per interpretare *La Fornarina;* e Dio sa se la contaminazione apparve arbitraria. Comunque la bellezza dell'attrice autorizza soltanto l'emissione di serie fotografiche, ma non giustifica in nessun modo un polpettone impastato di malinteso romanticismo come quello che porta il titolo di *Verginità*.

E, sia detto a titolo di inciso, non sarebbe male smetterla con questi titoli ginecologici che vorrebbero solleticare la curiosità dello spettatore ma che, in ultima analisi, si prestano soltanto alle sconcie annotazioni fatte a matita sui cartelloni pubblicitari. Il trascorso dopoguerra ci regalò delle *verginità* cucinate in diverse salse, da parte di scrittori più o meno ameni. Non vorremmo che il malvezzo tornasse in forma cinematografica.

Titolo a parte, il film non si regge in piedi. Volevamo persuadere l'operatore a proiettarlo alla rovescia, sicuri che il pubblico non si sarebbe accorto di nulla; ma abbiamo avuto la disgrazia di imbatterci in un individuo incorruttibile. Comunque anche per il suo verso non produce alcun effetto.

La protagonista, insidiata da un brutale ortolano, perde il posto di *tuttofare* presso l'ortolano suddetto e va a finire in un *automatico* dove compie una rapidissima carriera, sempre in virtù della sua bellezza; bellezza non contaminata come afferma il titolo. Durante il suo servizio all'*automatico* la ragazza conosce un giovane musicista, tubercoloso in stadio avanzato, e si innamora. Poi il musicista si aggrava e la ragazza, per procurarsi la somma necessaria per mandarlo in sanatorio, si reca in casa di un maturo gaudente, ma non è capace di soggiacere alle brame del vecchietto, e provoca una catastrofe di soprammobili in cui trovano la morte alcuni innocenti pesciolini. (Ci è venuto il sospetto che i pesci agonizzanti fossero una trovata della regia per spiegare che anche il vecchietto era morto battendo il cranio sul piancito. Simbolismo delicato ed ermetico. Mah!).

La protagonista resta vergine, e il musicista seguita a peggiorare. Poi interviene un buon medico che anticipa al giovanotto i soldi per andarsi a curare in montagna. Per restituire questo denaro la ragazza decide di accettare la proposta di matrimonio del maturo proprieario dell'*automobile*. Il giorno delle nozze manda il denaro al medico, ma poche sere dopo lo riceve indietro. Allora, indossando un complicato abito nero, si reca in casa dell'amato e lo trova morto. Inutile sacrificio e discesa per le scale con carrellata finale.

Gli elementi del romanticismo deteriore ci sono tutti. Una passeggiata in barca su un lago o fiume ignoto, un notturno appassionato alla finestra con panoramica circolare su un complesso di comignoli e abbaini. Il musicista improvvisa le sue canzoni sul marmo dei tavolini. La dichiarazione d'amore avviene in un postribolo dove la gaia comitiva si è recata per *pura curiosità*. E ci sembra di aver ricordato tutto.

Fortunatamente il pubblico è costituito da quel vario complesso di persone che entrano in un cinematografo solo per combattere la paura della solitudine, e che mentre la pellicola si svolge, se ne interessano mediocremente limitandosi a pensare ai casi propri. Qualche spettatore attento si è fatto un monte di risate. Un signore ha fatto ad alta voce la supposizione che si trattasse di un film dell'800. Il secolo in questione non ha reagito.

◆

Questa drammatica situazione delle programmazioni deriva, evidentemente, dal mancato arrivo di un nuovo contingente di film americani. I primi assaggi della nuova stagione che l'industria d'oltreoceano ci riserva, sono stati presentati in questi giorni in ante-prima. Non sarebbe male che l'inizio della stagione venisse accelerato, se non si vuol disgustare completamente il pubblico.

Comunque ci sono alcuni film italiani che attendono il loro turno di programmazione. Non tutti sono come *Quartetto pazzo*, altra incomprensibile primizia riservataci da questa settimana cinematografica. Qualunque film italiano, d'altronde, sarà sempre meglio di questi romantici pastoni di indubbia nazionalità e vecchi almeno di un decennio.

A conclusione vorremmo domandare ai noleggiatori di *Verginità* perchè continuano a fregiarsi di una sigla che ha perso molto del suo fascino littorio. Non per essere pignoli, ma quell'EIA seguita da un «magis magisque» odora di «colli fatali» e altre cose del genere. E' soltanto una questione di buon gusto, ecco.

UMBERTO DE FRANCISCIS

musica

CAMBIAMENTO DI STAGIONE

«Chi ben comincia è alla metà dell'opera» — «Il buon giorno comincia dal mattino» e — mi fermo. Ma uno di questi proverbi — poveri proverbi bistrattati che qualcuno vuol d'oro e qualch'altro di piombo vilissimo — si confà d'epigrafe al prossimo autunno musicale. L'abbozzo di una estetica delle stagioni, pallino del sottoscritto, può continuare per l'autunno se non per l'inverno, dato che di quest'ultimo quale tempo ideale della musica già parlò esaurientemente Vigolo. Vediamo, tanto come spunto, che se il bisogno epidermico di fresco e quello cerebrale di riposo richiedono e consacrano la fortuna di canti e strumenti all'aperto come di facili musiche ben note, con l'autunno gesti e costumi si distaccano dalla natura per ritrovare il solito arbitrio degli uomini che via via si vestono da capo a piedi e riattivano, per quanto è possibile alle personali risorse, i propri cervelli pensanti e faccendoni con l'entusiasmo della ripresa in buona salute. Ci si distacca insomma dalla natura rientrando nell'astratto intellettuale, ammenochè non accettiamo l'equivalenza fra le viscere della terra e quel panetto gelatinoso ma piuttosto galvanizzato che si ripara nei nostri crani, come luoghi eguali della fucina dell'inverno. Ma qui mi accorgo di essere sconfinato alla fine nel generico e nel soggettivo. Accade a molti che il cervello al freddo intorpidisca. D'altro canto il fervore eccitato dell'autunno fin dove si localizza nella musica? Un ottimo interrogativo questo perchè mi cala e deposita sul piano dei fatti come l'ascensore perfetto che sogno di questi tempi uscendo dalla porta di casa. La localizzazione della musica in quanto ideale non è che predisposizione latente, stato d'animo incline e quindi soggettivo e difficilmente valutabile. (Per esempio, una pagina di Schumann o un disco di Brahms, inquadrati splendidamente in un tramonto di mezzo ottobre o il tepore tonificante di due ore di musica domestica in un pomeriggio di pioggia novembrina sono piacere squisitamente autunnali, ma fin dove estensibili dai miei cinque amici ai cinque estranei che passano per via?). Mentre acquista un peso specifico, una vera, concreta sostanza laddove si attua in avvenimenti, in manifestazioni organizzate, allora tipicizzandosi fin nel colore di vigilia, di vestibolo festivo e di lusso elettrizzante sottilmente come chissà che gli dovesse venir dietro. Che è poi quel che avviene per i precedenti e crederei anche per i futuri autunni musicali cominciando da quelli romani.

Perfetto o no il circolo del discorso, eccoci di nuovo al punto di partenza, ciò che, vi confesserò, volevo per introdurre i fatti. Non è proprio da nascondere che gli antecedenti non risalgono a venticinque anni fa o più, ma nonchè recenti si identificano con le stagioni al Teatro delle Arti e le due del Reale: la verdiana per il «quarantennio» nel '41, d'Opere moderne, nel '42, le quali fra errori e dissipazioni abbastanza note fecero anche del buon lavoro compreso quello di semina. Lo si vide l'anno scorso con il ciclo di concerti della R.A.I. all'Argentina e a Palazzo Venezia, che rimase la migliore manifestazione musicale di tutto l'anno artistico, lo si vedrà anche di più questo anno, se si deve giudicare dalle notizie che trapelano sul novembre: e sono episodi continuativi anche di quell'ieri. Direi che il buono del passato appunto perchè pochissimo è meglio non ignorarlo e vedere oggi di farlo crescere meglio.

Si è già parlato sulla stampa del Festival che la R.A.I. e l'istituzione dei Concerti dell'Accademia di S. Cecilia stanno organizzando per novembre. Qualche ulteriore integrazione sui programmi è ancora abbastanza inedita e interessante senza pretendere a precisione cronologica e dettagliata di cartellone.

Nel campo teatrale — attualmente il più delicato e tuttavia all'ordine del giorno — accanto a edizioni particolarmente accurate dell'*Otello* e del *Ballo in maschera* verdiani e del *Don Giovanni* di Mozart l'eccezione al repertorio è rappresentata dai due spettacoli abbinati: rispettivamente della *Dido and Aenea* del seicentesco Purcelli (la prima e più bella opera inglese) e dal *Festino del giovedì grasso*, madrigale drammatico (ovvero gioconda pantomina vocale) del monaco bolognese Banchieri, di poco anteriore cronologicamente al collega della serata; del *Pauvre matelot* di Milhaud e del *Retablo de maese Pedro* di De Falla, entrambe consacrate a modelli per il genere modernissimo dell'opera da camera. Ancora sotto l'auspicio del 2 le Messe di Beethoven e di Casella faranno da anello fra le musiche sceniche e quelle da concerto raccolte in 2 (ma poi due soltanto?) concerti sinfonici e in alcuni da camera. La *Missa pro pacis* di Alfredo Casella per l'impegno del lavoro sta a capofila delle novità sinfoniche che, assolute e relative, paiono molte e di primordine. Infatti se l'anno scorso l'interesse della stagione d'autunno puntò deciso sulla ripresa di contatti con la musica ex proibita sia pure più che prebellica in data e i lavori degli anni di guerra mancarono del tutto, quest'anno al contrario prevarranno con una vera e propria parata.

Si parla della *Sinfonia* di Strawinskj (direttore Ansermet, mentre gli altri nomi di direttori sono a tutt'oggi De Sabata e Previtali), di un *Concerto per archi* di Bartok, di un *Divertimento su temi di Weber* di Hindemith, tutti lavori varati la prima volta fra il '40 e il '44, e fra le musiche italiane di primissima esecuzione il *Concerto dell'Albatros* di Ghedini, terminato nel giugno scorso. Gli imbonimenti non mi sembrano necessari. Con un programma come il suddetto e nell'anno di grazia '45 si tratta veramente di fatti parlanti. Tempi neri — da non contraddire Turchi, la sua *sinistra* e il pensiero abbrunato del 90 % dei musicisti — ma anche tempo di bizzarrie appassionate, dove la condizione della stagione lirica popolare come unica mecenate possibile diretta o indiretta del festival a livello, pare, internazionale, e gli episodi minori, ma non molto per i nervi degli organizzatori, delle avventure per procurarsi musiche e teatri (oltre all'Adriano, il Quirino e il Teatrino dell'Accademia di via della Vittoria) incoraggiano seriamente le speranze del restante 10 % ostinato ottimista. La cosa, m'affretto ad aggiungere, non resta in quanto spirito e coraggio, di monopolio romano.

Tutta Milano sostiene lo slancio della ricostruzione della Scala, ma non meno intraprendenza di quella dimostrata dai facitori del novembre romano manifestano i colleghi milanesi in via d'organizzare la vita musicale del Teatro Nuovo. Trentadue concerti bisettimanali da novembre a febbraio per orchestra «da camera» (dai 9 ai 30 esecutori) e l'intento più o meno dichiarato di fare di questa un'istituzione permanente con un direttore stabile e una rosa di invitati. In quanto ai programmi, sia per questa norma costitutiva che già indirizza verso un repertorio particolare, sia per lo scarto a priori dell'800, saranno tutti di novità, almeno per Milano a prescindere da quelle effettivamente tali (per esempio di queste ultime: un «concerto spirituale» per 2 voci e 9 strumenti sulla Laude *De la incarnazione de l'Amor Divino* (di Jacopone) di Ghedini, un concerto per archi e pianoforte di Casella e, degli stranieri, la presentazione dei *nuovi* Messiaen (francese), Brissen (inglese), il *Concertino* di Roussel... Quindi, ripeto, nessuna idea di pavoneggiamenti cittadini e neppure d'influenze, nonostante il particolare della più stretta collaborazione fra Nord e Sud. Pure Milano conta qualche utile iniziativa del passato, là piuttosto di carattere privato a parte la Stagione di Opere moderne alla Scala ('42), gemella di quella romana. Si tratta piuttosto di un lievito interno e comune, incoraggiante, anche se non da prendere di norma per risolvere una intera situazione. Piuttosto da servire d'esempio delle reali energie e volontà di fare. Eppoi sarà sempre un raggio in fronte al 1946.

FRANCO DE VITA

◆ Che si può comprare oggi con diecimila lire? Bè, borsa nera permettendo, circa venticinque litri d'olio, o un bel prosciutto (e sì, un musicista può buttarsi a comprare un bel prosciutto e farne a suo tempo una mangiata di seguito a compenso della tavola che gli permette il suo bilancio d'oggi). Sceglierà il vincitore. Perchè di vincitore deve trattarsi e precisamente di quello che si aggiudicherà il premio, in tanta moneta, messo in palio dall'Accademia Filarmonica Romana al nome di *Mario Di Veroli* garantendo al fortunato anche l'esecuzione durante la stagione ventura dell'Istituzione. Dedicato ai *giovanissimi* (il concorso esclude i più che quarantenni), quel che si richiede è una composizione da camera da 1 a 5 strumenti a fiato con o senza pianoforte, e il termine della presentazione dei lavori è fissato al 30 novembre. Per ulteriori indicazioni sarà bene rivolgersi al recapito della Accademia (via Boncompagni, 12).

L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA

Fin dalla sua fondazione, la Casa Editrice De Carlo si preoccupò di venire in qualche modo incontro alle aspirazioni, alle necessità, ai desideri del pubblico — aspirazioni, necessità, desideri continuamente rinnovantisi in rapporto alle incessanti ed incalzanti conquiste scientifiche, sociali, spirituali — offrendo ad esso qualcosa che dicesse veramente una parola nuova in fatto di editoria culturale, parlando alle menti ed alle coscienze il linguaggio universale della Verità. Da questa ricerca della «formula nuova» è nata L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA. Oggi la Casa De Carlo è lieta di poter annunciare che — dopo un anno di intensa preparazione — il primo volume di quest'opera — la quale per i criteri del tutto originali che l'hanno ispirata, per il metodo assolutamente nuovo adottato dai compilatori, per gli scopi che intende raggiungere, può dirsi *rivoluzionaria* — è pronto per la stampa.

L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA si basa su di un'idea semplicissima: quella di dare al pubblico, all'uomo medio, ciò di cui esso sente oggi maggiormente il bisogno: una guida sicura nel cammino, sempre più difficile e sempre più incerto, della vita. Il mondo cambia; ciò che soltanto settant'anni fa costituiva l'orgoglio dei nostri nonni è diventato sempre più indifferente per i nostri padri, è del tutto sorpassato per noi. L'umanità cammina in fretta: crea e distrugge con ritmo precipitoso; le conquiste di ieri sono superate, sommerse, qualche volta annullate dalle conquiste di oggi. A questa continua evoluzione, che è una vera e propria infrenabile rivoluzione, l'enorme maggioranza degli uomini assiste trattenendo il respiro, tentando, troppo spesso invano, di comprendere, di farsi una ragione: ma molti «perchè» sfuggono, troppe cose appaiono ermetiche ed inafferrabili, troppi problemi sembrano insolubili. E si sente più che mai il bisogno di un punto fisso cui appoggiarsi, di una piattaforma solida dalla quale poter guardare serenamente alle novelle mète che il progresso rivela.

L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA è stata ideata e realizzata per aiutare l'uomo moderno a comprendere, a orizzontarsi, per affrontare e risolvere — o almeno tentare di risolvere — gli innumerevoli problemi che gli si presentano in questa nuova ossessionante fase dell'evoluzione mondiale. L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA, essenzialmente pratica, coraggiosamente realistica, assolutamente monda di qualsiasi preconcetto e di qualsiasi faziosità, intende essere dunque una guida per le nuove strade che l'uomo dovrà battere. Come tale essa non guarderà il suo lettore dall'alto della cattedra dei dotti ma parlerà alla sua mente, al suo cuore, alla sua coscienza con il linguaggio semplice, franco, confidenziale di un buon amico. L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA — ce lo dice il titolo stesso — non considera i vari problemi da risolvere in forma astratta, dottrinaria, teorica ma in forma *pratica*, raffrontati alla *vita*, portati *nella* vita. In ciò, oltre che nel metodo della trattazione, consiste la felice novità della sua formula. Ciascuno di noi potrebbe leggere diecimila trattati (ma la vita tumultuosa di tutti i giorni non glie ne darebbe il tempo!) e non rendersi ugualmente esatto conto di certi aspetti della società moderna, col solo risultato di riempire il cervello con una farragine di cognizioni astruse e troppo spesso inutili nella pratica quotidiana. L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA vi darà invece soltanto ciò che *dovete* sapere, ciò che *non potete* ignorare, ciò che *vi serve*, non come astratta cultura ma come mezzo per vivere e per progredire. Una nuova umanità, migliore, più comprensiva, più paziente, più riflessiva, più cosciente dei propri doveri verso il prossimo dovrà uscire dall'immenso crogiuolo nel quale, per cinque lunghi anni, hanno divampato idee ed ideologie, forze costruttive e furie dissolvitrici, pensieri ed opere di milioni di individui.

Se da questo immenso travaglio non dovesse uscire una nuova umanità, l'uomo dovrebbe ad un certo punto riconoscere di recare in se stesso i germi della propria distruzione. Ma una umanità rinnovata potrà nascere soltanto dall'EDUCAZIONE, dall'educazione che imponga all'uomo il rispetto verso se stesso e verso la Società, la comprensione per le altrui necessità e per gli altrui diritti, la temperanza, la dignità, la carità. L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA, ponendo l'uomo di fronte ai problemi della vita moderna, aiutandolo a capire ed a guidarsi, vuol contribuire appunto alla formazione dell'uomo nuovo, inteso come cittadino dell'UNIVERSO. Ciò farà con i suoi volumi che considereranno appunto la vita in tutti i suoi aspetti, trattando di sessuologia come di chimica, di religione come di meccanica, di geografia come di matematica.

E non basta: L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA, volendo servire a tutti, dovendo servire a tutti, chiede a TUTTI di collaborare, in una forma semplicissima:

Per ogni volume — di cui verranno tempestivamente annunciati l'argomento ed il programma — sarà bandito un concorso a premi. Ciascuno segnali, in forma chiara e scheletrica, il problema che gl'interessa risolvere, la domanda a cui ritiene che la scienza o la ragione possano o debbano dare una risposta. Beninteso problemi e quesiti di INTERESSE GENERALE. (Per esempio: «Mi trovo in questa e quest'altra situazione: ho io il diritto di far questo e di far quest'altro?»; oppure: «Sono afflitto da questo male: come dovrei comportarmi secondo le leggi morali, civili, biologiche, ecc.?». Si capisce che ogni problema prospettato dal pubblico sarà tenuto presente dalla Redazione e questo proprio perchè il lettore possa trovare nel volume la risposta all'interrogativo che lo assillava: questa collaborazione del pubblico, mai tentata prima d'ora per un'opera del genere, è ancora una riprova di ciò che vuol veramente essere la ENCICLOPEDIA DELLA VITA: L'opera che SERVE il suo pubblico. I quesiti che la Direzione riterrà utile accogliere ai fini che l'opera si propone verranno premiati con L. 5000 (CINQUEMILA) ciascuno. Il nome dei proponenti verrà tenuto riservato, in modo che chiunque possa esprimersi con la massima franchezza.

Il primo volume tratterà:

LA VITA SESSUALE

Gl'infiniti problemi della convivenza dei sessi nella società moderna affrontati e risolti al lume della Scienza, dell'Etica, della Religione.

Lei, signore, Lei, gentile signora, può collaborare a questo primo volume scrivendo alla direzione della **ENCICLOPEDIA DELLA VITA** presso la Casa Editrice **DE CARLO — ROMA — entro il 15 ottobre.** Esprimersi chiaramente, in poche parole. **Risponderemo a tutti:** premieremo immediatamente con 5000 lire i quesiti accettati, oppure diremo: «Non ci interessa». Chiaro?

LA VITA SESSUALE

uscirà in DICEMBRE. Un grosso volume di circa 800 pagine con tavole fuori testo in rotocalco, nel formato 16×22, rilegato.

CIASCUN VOLUME DELL'**ENCICLOPEDIA DELLA VITA** è **acquistabile separatamente, senza alcun obbligo di acquistare gli altri.** — L'ENCICLOPEDIA DELLA VITA costa poco, Vi serve non Vi chiede nulla, se non un po' di fiducia. Che più? se avete cose sagge da dirci, indipendentemente dal concorso, scriveteci. Ci farete piacere: amiamo le persone intelligenti!

Casa Editrice DE CARLO - Via XX Settembre 58, Roma

In tutte le librerie:

UGO GIUSTI

DAI PLEBISCITI ALLA COSTITUENTE

Come si è votato dal '59 ad oggi e come si voterà domani

L. 200

FRANCO MONICELLI

VENT'ANNI PERDUTI

L'intimo, doloroso travaglio della generazione che la pedagogia fascista mortificò durante vent'anni

L. 220

FOSTER RHEA DULLES

RUSSIA E STATI UNITI

Le relazioni passate e presenti fra gli Stati Uniti e la Russia: due potenze da cui dipende la sorte del mondo

L. 260

EDITRICE FARO - ROMA

Via Po 21A - Telefono 850409

A VENEZIA a tutto il 31 ottobre 1945

MOSTRA DI CINQUE SECOLI DI PITTURA VENETA

200 capolavori in 35 sale delle Procuratie Nuove

CATALOGO PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

La LIBRERIA EDITRICE COSMOPOLIS

ROMA — VIA TOMACELLI, 147 — Telefono 683.310

comunica che è in vendita presso tutte le librerie il volume

LA CONFERENZA DI SAN FRANCISCO

di T. A. MARINUCCI e G. RIGHETTI al prezzo di Lire **250**

S. A. PIETRO CONCILIO

NAPOLI **ROMA** SALERNO

NUOVI ARRIVI DI

STOFFE PER L'AUTUNNO - INVERNO

IMPERMEABILI - GIACCHE SPORT - SOPRABITI

Via delle Convertite 21, Telefono 64.067 - Via Regina Elena 9, Telefono 42.193

IL DEPOSITO DI ROMA

delle fabbriche DUPLEX e TITAN, *spedisce per tutta l'Italia la seguente produzione brevettata:*

SMERIGLIATRICI da banco complete di mola smeriglio.
TRAPANI a mano di precisione, a due velocità.
MANDRINI portanti per trapani e torni.
VENTILATORI ed accessori per fucine.
FUCINE portatili complete.
CUCINE ECONOMICHE a legna o carbone in nove modelli, per famiglie, mense aziendali, comunità.
STUFE riscaldamento in ghisa e ferro.
ELETTRODI PORCELLANATI per saldature di grande resistenza, kg. 75 mmq. per strutture metalliche portanti, ponti, costruzioni navali e ferroviarie, scafi di automobili.
ELETTRODI per carpenteria in ferro, per ghisa, per acciaio.

ROMA - Via de' Castro Laurenziano, 3 - ROMA
Tel. 347-378 - 374-182 - 11-451

Dott. Gr. Uff. A. STROM

Guarigione senza operazione delle

EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE

Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia E CHIRURGIA GENERALE

Varici - Malattie veneree della donna

Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE

Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)

Telef. 69.083 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. SCARLATA

Specialista malattie VENEREE e PELLE

CURE COMPLETE CON MEDICINE

Via Firenze, 43 - Tel. 484-703 - Ore 10-13 - 15-19

CINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14

CORSE DI LEVRIERI

A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA

diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABBIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.

LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA

Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

EDUCAZIONE AL FEDERALISMO

Il comunicato di Potsdam contiene certe determinazioni che occuperanno un giorno un posto notevole nella storia del Federalismo europeo: una storia non ancora scritta, perchè in realtà esso ancora non esiste. Qui si trova nè più nè meno che il tentativo *d'inserire il principio federalistico nella vita civica del popolo tedesco*. Più esattamente si dovrebbe parlare di una «reinserzione», poichè il federalismo — quello esteriore, politico, come quello interiore, sociale — è un primigenio patrimonio ideale germanico. Eppure, quanto si è allontanata la Germania da questa feconda sorgente delle sue migliori tradizioni! E così tocca a popoli stranieri — per una nemesi storica — di riavviare un lavoro che da molto tempo attendeva di essere ripreso.

«L'amministrazione degli affari in Germania» — così si legge al punto 9 del capitolo sui principii politici posti a base dell'azione delle Potenze esercitanti il controllo — «dovrebbe essere diretta verso la decentralizzazione dell'organismo politico e lo sviluppo della responsabilità locale. L'autogoverno locale, regionale e provinciale sarà ristabilito in tutto il paese». E al punto 10 si aggiunge che «compatibilmente con il mantenimento della sicurezza militare, sarà permessa la formazione di unioni sindacali libere».

Se si prescinde dal fondamento moderno del principio democratico-parlamentare della elezione per la costituzione degli organismi ad autogoverno, si è qui davanti alla realtà di un ritorno ai principii federativo-autonomistici che nel primo Medioevo, e nei primi secoli dell'Evo moderno, predominarono in tutta la vita pubblica tedesca.

Certo è un caso singolare — e memorabile per tutti i tempi! — che potenze vincitrici richiamino alla migliore essenza di se stesso un popolo soggiogato e per di più un popolo che, in una tenace lotta combattuta per perigliosissimi fini, ha inferto loro tante profonde ferite. Gli scettici potranno obiettare che questi salutari provvedimenti di politica educativa si devono far risalire semplicemente alla massima economia mondiale americana (e, in un certo senso, anche britannica): «We want a consolitated world»; non per questo l'indirizzo politico-sociale che è espresso da quel regolamento d'ispirazione federativa, perderebbe alcunchè del suo valore demopedagogico.

Le potenze occupanti, con la loro concezione federalistica di Potsdam, hanno trascritto un programma alla cui realizzazione la Germania avrebbe dovuto dare opera già da molto tempo. Il popolo tedesco, come popolo del Centro europeo, fu già, fin dal tramonto dell'impero di Roma, messo di fronte al compito storico di costituire il nucleo di cristallizzazione di una *comunità supernazionale di popoli pacificamente organizzati*. In secoli più remoti questa missione era stata intrapresa dal Sacro Romano Impero di nazione tedesca, «una delle costruzioni più geniali», secondo un giudizio di *Carlo Lamprecht*, «che mai siano sorte dalla storia d'Europa». Già *Saint-Pierre*, uno dei più antichi propugnatori di una organizzazione internazionale per la pace, nel suo «*Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*», aveva fatto richiamo al modello della Federazione germanica. Una traccia di questa tradizione pacifica federalistica si poteva ancora trovare in quel «*Deutscher Bund*» che era sorto alla vita, dopo il frantumamento dell'antico Impero da parte di Napoleone, col proposito di colmare il vuoto che si era formato in mezzo all'Europa. Non era, quello, un ideale di coordinamento federativo: si trattava piuttosto di una lega lenta di particolarismi. Ma esso può attestare una certa continuità del senso di responsabilità europea, poichè nel suo atto di fondazione viene esplicitamente dichiarato che: «il Bund tedesco non è stato costituito soltanto per la Germania, *ma anche come garanzia per la tranquillità e l'equilibrio dell'Europa*».

Così i tedeschi si trovavano ora di fronte al compito di formare in senso federativo questo «Bund» nato dalle deliberazioni del Congresso di Vienna del 1815. Ci si ostinò invece a creare lo *Stato nazionale di potenza e chiuso*, in senso hegeliano, e ci si sbarrò, per tal modo, la via ad una *Lega supernazionale di popoli della Media Europa*, ad un *organismo politico superstatale fondato sul diritto delle genti*.

Fu l'influenza demoniaca del prussianesimo con orientamento centralistico, a trascinare il popolo tedesco nella giungla della politica nazionalistica di potenza e a distruggere tutti gli impulsi per il rinnovamento e lo sviluppo ulteriore di un ordinamento giuridico federalistico nell'Europa Centrale. Nata dalla mentalità bizantino-dispotica dell'Ordine Teutonico, la politica prussiana ha sempre combattuto l'idea di un grande Stato di pace, supernazionale e federalisticamente organizzato, nel mezzo del Continente. Da Federico II, attraverso Bismarck, fino a Hitler si snoda tutta una catena di delitti contro l'Europa e contro la pace. Quando, nel 1866, Bismarck scacciò dal Bund tedesco l'Austria che aveva una costituzione plurinazionale, pose il suggello all'evoluzione della restante Germania, navigante sotto bandiera prussiana, verso lo Stato di potenza nazionale e chiuso, e rese impossibile una organizzazione federalistica del miscuglio di popoli della Media Europa, i quali, privi di quella, precipitarono così verso il caos.

E' evidente che questa situazione innaturale, derivata da un processo politico degenerativo, non poteva essere mantenuta altrimenti che con le armi. Da quel punto in poi l'Europa si trovò così in istato di guerra potenziale permanente. Tutto il Continente — per valerci di una parola del lungimirante federalista tedesco *Costantino Frantz* — fu trasformato in una piazza d'armi.

La Germania aveva definitivamente compromessa la sua missione storica, che era quella di mantenere, quale centro organizzativo di una Lega supernazionale di popoli della Medieuropa, la pace in questa regione. Il tentativo di Bismarck e di Guglielmo II, di compensare la perdita di questa posizione tradizionale con lo spiegamento di mezzi di potenza militare e con la proposizione di fini imperialistici, naufragò nella prima guerra mondiale, e l'idea perversa dello hitlerismo, di potenziare quei mezzi di forza e quei fini scatenando un dinamismo infernale, guidò la nazione tedesca, la quale purtroppo rispose a tale idea anche con eccessivo entusiasmo, interamente alla perdita di qualsiasi legittima pretesa a svolgere in Europa un'azione direttiva. Il diritto di primogenitura europea che era stato assegnato ai tedeschi con la fondazione del «Sacro Romano Impero di nazione tedesca» è stato perduto al giuoco. Per ora, e ancora per molto tempo, essi, i tedeschi, secondo un detto di *Guglielmo Foerster* — questo grande educatore del popolo e grande suscitatore di etica politica — «dovranno acconciarsi a fare servizi nel sacro impero di modestia».

Il tentativo di Berlino, sempre rinnovato, da Bismarck in poi, di risolvere il problema europeo per la via della politica di forza e in senso centralistico, è fallito per tutti i tempi. Una soluzione che garantisca la pace può essere trovata soltanto sotto le parole d'ordine «Decentramento, autonomia e federazione». La Germania dovrà prima di tutto dare una prova della sua risoluta volontà di guarire in primo luogo *internamente*, innanzi che essa possa contare sulla fiducia del resto del mondo. Dovrà ridestare in sè la coscienza attiva della originaria *molteplicità del germanesimo*, che già fu celebrata da *Goethe* e che nelle sue famose «Lezioni sulla storia moderna» tenute a Vienna nel 1810, *Federico von Schlegel* riconobbe essere la più alta giustificazione della missione internazionale della nazione tedesca. Questa molteplicità, organicamente maturatasi, venne fortemente neutralizzata nel corso del processo di disgregazione degenerativa a cui il popolo tedesco fu sottoposto dal nazismo. Restituirla ai suoi diritti dovrebbe essere una delle più urgenti intime fatiche tedesche.

Insieme con l'uniforme i tedeschi devono eliminare definitivamente le scorie dell'uniformismo nazionalistico-totalitario, anche dai loro sentimenti. E, per quanto riguarda le loro relazioni col resto del mondo, devono acquistare coscienza della verità storica che questa Germania, la quale nel sensibile centro del Continente deve assolvere un compito importante di pace e di mediazione, è un concetto *superstatale*, anzi *supernazionale*, e tale deve essere. Così soltanto potranno guarire del delittuoso, truce delirio costituito dalla ideologia dello «Herrenvolk» che fu loro istillata dal nazismo, a suon di manganello.

Da ogni parte si leva oggi un appello per la *supernazionale giuridica comunità dell'Occidente*. Il popolo tedesco non può sottrarsi a questo appello se, oppresso com'è dall'impeto della reazione organizzata contro il tentato sabotaggio sistematico della volontà del mondo, non vuole andare incontro al definito annientamento. Un tempo i Tedeschi ebbero orecchio per quest'appello. Ma la universale e supernazionale *civitas humana* del Medio Evo tedesco, a fondamento cristiano-federativo, non soltanto rimase incompiuta, ma, col prorompere dell'egoismo nazionale e statale (conseguenza, in fondo, della Riforma) si trasmutò nel suo diretto contrario: nella *civitas inhumana*. La mentalità del lupo mannaro, che imperversò in senso nichilistico dentro e fuori i confini del cosidetto «Terzo Reich», fu l'ultima — sperabilmente l'ultima definitiva — emanazione di questo processo di degenerazione.

Nel loro programma di Potsdam gli Alleati, fatti esperti della tecnica e della pratica del Federalismo, hanno impartito un insegnamento ai Tedeschi sul modo come essi potrebbero, incominciando dal proprio paese, promuovere l'affermazione del principio organizzativo federalistico. Afferrerà il popolo tedesco quest'ultima possibilità che gli si offre? Imparerà nuovamente ad apprezzare la pacifica coesistenza dei diritti dei singoli e delle nazioni congiunta al fertile lavoro comune?

Tutto dipende dalla risposta che si darà a questa domanda: e, non ultimo, il destino dello stesso popolo tedesco.

MAX ANTÒN ADLER

STORIA DI TIMOR

«Un contingente di truppe, che già è partito da Lourenço Marques, sta per riprendere possesso della parte portoghese dell'isola di Timor».

Con questo annuncio, che è di qualche giorno fa, il governo di Lisbona dichiara felicemente conchiuso un episodio che ha tenuto lungamente in angustia il Portogallo neutrale, mettendolo davanti all'angoscioso dilemma di uscire dalla neutralità o di rassegnarsi alla perdita di un possedimento di appena discreto valore economico, ma di notevole importanza politica. La cronaca dell'episodio è peraltro assai più complessa di quel che dai più non si supponga poichè vi hanno avuto gran parte interessi non solamente strategici e tattici.

Collocata a non molte miglia dalla costa australiana, in mezzo ai possedimenti olandesi, tra la Nuova Guinea occidentale, le Molucche e Celebes e relativamente vicina a Bòrneo e anche a Giava e Sumatra, questa mezza isola portoghese è stata sempre un pruno nell'occhio per il governo dell'Aja e per la formidabile organizzazione finanziaria olandese che volentieri avrebbe cancellato quella macchiolina verde contrastante, nel convenzionalismo cromatico degli atlanti, col più vasto color bruno delle colonie dei Paesi Bassi. Per quella macchiolina verde le navi del Portogallo avevano ragione di passeggiare per gli stretti dei mari di Giava e della Sonda, là dove avrebbero più comodamente trafficato da soli gli agenti della Compagnia Olandese delle Indie in perfetta intesa con gli agenti britannici e con la relativa finanza. La quale tiene, o teneva, come è noto, un suo quartier generale anche ad Amsterdam, fra il Damrak e la Oude Hoogstraat, in banche e istituti strettamente imparentati con quelli della City. Peraltro le spalle della Repubblica portoghese erano ben guardate dall'alleanza con la Gran Bretagna e, grazie alla protezione del potentissimo impero, anche la piccola colonia di Timor poteva vivere di vita relativamente tranquilla pur nella fossa dei leoni formata dalle grosse colonie olandesi.

Ma, con l'avvicinarsi e poi con lo scoppiare della guerra nel Pacifico, questo equilibrio di cui sempre aveva beneficiato il Portogallo, fu rotto. L'Olanda invasa non governava più dal territorio metropolitano le sue grandi isole lontane e il governo esule della Regina Guglielmina era ormai una dipendenza britannica. Anche prima di Pearl Harbour sottentrò, anche nell'Insulindia e in Australia, alla legge della pace la legge della guerra. E lo stato maggiore britannico incominciò a preoccuparsi della piccola macchiolina verde di Timor.

Intanto si era iniziata, in certi settori della stampa internazionale, evidentemente controllati dalla City, una campagna di aspre critiche contro il governo di Lisbona per certi suoi programmi di valorizzazione della colonia di Timor e si manifestavano apprensioni per una possibile infiltrazione giapponese dalla parte portoghese nella parte olandese dell'isola. Risultò poi che la colonia nipponica nel Timor portoghese era costituita da quattordici sudditi del Tenno!

Il 4 novembre 1941 il Ministro degli Esteri britannico comunicava all'Ambasciatore portoghese a Londra che lo stato maggiore britannico, data la posizione strategica di Timor, aveva dovuto preoccuparsi dell'eventuale difesa dell'isola e proponeva i seguenti quesiti al governo di Salazar: *1*) quale sarebbe l'atteggiamento del Portogallo nel caso di attacco giapponese a Timor; *2*) se il governo portoghese sarebbe disposto ad accettare, in questa ipotesi, un aiuto britannico; *3*) in caso affermativo, se ritenesse opportuno studiare un piano di azione comune.

Il governo di Lisbona rispondeva di essere risoluto ad opporsi con la forza all'eventuale aggressione contro l'isola; di gradire un aiuto britannico, nei termini del trattato di alleanza, e, infine, di ritenere opportuno uno scambio di idee per una eventuale azione militare comune.

Si avviavano così le trattative nelle quali al Foreign Office riusciva di far partecipare, più o meno direttamente, rappresentanti olandesi e, a poco a poco, la richiesta britannica si concretava nella proposta di una temporanea occupazione militare di Timor non soltanto per respingere la temuta aggressione nipponica, e cioè *all'atto* di questa, ma anche per prevenire qualsiasi attacco contro la parte portoghese dell'isola. Il governo portoghese dichiarava, a questo punto, di non concordare affatto con le vedute britanniche; confermava di gradire un aiuto militare per respingere una violenza in atto, ma rifiutava energicamente qualunque intervento *preventivo* sul proprio territorio coloniale, poichè tale intervento avrebbe anche rappresentato una manifesta violazione dell'atteggiamento di neutralità del Portogallo, qualora il governo di Lisbona vi avesse dato il proprio assenso.

Ma, già il 17 di dicembre del 1941, mentre, a Lisbona, l'Ambasciatore britannico tentava inutilmente di convincere il Primo Ministro portoghese della opportunità d'acconsentire ad uno sbarco *preventivo* di truppe a Timor, contingenti olandesi e australiani stavano prendendo terra nella colonia portoghese. Il governatore dell'isola protestava contro questo atto di forza, ma la esigua guarnigione locale non era in condizioni di poter opporre una qualsiasi resistenza armata e doveva pertanto ritirarsi di fronte alle preponderanti forze degli invasori.

Al capo del governo portoghese non restò da far altro che presentare una vibrante protesta ai governi britannico olandese e australiano e pronunciare poi un accorato discorso all'Assemblea Nazionale di Lisbona, al quale fecero eco non meno eloquenti discorsi di autorevoli deputati.

La situazione di Timor era ormai irrimediabilmente compromessa, nonostante gli ufficiali buoni rapporti tra il governo portoghese e il governo imperiale nipponico. Accadde così ciò che doveva accadere e, il 19 febbraio 1942, il Ministro del Giappone accreditato a Lisbona rimetteva al Ministro degli Esteri del Portogallo la seguente nota verbale, poi confermata per iscritto: «In seguito alle loro operazioni nel Timor olandese, le forze imperiali si sono viste costrette per la propria difesa, ad espellere l'esercito anglo-olandese che si trova nella parte portoghese di Timor. Il Governo Imperiale apprezza gli sforzi fatti dal Governo portoghese fin dalla illegittima occupazione del Timor portoghese da parte dell'esercito anglo-olandese nel dicembre scorso. Tuttavia, essendosi le operazioni delle forze giapponesi estese verso il sud, queste non si trovano in condizione di poter attendere la ritirata spontanea dell'esercito anglo-olandese, e il Governo Imperiale non dubita che il governo portoghese si compenetrerà di questo stato di cose».

Era nè più nè meno che l'annuncio ufficiale della occupazione nipponica di Timor, contro la quale il governo di Lisbona elevò una nuova protesta, affermando solennemente, in un secondo discorso del dittatore Salazar che «la violazione di un diritto perpetrata da chicchessia non giustifica la violazione dello stesso, o di diversi diritti, da parte di altri»; ma, naturalmente, anche questa protesta ebbe l'esito negativo della prima e la occupazione nipponica di Timor si continuò fino al termine della guerra.

Bisogna tuttavia aggiungere, per non lasciare incompleta la esposizione dei fatti di questo episodio, che il governo portoghese non si limitò, nel febbraio del 1942, ad una pura e platonica protesta. Ma, già prima della occupazione giapponese di Timor, aveva ordinato la formazione di un corpo di spedizione nel Mozambico per riconquistare, occorrendo, con le armi, il territorio della sua più lontana colonia. Questo corpo di spedizione che «in breve tempo si trovò pronto a partire», secondo la comunicazione fattane dallo stesso Salazar all'Assemblea Nazionale, ebbe, a quanto pare, una sua storia avventurosa sulla quale non è stata fatta ancora la luce.

Partirono infatti, da Lourenço Marques, i battaglioni portoghesi destinati a riconquistare Timor e a ristabilire, insieme, il prestigio della Nazione offeso dal poco riguardoso contegno dei belligeranti; ma... non arrivarono a destinazione. Si fermarono, secondo alcuni, in India, a Goa o, più al nord, a Daman; secondo altri furono ricondotti al Mozambico. Comunque non se ne ebbe più sicura notizia e, quando le famiglie incominciarono ad impensierirsi, fu ad esse concesso di corrispondere con i componenti del corpo di spedizione attraverso il Ministero della guerra. I mancati riconquistatori di Timor fecero allora, in laconici messaggi, sapere ai propri parenti di essere vivi, vegeti e sani, ma non dissero mai dove si trovavano e, a quanto pare, il curioso segreto perdura tuttora.

Esso sarà tuttavia tra breve svelato, quanto la bandiera portoghese tornerà a sventolare sul remoto lembo d'Insulindia, a non molte miglia dalla costa australiana e nel vasto cerchio delle grandi isole olandesi.

E domani quella bandiera sarà forse ancora un pruno nell'occhio per i faccendieri del Damrak e della Oude Hoogstraat e per i loro soci di Londra, sconsolati piuttosto per il *fair play* dei governi alleati.

Dal canto suo il Portogallo può ben chiamarsi fortunato per l'esito di questa avventura che, fra tanto turgore di brame e in tanto clamore di pretese e di rivendicazioni di basi aeree terrestri e marittime, sembra conchiudersi con un atto di rara onestà verso un piccolo paese neutrale.

GUSTAVO LANFRANCHI

Rosa dei venti

Polveriera balcanica

Im Osten nichts Neues: *i popoli balcanici si sono rimessi, come è nella loro poco encomiabile tradizione, a litigare tra di loro e con i vicini. In Jugoslavia i Reggenti hanno avuto da re Pietro l'ordine di cessare le loro funzioni in segno di protesta contro le intemperanze verbali del maresciallo Tito, il quale sta ponendo a dura prova non soltanto la pazienza degli Italiani, ma anche quella dei Greci; il vice presidente del Consiglio, Milan Grol, se ne è andato sbattendo la porta; i Croati si agitano, i Macedoni insorgono ed i «cetnici» di Mihailovic rialzano la testa tra le montagne di Serbia. Nella classica Ellade i diversi partiti stanno allegramente dilaniandosi a vicenda e giocano imperterriti a rovesciare ministeri, per cui l'arcivescovo Damaskinos è stato chiamato a Londra a riferire. In Bulgaria quattro ministri hanno rassegnato le dimissioni per non soggiacere alle intimidazioni della minoranza comunista, la quale, dopo avere coscienziosamente epurato tutti i «fascisti», si dedica con zelo non minore alla liquidazione di quegli antifascisti che hanno il torto di nutrire maggiori simpatie per Londra e Washington che non per Mosca. Altrettanto, e peggio — vedi passo anglo-americano e andata di Groza al Cremlino — sta succedendo in Romenia, non ostante la riannessione della Transilvania e l'alta onorificenza conferita da Stalin a re Michele. In Albania il maestro elementare Hoxha, autonominatosi colonnello generale e capo del governo, non riesce, con tutta la sua buona volontà, a farsi riconoscere dagli alleati come legittimo esponente del popolo schipetaro. Balcani, polveriera di Europa...*

Su di essa ha gettato però un buon secchio d'acqua il ministro Bevin, affermando reciso ai Comuni che ad Atene il Gabinetto laburista continuerà la stessa politica di quello conservatore, e che le leggi elettorali cucinate a Belgrado, Sofia e Bucarest da governi che non rappresentano la maggioranza dei rispettivi popoli non appaiono a Downing Street sufficientemente conformi a quegli ideali democratici per cui le Nazioni Unite hanno combattuto e vinto questa guerra.

Non c'è da meravigliarsi quindi se Winston Churchill ed Anthony Eden abbiano dato il segnale degli applausi ai deputati dell'opposizione tra lo sconcertato silenzio di quelli della maggioranza.

Frontiere pericolose

La definizione non è nostra, ma del ministro degli esteri di Sua Maestà britannica, che ha dichiarato di considerare tali — condividendo le preoccupazioni del sig. Churchill — le frontiere polacche tracciate il 16 agosto con un accordo bilaterale tra Mosca e Varsavia da Molotov e da Osubka Morawski. Sulla base degli accordi di Yalta, il governo polacco accetta ad oriente la linea Gurzon, con due sole lievi rettifiche nelle zone di Sokal e di Bialowiez, e commette al tempo stesso l'imperdonabile errore di rivalersi di tanta amputazione del territorio nazionale con lo spingere profondamente i propri confini in terra tedesca, sino all'Oder e alla Neisse.

Che la Slesia sia stata un giorno effettivamente polacca nessuno contesta; ma sono ben seicentodieci anni che Casimiro III il Grande vi rinunziò spontaneamente, quando si avvide che la regione era stata del tutto germanizzata e la slava Wroclaw era divenuta irrimediabilmente la tedesca Breslau.

Più a nord, il nuovo tracciato — stando ad un commento di radio Mosca — avrebbe un carattere provvisorio, in attesa delle decisioni che dovrà prendere la Conferenza della Pace, ma è chiaro sin d'ora che si tratterà, in ogni caso, di modificazioni di poco conto e che la contestata zona di Wilno rimarrà alla Lituania, ovverosia all'U.R.S.S., mentre la Polonia tornerà ad affacciarsi sul Baltico attorno a Danzica (dobbiamo ripetere per Gdansk-Dantzig quello che abbiamo detto per Wraclaw-Breslau?), annettendosi un'altra forte minoranza teutonica.

Oggi la Germania è a terra, ed i signori Molotov e Osubka Morawski possono disporne come meglio credono; ma cosa riserberà il futuro ad una Polonia che risorge — fenice d'Europa — con frontiere tanto artificiali, così disformi dalle sue esigenze storiche ed etniche, appoggiandosi a quella esiziale teoria dei compensi che credevamo morta e sepolta con il Congresso di Vienna?

Il caso Erlich-Alter

L'opinione pubblica nordamericana è commossa per la sorte di Enrico Erlich e di Vittorio Alter, che sino dalla prima giovinezza, sfidando intrepidamente le persecuzioni dell'Ochrana zarista, furono gli animatori del partito socialista ebraico di Polonia, per diventarne, dopo la resurrezione del loro paese, i capi riconosciuti ed autorevoli. Nel 1939, quando Russi e Tedeschi si spartirono la repubblica polacca, essi vennero tratti in arresto dalle autorità sovietiche sotto l'accusa di attentare, con la loro propaganda antinazista, alle «buone relazioni» tra U.R.S.S. e Germania, processati e condannati a morte. Commutata la sentenza in quindici anni di carcere, l'Erlich e l'Alter furono poi amnistiati all'indomani della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, e sùbito si adoperarono a reclutare un corpo di ebrei polacchi che combattessero nelle file dell'armata rossa contro l'hitlerismo e a gettare d'intesa con il Cremlino, le basi di un Comitato ebraico antinazista. Ma nel dicembre del '41 vennero di nuovo improvvisamente arrestati e incriminati di spionaggio a favore dei Tedeschi. Le ambasciate polacca, inglese e americana intervennero energicamente in loro favore, ma fu risposto da parte russa che siccome i due arrestati avevano assunto la cittadinanza sovietica, ogni ulteriore passo diplomatico sarebbe stato del tutto superfluo, ma che, d'altronde, i due individui in parola erano stati prosciolti. Da allora non si seppe più nulla di loro, sinchè, pochi mesi or sono, Mosca ha partecipato all'ambasciatore statunitense, nuovamente interessatosi del loro destino per conto delle Trade Unions nordamericane, che essi erano stati riconosciuti colpevoli del reato loro ascritto e sottoposti pertanto alla meritata pena capitale.

IL NOSTROMO

RIVINCITA BIANCA

«Aspettate il momento della confusione in Europa che deve fatalmente venire presto o tardi. Questo evento agiterà anche le Nazioni d'Oriente... esso ci offrirà il destro di divenire la prima Nazione orientale».

Con questa direttiva del visconte Tani, il Giappone poteva essere sicuro di battere la via giusta: una via che avrebbe portato il paese alla più straordinaria affermazione di potenza e di forza e, nel contempo, la razza gialla ad una parità mondiale e ad una supremazia asiatica su quella bianca.

Undici anni dopo le parole di Tani, i gialli segnavano la prima vittoria: la convenzione con la Russia mercè la quale quest'ultima s'impegnava a ritirarsi dalla Corea. Due anni mancavano all'apertura del secolo nuovo nel quale il Giappone intero credeva come all'epoca destinata alla sua prodigiosa ascesa e, forse, alla sua supremazia militare in Asia. Nessuno aveva mai osato tentare di invadere il Giappone: gli eserciti cinesi nel 1274, e successivamente nel 1281, erano stati battuti e respinti dal territorio nazionale: dopo di allora, il mito dell'invincibilità s'era affermato nell'anima nipponica e per essa la guerra altro non costituiva se non il modo d'imporre la propria volontà ad un riluttante vicino.

«Puntura di cimice» dichiarò Nicola II quando i giapponesi, rompendo le trattative, attaccarono nel gennaio 1904 la flotta russa a Port Arthur. Qualche mese dopo, l'affondamento della nave *Petropavlovsk* e la morte dell'ammiraglio in capo Makarow ammonirono che si trattava d'una cimice pugnace ed agguerrita contro la quale occorrevano i cannoni degli arsenali e non le icone dello zar.

I russi riuscirono, avendo perduto la guerra, a vincere almeno la pace. Il conte Witte, plenipotenziario di Nicola II, ricorda come si fosse in lui maturata una incredibile decisione: «... di comportarmi quasi la Russia fosse un Impero potente che avesse subito una contrarietà trascurabile in una lontanissima regione di confine».

L'onore dello Zar era salvo. I giapponesi, mutilata la vittoria al tavolo diplomatico, avevano tuttavia il modo di considerarla da un punto di vista morale come l'inizio d'un fortunoso periodo che a grandi tappe avrebbe loro assicurato il primo posto in Asia.

Ma un altro aspetto degli avvenimenti colpiva la loro sensibilità. La maniera relativamente facile, cioè, con la quale avevano polverizzato gli eserciti imperiali loro contrapposti e, sopratutto, la vittoriosa affermazione strategica conseguita con l'enorme rapidità di manovra e lo sfruttamento all'estremo delle risorse combinate di una astuzia orientale, di un'agilità «scimmiesca», di una tecnica alacremente progredita nell'impiego dei mezzi offensivi. «Quando si presenterà l'opportunità in Oriente — aveva detto il conte Tadasu Hayashi — il Giappone, *ormai in condizioni di tirare diritto per la sua via*, sarà non soltanto capace di mettere le potenze interessate al loro posto ma anche, se si presenti la necessità, di immischiarsi negli affari di tali potenze. Allora veramente esso sarà in condizioni di conseguire vantaggi per sè medesimo».

I giapponesi non concepivano, quindi, se non una guerra offensiva, ad una scadenza indeterminata ma certo entro un ristretto numero di anni. Le vicende della politica e la loro convenienza contingente li spinsero ad allearsi con l'Intesa nel conflitto 1914-1918. I risultati strategici conseguiti da quella facile vittoria si riassunsero nella conquista di alcune posizioni di partenza per i futuri sviluppi delle ambizioni militariste. Ma il perno della discordia fu l'Impero del Manciukuò, creato a protezione ed a trampolino di lancio dei giapponesi verso la Russia; in definitiva una minaccia dell'Asia contro l'Europa, una porta aperta dei gialli per aggredire i bianchi.

Nel '14 il presidente del Consiglio nipponico Okuma aveva previsto che il mondo sarebbe stato diviso a fette, tra tre o quattro compartecipi del bottino: «coloro che sono superiori governano coloro che sono inferiori. Noi dobbiamo prepararci a prendere posto tra le nazioni dominatrici».

Il fallimento degli ideali wilsoniani ed il ritiro del Giappone dalla Lega delle Nazioni rafforzarono la credenza che l'ora auspicata dovesse fatalmente avvicinarsi e che in una suddivisione politica del globo l'intero continente asiatico cadesse logicamente sotto l'imperio del suo popolo più pregredito e più preparato.

Ogni anno, la popolazione giapponese aumenta d'un milione di unità; se l'Impero avesse conservato il predominio sul Manciukuò, aggiungendo le cifre della Corea e di Formosa, ne sarebbe risultato un totale d'oltre centotrenta milioni di uomini credenti ed obbedienti agli ordini del Mikado ovunque egli avesse ritenuto di scatenare le forze del popolo eletto.

Con un apparato militare senza precedenti nella storia delle invasioni, gli anglo-americani sbarcano in Giappone. Profonde differenze intercorrono tra i quattro paesi che hanno subito l'occupazione, e cioè, cronologicamente parlando, Italia, Francia, Germania e Giappone. Perciò l'esperienza passata non ha alcuna importanza in questo ultimo esperimento dove subentra, potentissimo, il fattore razziale ad esasperarne i termini ed aprire il campo alle più svariate induzioni. Esse possono riassumersi e concretarsi in una ristretta serie di ipotesi sulla reazione mediata che i giapponesi offriranno a questo avvenimento, unico nella loro storia.

L'ipotesi numero uno, diciamo così, si identifica col programa esposto dagli alleati: occupare militarmente il Giappone finchè venga istituito e garantito nel suo funzionamento un governo a base democratica. Questo vorrebbe dire il debellamento della casta militaristica, la sua umiliazione più profonda, la sua estromissione non solo dalla vita pubblica ma da ogni influenza sulla gioventù. Sarebbe, in altri termini, una rivoluzione coatta; in quanto separare l'anima giapponese dal concetto del militarismo significherebbe, se ciò fosse possibile, aver mutato una struttura spirituale piuttosto che un indirizzo politico. I giapponesi dovrebbero aprire gli occhi alla realtà, riconoscere d'essere stati sconfitti, abdicare ai loro principii e dedicarsi unicamente a lavorare sotto guida e controllo per fornire a buon prezzo i prodotti ordinati dalle centrali del commercio mondiale. A chi conosca, anche superficialmente, la mentalità nipponica — d'un paese dove tra l'altro nessuno si lamentava che la metà delle spese statali fosse assorbita dai bilanci militari — apparirà alquanto difficile l'attuazione di tale programma.

Un orgoglio giapponese spezzato e ripiegato sembra difficilmente pensabile. Con ogni probabilità, viceversa, l'interpretazione della disfatta sarà un'altra: e cioè che l'esercito, la marina, l'aviazione del Mikado hanno vinto la guerra, da Pearl Harbour fino alle straordinarie espansioni militari degli anni successivi ma l'intervento di oscure, diaboliche forze disgregatrici ha permesso, mercè la bomba-atomo, di paralizzarne i frutti. Non si tratta d'una ripetizione del fenomeno russo per cui la disfatta si tramutò, mercè l'interpretazione imperiale, in vittoria. La Russia era allora un paese con milioni di analfabeti, quasi privo di comunicazioni, con una scarsa e poco letta stampa ufficiosa. Il Giappone ha vinto in pochi anni la battaglia dell'istruzione, in quanto non esistono più analfabeti, stampa 1300 quotidiani per 5 milioni di copie, vede il suo territorio solcato da una perfetta rete stradale e ferroviaria.

Si tratterà, allora, di un'interpretazione degli avvenimenti secondo quel patriottismo di Stato che è nell'Impero una seconda natura dell'individuo. La terza ipotesi, che è stata affacciata e prospettata come verosimile, immagina il Giappone diviso e forse dilaniato tra gli opposti elementi: tra quelli che non credono neanche se veggono l'orma della disfatta impressa sul suolo del paese e le altre fazioni più vicine alla mentalità occidentale e più propense, quindi, a considerare gli avvenimenti nella loro reale portata e nelle pratiche conseguenze che ne derivano.

Ma un fatto morale, senza dubbio il più importante di tutti, si sta verificando. I bianchi hanno ripreso il sopravvento sui gialli e l'eco poderosa ed agghiacciante della prima sconfitta a Port Arthur subita dall'Europa nei confronti dell'Asia s'è finalmente spenta sotto il rombo degli esplosivi alleati.

La storia di questo secolo è imperniata, in Asia, su un antagonismo di razze piuttosto che di interessi. La frase *l'Asia agli Asiatici* non è che la sintesi d'uno stato d'animo e la conclusione di un odio organizzato contro i bianchi. I quali avevano fatto di tutto per meritarselo, a dire il vero. Dagli studenti giapponesi segregati, a San Francisco, in scuole speciali fino all'ostinata politica sull'immigrazione vietata (di cui risentimmo anche noi italiani), v'è tutta una serie di odiosità e restrizioni commesse in base a criteri forse decisamente erronei. Teodoro Roosevelt — l'autore della pace coatta russo-giapponese — affermava che il Giappone era l'unica potenza che potesse provvedere alla rigenerazione dell'Asia. Ma, aggiungeva, poichè il suo progresso può destare delle apprensioni «occorre predisporre una polizia mondiale che garantisca ogni Nazione da ogni sopruso, da ogni sopraffazione». E' chiaro il senso di diffidenza che animava le sue parole. I giapponesi, defraudati della loro vittoria sui russi, delusi dal trattato di Washington nelle loro mire navali, costretti da una coerente politica di vigilanza entro limiti inderogabili alla loro espansione sfruttarono abilmente i risentimenti degli altri popoli asiatici per inalberare una bandiera razzista che avrebbe dovuto suscitare in tutto il continente la rivolta antieuropea.

L'idea dello Stato-guida si contrappose al famoso «pericolo giallo» per dipingere gli occidentali come il «disastro bianco». Si arrivava mentalmente alla profezia di Okuma ed i giapponesi si ritenevano capaci di estromettere ogni competitore e d'assumersi un ruolo egemonico in tutto il continente.

Dal diario di Ciano abbiamo appreso qualche cosa di più. L'ambasciatore giapponese Shiratori dichiarò un giorno al duce che il dominio del mondo appartiene al Giappone ed il Mikado è il solo dio sulla terra: Hitler e Mussolini dovevano convincersene.

Con molta evidenza, l'aggressione di Pearl Harbour aveva dovuto eccitare le fantasie nipponiche fino a spaziare in orizzonti mondiali. Donde, anche sceverando il lato puramente ridicolo di questa affermazione, restava sempre il convincimento morale dell'intrinseca superiorità del popolo giapponese su tutti gli altri.

Se la conclusione della guerra muterà la carta d'Europa, è pensabile che in Asia essa opererà ben più profondamente. Il motore a ritmo accelerato di quel continente è stato di colpo arrestato e con esso la germinazione la diffusione e la estensione d'una organizzata xenofobia che aveva un sostrato razziale molto solido.

Quanto al fatto materiale, c'è un esempio precedente: il terremoto del 1923 i cui danni immensi furono riparati con tale rapidità da costituire un'impressionante documentazione delle risorse spirituali e materiali di quel popolo.

Anche adesso, un nembo distruttore s'è abbattuto sul Giappone. Ma tra gli eroi morti, i generali suicidati ed i soldati spariti nel grande gorgo emerge la realtà palpabile e visibile degli occupanti: i russi quarant'anni dopo la loro sconfitta emersi a vendicarla; gli inglesi considerati gli sfruttatori delle ricchezze dell'Asia; gli americani ai quali non s'è mai perdonata la drastica politica del *no immigration*.

Un formidabile problema si delinea oltre le macerie delle città polverizzate: un problema psicologico nella soluzione del quale ogni errore può avere incalcolabili conseguenze.

Prima di risolverlo, occorrerà conoscerne i termini. E' da ritenere che i giapponesi sapranno scavare a guardia del loro segreto pensiero delle trincee non vulnerabili neanche dalla bomba-atomo.

Molto probabilmente il fatto strategico non rappresenta che il primo tempo della progettata demilitarizzazione del Giappone. Ma alcuni limiti resteranno inviolabili ed una politica di superiorità e di forza potrebbe sfociare in un sicuro insuccesso.

Il ciclo dell'antagonismo giallo e bianco, iniziato a Port Arthur, dovrà concludersi nella resa di Tokio senza che una questione di razza venga ad incrinare ogni programma ricostruttivo dell'Asia e del mondo.

La falsa teoria delle egemonie continentali deve sparire perchè i continenti sono soltanto delle espressioni geografiche ed un loro antagonismo sarebbe letale. I bianchi hanno dimostrato ai gialli giapponesi che nessuno è invincibile e che il Mikado, contrariamente all'opinione personale di Shiratori, non è dio del mondo.

Debbono ancora dimostrare che Okuma aveva torto quando diceva: «... vi saranno nel mondo poche nazioni che governeranno le altre...». Altrimenti, noi non sapremmo mai dove finisca il militarismo e cominci la democrazia.

ELIDONIO

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44

ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile*.

IL PROCESSO DI SCHIO

(Dal nostro inviato speciale)

Vicenza, settembre

Sull'eccidio di Schio, a suo tempo, venne diramato un comunicato breve, che la stampa italiana pubblicò dapprincipio senza commenti. Il fatto seguiva altri episodi del genere avvenuti a Ferrara, nel Veronese e altrove. L'opinione pubblica avvertì, tuttavia, che si trattava di una cosa assolutamente grave: cinquantaquattro persone « fatte fuori » nel giro di pochi minuti, sotto alcune raffiche di mitragliatori, significavano molto: significavano sopra tutto una evidente violazione d'ogni legalità, ed un arbitrio che non trovava giustificanti nè attenuanti. Dopo qualche giorno (la strage fu compiuta nella notte del sei luglio scorso) la stampa politica prese quasi unanimemente posizione nei riguardi dell'accaduto, e sanzionò con vibrate parole di commento la gravità del misfatto e la responsabilità dei suoi esecutori.

Il giorno nove luglio il generale Dunlop, Commissario regionale dell'A.M.G., parlò in un'aula del Municipio di Schio alle autorità locali, ai rappresentanti del C.L.N. ed ai capi partigiani. Il suo discorso fu duro e breve. Disse il generale fra l'altro: « E' mio dovere dichiararvi che mai prima d'ora il buon nome d'Italia è caduto tanto in basso nella mia stima. E' necessario che tutti voi Italiani guardiate la realtà in faccia. Voi chiedete che l'Italia abbia la posizione di alleata e di amica degli Stati Uniti di America e della Gran Bretagna. Io vi dico apertamente che non potete guadagnarvi tale amicizia finchè vengono compiuti degli atti turpi come questo. Voi dovete rendervi conto che i nostri paesi sono liberi e che ognuno vi pensa e dice ciò che sente. I nostri soldati scrivono a casa e dicono ciò che pensano dell'Italia: essi tornano alle loro case e ne parlano con gli amici. Che specie di storia pensate voi che essi racconteranno di Schio? ».

Mentre i partiti, gli enti e le associazioni della zona si riunivano per stigmatizzare l'accaduto in ordini del giorno vibranti di deplorazione e di sdegno, le autorità alleate, valendosi di due abili agenti del Dipartimento criminale investigativo della V armata e di reparti militari e della polizia italiana, procedevano all'identificazione ed all'arresto di alcuni dei responsabili dell'eccidio. Il giorno 20 agosto l'A.M.G. diramava un comunicato nel quale era riassunto il fatto ed era partecipata l'opera investigativa condotta a termine. Il comunicato riferiva la notizia in questi termini:

« Come a suo tempo è stata data notizia, la notte del 6 luglio scorso alcuni individui, penetrati nella prigione di Schio, fecero allineare i 91 detenuti e ne massacrarono 54 con raffiche di armi automatiche. Quindici di essi erano ragazze e donne di età fra i 16 ed i 74 anni; gli altri erano uomini. Altri 20 rimasero feriti e molti altri poterono salvarsi nascondendosi nel vano delle finestre, mentre i rimanenti furono risparmiati dai cadaveri che cadendo su di loro fecero da scudo alle raffiche ».

Dopo aver dato conto del primo intervento delle autorità alleate e dell'immediato arresto di tale Bruno Franceschini detto « Guastatore », partecipe dell'eccidio, il comunicato aggiungeva: « Il piano di esecuzione del delitto fu tracciato la notte stessa del misfatto dalle seguenti persone che si trovano ora in carcere: Bruno Franceschini « Guastatore », Bertoloso Valentino « Teppa », Fochesato Antonio « Treno », Santacaterina Aldo « Quirino », De Rizzo Ermenegildo « Polenta », tutti residenti a Schio, nonchè da: Broccardo Giovanni « RT », Ciscato Italo « Gondi », Losco Luigi « Tenace », Canova Gaetano « Sita », Micheletto Bruno « Brocchetta », Scortegagna Bruno « Terribile », Pegoraro Gaetano « Guido », Piva Igino « Romero », Manea Arcisio « Marven », Maltauro Ruggero « Attila », da Schio, ancora latitanti. Tutti gli incriminati di cui sopra, salvo due, sono ex appartenenti al battaglione « Ramina Bedin » della brigata garibaldina « Martiri della Val Leogra », e precisamente da Igino Piva detto « Romero », Ruggero Maltauro detto « Attila » e Gaetano Pegoraro detto « Guido ». Una dimostrazione fatta a Schio per il mancato ritorno di un gruppo di internati a Mauthausen aveva costretto i tre a rimandare di qualche giorno l'esecuzione del loro processo inquantochè le autorità alleate avevano ammonito la popolazione a non abbandonarsi ad atti inconsulti di nessuna specie.

Il piano per il massacro

I tre si riunirono in un caffè il giorno dopo la dimostrazione, e precisamente il 28 giugno. In quella occasione fu preparato minutamente il piano del massacro. Cinque giorni prima dell'eccidio una seconda riunione fu tenuta nei locali del comando del battaglione « Ramina Bedin », la cui sede è prospiciente le carceri mandamentali: a questa riunione presero parte dodici persone, che erano state scelte dal Piva fra le più fidate ed obbedienti.

Dopo altri rinvii, tutto il gruppo potè ritrovarsi finalmente la sera del 6 luglio in una località cespugliosa ai margini della città, detta « la Valletta dei Frati ». Due altri elementi, non noti in Schio, raggiunsero sotto sera il carceriere capo Giuseppe Pezzin mentre questi usciva dall'Albergo dei Tre Morari per tornare entro il fabbricato delle carceri e lo costrinsero ad accompagnarli nella Valletta. La moglie del Pezzin, impensierito per il mancato rientro del marito, lo mandò a cercare dal cognato Alessandro Agazzi. Verso le 23, mentre veniva aperta la porta all'Agazzi, entrarono con costui anche quattro individui mascherati i quali avevano riaccompagnato il Pezzin. Mentre uno dei mascherati si affrettava a tagliare, dentro l'ufficio delle carceri, i fili del telefono, gli altri costringevano il capo carceriere, i suoi parenti, la famiglia del custode Pietro Girardini e due detenute politiche addette in quell'ora alla pulizia delle scale, a chiudersi dentro la cucina dell'appartamento del Girardini.

Intanto giunsero alla spicciolata anche gli altri individui. Tutti portavano la maschera. Otto detenuti comuni e quattro detenuti politici furono trasferiti e rinchiusi in una cella a parte. Ventun donne furono radunate al primo piano in una cella, e con esse furono messi anche otto uomini. Al pian terreno furono contemporaneamente radunati in uno stanzone i 56 detenuti politici che vi si trovavano.

La sparatoria incominciò verso le ore 0,15: le raffiche durarono esattamente dai tre ai cinque minuti e furono quasi contemporanee nei due piani. Subito dopo gli uccisori si allontanarono, dirigendosi parte verso la Valletta dei Frati e parte verso le proprie abitazioni.

Questi i fatti e queste le dichiarazioni precedenti il processo. Il quale, in conseguenza di nuovi accertamenti e di nuovi arresti, ha avuto all'ultimo momento un rinvio sulla data fissata per il suo inizio, che era stata stabilita per il 4 di settembre.

Lo spiegamento delle forze di polizia perchè fosse garantita la più assoluta normalità al dibattimento è stato assolutamente eccezionale.

La Corte Militare Alleata era presieduta dal colonnello Behrens, capo della sottocommissione legale alleata in Roma, e composta dal maggiore americano Brema e dal capitano Boum. Rappresentava l'accusa il tenente John Scanlan, ufficiale legale per la provincia di Vicenza, assistito dal tenente Leaning. Il gruppo dei difensori, riunitisi in collegio, era costituito dagli avvocati Pietriboni, Perego, Tricarico, Ronzani e Segàla. Il processo è stato celebrato secondo la procedura americana e con l'applicazione delle leggi italiane.

Questa procedura è ben nota ai lettori: esclude la fase di istruttoria consueta alla nostra tradizione, ed il pubblico accusatore espone lì per lì al giudizio dei magistrati i dati e i fatti e le loro prove, salvo il diritto per gli accusati di opporre qualunque controprova e quello anche di deporre a testimonianza di se stessi, previo regolare giuramento.

La mattina di giovedì 6 settembre, accanto ai cinque detenuti precedentemente tratti in arresto, era nella gabbia anche Gaetano Canova detto « Sita »; nel pomeriggio ha raggiunto i compagni anche Luigi Losco, detto « Tenace », arrestato la sera prima. Gli imputati sono così stati sette. Quasi tutti mostravano una condizione sociale non molto elevata. Essi si sono dichiarati di mestiere manuale. La loro età era sulla media dei 24 anni, salvo per il Fochesato, che ha trent'anni. Le figure erano fisicamente non appariscenti: il Franceschini è di bassa statura, dal profilo appuntito, con la testa rientrata nelle spalle; il Fochesato è di quadrate spalle, stempiato, con una voce da bambino; il Bortoloso, biondo, apparentemente riservato, anzi timidissimo, si lecca continuamente le labbra; Santacaterina ha un contegno gentile, porta i capelli assai lunghi; Canova appare il ragazzo più mite del mondo: si asciuga spesso il sudore sulla fronte; De Rizzo, invece, balbuziente, in maniche di camicia, mantiene un contegno spavaldo; Losco, in scarponi, appare alquanto contrito sotto la sua barba lunga di molti giorni.

Quando il presidente ha letto agli imputati le accuse di omicidio e di tentato omicidio con le aggravanti della premeditazione e della crudeltà essi sono rimasti impassibili.

I difensori hanno sollevato incidente, chiedendo un rinvio di dieci giorni per poter produrre convenienti difese in favore degli imputati arrestati all'ultimo momento. Il colonnello Behrens ha risposto che probabilmente, anzichè dieci giorni, sarebbero bastati dieci minuti ove gli avvocati avessero brevemente conferito con i propri raccomandati; ma si è di comune accordo stabilito che — dopo il decorso di una giornata d'udienza — sarebbe stato rinviato di tre giorni.

GLI ATROCI PARTICOLARI DELL'ECCIDIO

Ha cominciato a parlare il tenente Scanlan. Egli ha raccontato alla Corte per sommi capi quelli che sono stati i cosidetti « fatti » di Schio. Frase per frase, l'interprete ha tradotto in italiano ciò che il Pubblico Ministero veniva esponendo in lingua inglese. (Per tutta la durata del processo la voce dell'interprete ha strepitato dentro gli altoparlanti: una voce rasposa e triste, pesante, che metteva in sospetto ed in sgomento i testimoni inconsapevoli dell'impianto fonico). Il tenente Scanlan ha precisato che aiutava molto a provare la colpa degli imputati il fatto che molti dei prigionieri uccisi nelle carceri mandamentali di Schio erano innocenti per quanto riguardava le accuse loro mosse. Aggravava molto le circostanze inoltre — e questa per il pubblico è stata una rivelazione sensazionale — il fatto che gli imputati erano tutti appartenenti alla Polizia Ausiliaria: come tali, anzichè turbarlo e violarlo, essi avevano il dovere di tutelare l'ordine pubblico e di salvaguardare l'integrità dei cittadini.

E' incominciata quindi la sfilata dei testi d'accusa. Il capitano A. E. Baker, comandante la polizia alleata per la provincia di Vicenza, ha riferito sulla costituzione della Polizia Ausiliaria di Schio, i cui componenti erano stati tratti, su designazione dei rispettivi comandanti, dalla disciolte formazioni partigiane della zona.

Dopo altri testi, che hanno deposto su circostanze di dettaglio, è venuto il maresciallo dei carabinieri Pietro Marin, che la sera del 6 luglio era in servizio a Schio. Quando fu chiamato alle Carceri, dopo la mezzanotte, riferisce il teste, egli era a letto. Radunò i pochi militi a disposizione e con essi si recò immediatamente sul luogo dell'eccidio.

Il maresciallo visitò le celle colme di cadaveri, tutte impiastricciate di sangue. Era quasi buio. Vide una ventina di feriti, forati in più parti del corpo dai colpi di mitra, invocanti aiuto e misericordia. Cercò di contare i morti, ma il computo non era facile. Rammenta che al piano terreno due di essi erano stesi fuori della porta, probabilmente spirati mentre qualcheduno aveva cercato di trasportarli altrove. Il maresciallo si valse della sua lampadina tascabile per raggiungere il primo piano. Il sangue scolava per il corridoio raggiungeva i gradini delle scale. Il sottufficiale, tra i morti, contò sette uomini e ventitrè donne.

Nel successivo lunedì 10 settembre, all'inizio della seconda giornata, il P. M. ha prodotto le fotografie dei luoghi dove è avvenuto l'eccidio nonchè quelle di 47 dei 54 trucidati. Giuseppe Pezzin, capo carceriere di Schio, ha quindi raccontato l'avventura di quella notte. Era uscito verso il tramonto per portare due bottiglie vuote al prossimo albergo dei Tre Morari, e qui si era fermato a bere un bicchiere di vino ed a scambiare due chiacchiere con un carabiniere. Mentre, poco dopo, si avviava nuovamente verso le carceri, veniva raggiunto da due sconosciuti i quali lo invitavano a fare due chiacchiere e due passi. Essi andarono così a finire dietro l'Ospedale, alla Valletta dei Frati. Qui gli sconosciuti estrassero le rivoltelle ed intimarono al Pezzin di nascondersi con essi dietro i cespugli. Sempre con le armi nel pugno, essi gli chiesero perentoriamente le chiavi del carcere; il Pezzin non le aveva. « Dobbiamo », gli spiegarono, « interrogare alcuni fascisti; quelli che fecero la spia quando fu provocato il rastrellamento di Monte Magrè ». Concordarono, così, di raggiungere le carceri insieme, a notte fonda. Il Pezzin, per non essere riconosciuto da qualcheduno lungo il percorso, avrebbe indossata una giacca ed un berretto. Egli sentì d'un tratto tre colpi di fucile sparati ad un centinaio di metri di distanza, tra gli alberi. « Niente paura », gli dissero i suoi custodi: « sono amici nostri ». Il Pezzin riconobbe uno dei due sconosciuti: era « Brocchetta ». Annottò. Un fischio solcò il buio umido dei cespugli: « Brocchetta » si allontanò e tornò dopo qualche tempo insieme a un tale che aveva in testa un cappello alpino e aveva il volto mascherato da un fazzoletto.

Uomini mascherati

I tre parlottarono un poco fra di loro. Il « Brocchetta » si assentò quindi nuovamente: ritornò dopo circa mezz'ora, e disse al Pezzin: « Alzatevi, andiamo alle carceri, vostra moglie vi sta cercando ». Prima di raggiungere la strada, lo avvertirono che se avesse parlato lo avrebbero ammazzato, lui e tutta la sua famiglia. Al bivio lo fecero proseguire per primo. Giunse alle carceri verso le 22,30. Sua moglie e suo cognato stavano sulla porta scrutando nella notte. « Ero in pensiero per te » disse la moglie, ma mentre stavano entrando furono spinti da parte dai tre uomini della Valletta. Sulle scale, a quell'ora, due detenute politiche stavano facendo pulizia. I tre costrinsero il Pezzin, la sua famiglia, le due detenute e la famiglia del custode delle carceri Pietro Girardini a chiudersi dentro la cucina dell'appartamento di quest'ultimo, con la diffida che se avessero appena fiatato « li avrebbero fatti fuori ». Successivamente il Pezzin veniva accompagnato nell'ufficio dove gli venivano richieste perentoriamente le chiavi che aprivano le porte delle celle. Egli era anche costretto a consegnare gli elenchi dei detenuti, per ciascuno dei quali era indicata la causa dell'arresto.

Un quarto individuo era apparso intanto nell'ufficio. Portava una maschera antigas priva della bocchetta, e il suo aspetto era molto impressionante. « Brocchetta » stava esaminando con gli altri l'elenco dei detenuti. Diceva: « questo sì, questo no », ed erano altrettante sentenze di morte o di vita. « Scriva qua i nomi », ordinò improvvisamente il « Brocchetta » al capo carceriere. E siccome le mani del Pezzin tremavano, l'altro si spazientì e lo cacciò via con un calcio. Risalendo nella cucina del Girardini, il teste (che è detenuto a sua volta) vide « gente nuova » per i corridoi e presso le porte. Erano tutti mascherati.

Fu chiuso dentro la stanza dove stavano i familiari: un uomo mascherato rimase a guardia nel corridoio. Passò del tempo; sentì le raffiche degli spari. Da tutte le stanze venivano grida d'aiuto: chiamò aiuto anche il Pezzin, fin che un carcerato venne ad aprirgli la porta, che era stata chiusa dal di fuori. Notò cinque o sei feriti che si lamentavano nel cortile. In ufficio un detenuto stava tentando invano di riparare la rottura dei fili del telefono, ma non c'era niente da fare. Egli corse allora all'albergo dei Tre Morari, da dove avvisò i carabinieri, il presidio italiano, l'ospedale civile e quanti altri enti ed uffici gli vennero allora in mente.

Altri testi di questo gruppo hanno confermato, per quanto di loro conoscenza ed esperienza, tale deposizione. Hanno anche detto che grida sediziose erano state lanciate da qualche gruppo di passanti, tempo prima, sulla strada. « Vi ammazzeremo tutti! » dicevano quelle voci, rivolte ai fascisti incarcerati: il Pezzin temeva che un giorno o l'altro sarebbe successo qualcosa. Una delle due detenute politiche intente alla pulizia lungo le scale ha riconosciuto quella notte l'uomo che tagliò i fili del telefono: egli era Bruno Scortegagna.

Due prigionieri fascisti, scampati al massacro, Guido Facchini e Mario Fantini, hanno riferito a loro volta particolari sul triste fatto. Essi stavano dormendo dentro la cella quando vennero svegliati da un tale che portava un cappello alpino ed era con il volto mascherato da un fazzoletto, rosso secondo il Facchini e nero secondo l'altro teste. Altri cinque individui fecero irruzione nella stanza. Erano tutti armati, uno portava un elmetto pieno di foglie verdi, un altro aveva messo il berretto del carceriere: erano tutti coperti con dei pezzi di maschere antigas. Dissero: « State calmi e buoni, non vi faremo niente ». Indussero i fascisti ad appoggiarsi in gruppo verso una parete, di fronte alla porta. Il giovane con il cappello alpino — che entrambi riconobbero dalla voce e dalla statura: era Bruno Franceschini detto « Guastatore » — minacciò quelli che stavano dietro le panche. « Via dalle panche o sparo! ». Tutti obbedirono intimoriti.

Nella stanza i detenuti erano circa una cinquantina. Gli altri chiamarono fuori i « comuni » e quattro « politici ». In quel momento un certo dott. Giulio Vescovi si fece avanti e chiese di parlare con i partigiani da italiano a italiani, o almeno da combattente a combattenti. Disse di essere stato in guerra per quattro anni, di essere stato ferito e di avere guadagnata una medaglia d'argento al valore. « Sei stato nelle brigate nere! » lo apostrofò uno degli uomini mascherati. « Non è vero! », dichiarò il Vescovi. « Sei un vigliacco fascista » gli fu risposto, e il Vescovi ebbe anche uno schiaffo. Un altro fascista, tale Mario Plebani, dichiarò di avere salvato la vita ad una dozzina di patrioti. Uno dei mascherati tagliò corto: « Tu Plebani, sta zitto e porta qua l'orologio ». Qualche altro chiedeva misericordia. Certo Dal Sandro disse: « Io ho avuto due fratelli caduti ». La risposta fu: « Che importa? ». Un altro, tale Sandonà, disse: « Abbiate pietà di me: ho settant'anni! ». Risposero: « Non ha nessuna importanza ».

Gli uomini mascherati s'erano messi in ginocchio. Avevano mitragliatori tedeschi, mitra italiani di modello piccolo, pistole a ripetizione. Crepitarono, enormi, i colpi della strage. I due testi, feriti entrambi, furono salvati dai corpi degli uccisi.

Il colpo di grazia ai moribondi

Nella mattinata del terzo giorno di udienza hanno deposto i testimoni scampati alla sparatoria del piano di sopra, quella che uccise le donne e dette il segnale, con i primi colpi, alle raffiche del piano terreno. Antonio Borghesan ha riferito che uno degli sparatori, finite le raffiche collettive, si è preoccupato di dare il colpo di grazia a quanti si muovevano ancora nel greve cumulo dei morti e dei morituri. Carlo Albrizzi è stato uno degli estromessi. Fu separato e chiuso in una cella a parte.

Interessante, dopo altre, è stata la deposizione di Giovanni Cavion, già comandante del battaglione partigiani « Ramina Bedin » della divisione « Garemi ». Tutti gli imputati furono ai suoi ordini diretti, in montagna. Il teste ha riferito che essi furono incorporati nella Polizia Ausiliaria di Schio tra il maggio e il giugno. Ha memoria anche di Maltauro, di Piva e di Pegoraro che secondo l'accusa avrebbero preparato e comandato l'eccidio. Tutti costoro frequentavano il comando del battaglione, e vi furono presenti, se non altro per partecipare alla mensa ivi costituita, anche nei giorni immediatamente precedenti il massacro. Il Cavion ha specificato che in quelle circostanze le conversazioni solitamente vertevano intorno ai ricordi dei tempi della resistenza in montagna o si riferivano ai particolari relativi alle giornate dell'insurrezione. Il Cavion ha detto di non aver saputo nulla, in quei giorni, di quanto si stava tramando segretamente.

Dopo l'eccidio i giovani non tornarono più alla sede del comando di battaglione. La sera del 26 agosto venne in casa del teste il padre del Canova, dicendo che il figlio desiderava conferire con il suo vecchio comandante. Il Cavion fece entrare in casa « Sita », e seppe che questi era carico di rimorsi per quanto era accaduto nelle carceri locali la notte del 6 luglio. « Sita », aveva raccontato che il « colpo » era stato preparato, in conseguenza di ordini superiori, per la sera del giorno 4 e che egli si era rifiutato di parteciparvi. Rimandata la « spedizione » alla notte del 6, il Canova vi aveva partecipato molto a malincuore. Aveva saputo che si trattava di « far fuori » solamente cinque o sei fascisti, ma all'ultimo momento c'era stato qualcuno che aveva annunciato come gli ordini superiori stabilissero di far giustizia di tutti. Il teste ha riferito di essersi mostrato indignato per il fatto che nessuno lo avesse avvertito della iniziativa, nel qual caso si sarebbe adoperato per far desistere gli scalmanati da simile proposito delittuoso. Ha anche detto il Cavion: « Comunque il mio battaglione era stato sciolto. Non esisteva affatto più come tale. I miei vecchi compagni di battaglia erano passati alla Polizia Ausiliaria. Essi dissero che gli ordini per l'eccidio erano stati impartiti dai loro ufficiali diretti ». Il Canova aveva precisato al teste che l'ordine era stato impartito da Piva, ma che tutti sapevano che Piva quest'ordine l'aveva ricevuto da altri.

L'agente John Valentino del Dipartimento Criminale Investigativo ha fatto un rapporto sulle indagini esperite in conseguenza dell'accaduto e sui relativi risultati. Il 29 luglio è stata eseguita un'operazione in grande stile nel corso della quale sono state fermate 66 persone, fra le quali il Fochesato. Il 4 agosto una seconda operazione, che doveva portare alla cattura dei principali capi responsabili, andò fallita. Il giorno 6 successivo a Lavarone, a un posto di riposo per partigiani, fu tratto in arresto Valentino Bortoloso detto « Teppa ». In una quarta operazione, a Schio, fu arrestato — il 18 agosto — Aldo Santacaterina. Con lui venne assicurato alla giustizia anche Ermenegildo De Rizzo detto « Polenta ». Il 30 agosto, nel corso dell'ultima operazione, furono arrestati il Canova, detto « Sita » e Giovanni Cavion detto « Giori ». Luigi Losco fu fermato più recentemente dai carabinieri di Valli del Pasubio.

Il 13 agosto il Franceschini rilasciava all'agente una deposizione stenografata, letta e sottoscritta nella quale ammetteva la partecipazione all'eccidio. In essa egli dichiarava di essere stato indotto da « Teppa » a presentarsi all'appuntamento nella Valletta dei Frati. Era « Teppa » ad avere l'intenzione di ammazzare tutti; il capo carceriere Pezzin aveva già l'elenco di quelli che dovevano essere esclusi dal massacro. L'ordine era quello di aprire il fuoco non appena fossero stati sentiti i primi colpi al primo piano. Gli ordini provenivano dagli organizzatori dell'azione, i quali erano Maltauro, Piva e Pegoraro, non partecipe tuttavia dell'esecuzione.

In un'altra dichiarazione scritta, resa da Aldo Santacaterina all'agente, è confermata l'intenzione del Piva di sopprimere tutti i detenuti fascisti del carcere di Schio. L'eccidio doveva avvenire nella notte fra il 4 e il 5 luglio: a questo scopo il Piva aveva scelto gli elementi di maggiore fiducia. L'esecuzione era stata all'ultimo momento rimandata. La mattina del giorno 6 i compagni destinati a questa azione avevano ricevuto l'ordine di presentarsi in serata alle ore 21.30 per ricevere le ultime istruzioni. « Teppa » era stato nominato capo della spedizione. Il Santacaterina ed « R.T. » non parteciparono al massacro. Il deponente aveva dichiarato che uccidere anche le donne era un delitto, ma « Teppa » aveva risposto che non bisognava avere degli inutili sentimentalismi.

LE ULTIME DUE GIORNATE DEL PROCESSO

Anche Fochesato aveva rilasciata una dichiarazione scritta in cui ammetteva liberamente la sua partecipazione al fatto. Bortoloso Valentino ha fatto quattro deposizioni nelle quali, ammettendo a sua volta la partecipazione, ha dichiarato di essere stato contento di quanto aveva fatto in quanto ciò era stato voluto dal popolo.

Fu lui a separare i prigionieri per reati comuni dagli altri. Ogni suo atto, egli ha confermato, è stato eseguito per volere del popolo.

Il Canova, detto « Sita », fu presente all'eccidio ma non sparò. Si preoccupò di salvare dalla strage un suo compagno di fabbrica che a suo tempo gli aveva fatto del bene. Quella stessa sera raccontò tutto alla propria madre. La poveretta pianse a lungo. Losco Luigi, nella propria deposizione, ha nettamente esclusa ogni partecipazione: in quella sera egli era a Valli del Pasubio, dalla fidanzata.

Sono seguiti altri testi per dichiarazioni di circostanze complementari o per confermare quanto già noto. Fra i testimoni a discarico è venuta a conferire per prima Flora Zambon, una florida ragazzona, contadina, tutta fiera di un suo costosissimo paio di calze. Ella ha deposto che in quella sera il De Rizzo fu a casa sua, ad 8 chilometri da Schio. Da quelle parti l'imputato fu visto anche da un altro teste.

Il processo è così giunto alla sua quarta giornata. Non ostante le esplicite ammissioni rese dagli imputati è rimasta nell'aula un'atmosfera di curioso ed impalpabile enigma. Valerio Carotti, già comandante della brigata « Martiri della Val Leogra », ha parlato lungamente sulla situazione politica e psicologica che avrebbe portato gli imputati al compimento dell'eccidio. La zona di Schio, eminentemente operaia, ha resistito più di ogni altra alla sopraffazione del fascismo e del suo ultraventennale regime. Questa zona ha dato recentemente un altissimo numero di partigiani. I giovani ora processati furono tutti partigiani dalla primavera o dall'estate 1944. I patrioti prestavano giuramento, ed i termini erano i seguenti: fedeltà alla bandiera italiana, obbedienza assoluta ai superiori, vendetta per i propri morti, cacciare dall'Italia il tedesco e il fascista.

I partigiani della zona di Schio caduti nelle singole azioni furono 153, i fucilati 18, i catturati ed internati a Mauthausen 10. I cittadini trucidati dai tedeschi per rappresaglia furono una quindicina, gli imprigionati sommarono ad un numero così grande da non potersi nemmeno calcolare. I rastrellamenti ed i relativi combattimenti sostenuti dai partigiani contro forze da due mila a 14 mila uomini furono 17: alcune altre decine di scontri furono impegnate contro reparti minori. Il Piva era comandante di partigiani fin dall'ottobre 1943; in precedenza aveva combattuto in Argentina ed in Spagna, ed aveva un forte ascendente sugli uomini. Durante il periodo cospirativo fu anche a Padova nonchè in Lombardia nelle formazioni « Moscatelli ».

Dopo la liberazione di Schio ci furono due funerali di partigiani: il 1° maggio con venti salme, e il 3 maggio con 25. La popolazione ebbe modo di manifestare, in quelle tristi occasioni, il suo odio contro i fascisti, colpevoli di tanti lutti. Alcuni di questi fascisti, già tratti in arresto e detenuti nelle carceri mandamentali, erano stati delatori dei partigiani e perciò responsabili dell'assassinio di molti di essi. La popolazione era inquieta per le lungaggini procedurali attraverso le quali la giustizia liberatrice indugiava. « Voi — diceva la gente ai partigiani — avete sofferto e avete avuti i vostri morti per la libertà: i fascisti, in carcere, fanno la bella vita; molti passeggiano tuttora allegramente per le strade ». In verità, ha riferito il teste, molti fascisti venivano liberati senza giustificato motivo. La gente andava sotto le finestre delle carceri. La gente diceva: « Sarebbe ora che li ammazzassero tutti ». Il dolore popolare per il mancato ritorno dei prigionieri di Mauthausen provocò a Schio una pubblica manifestazione.

L'inverno 1944-1945 fu per i partigiani particolarmente tremendo. Essi vissero in montagna tra la neve alta due ed anche tre metri, nascosti in tane umide dove giungeva solamente un po' di pansecco e dove spesso si faceva la fame. Molti patrioti erano depressi e contavano di abbandonare la lotta, ma c'era qualche cosa che li sosteneva oltre la propria coscienza e le parole dei commissari politici, e questo « qualcosa » si chiamava Radio Londra e Radio America le quali dicevano: « Fate giustizia dei tedeschi e dei fascisti, combattete. Presto verrà la vostra liberazione ». E la giustizia, i partigiani, l'intendevano nel senso più marziale della parola come erano severi fino alla condanna a morte per le eventuali mancanze dei propri compagni, così i loro tribunali condannavano e facevano giustiziare i fascisti e i tedeschi.

Il teste ha anche descritto il coraggioso passato partigiano di Valentino Bortoloso, che fra l'altro una volta, con 10 uomini, attaccò e volse in fuga una colonna di cento tedeschi, uccidendone 18 e ferendone molti altri. Il Bortoloso, detto « Teppa », era molto disciplinato: ciò forse per il fatto che egli proveniva dall'arma dei Carabinieri. Anche altri degli imputati avevano delle segnalabili benemerenze partigiane.

Altri testi hanno riferito su circostanze varie, insistendo comunque sulla situazione politica della zona e sul malcontento generale della popolazione. Gino Cerchio, del comando provinciale dell'A.N.P.I., ha precisato che il Franceschini, dopo il rastrellamento di Pòsina, fu il primo a ricostituire la propria squadra con cui faceva saltare dopo pochi giorni il ponte sul Timonchio. Il Cerchio ha anche precisato che la provincia di Vicenza è stata fra le più attive del movimento partigiano: i patrioti caduti per la libertà sono duemila.

Gli assassini sorridono

Queste sono state le testimonianze e le prove fornite dalla difesa. I sette imputati, che avrebbero potuto testimoniare — previo giuramento — su se stessi, vi hanno rinunciato all'unanimità. Essi sono rimasti impassibili per tutta la durata delle udienze. Impassibili, sereni, sorridenti; ed anche questa è stata una delle caratteristiche del processo, la cui vera sostanza umana non è stata sempre completamente afferrata dagli spettatori.

Nè le arringhe defensionali hanno impresso un indirizzo decisivo all'impostazione e, se non alla giustificazione, alla spiegazione dei fatti. Esclusa la partecipazione all'eccidio da parte del De Rizzo e del Losco, i difensori, nel pomeriggio di mercoledì e nella prima mattina di giovedì hanno discusso a lungo sui termini e sul valore psicologico dell'accaduto, sostenendo in particolare come gli imputati siano stati strumento di una psicosi collettiva e mezzo esecutivo di un ordine che non ammetteva disubbidienze. La difesa, inoltre, ha ritenuto che le prove dell'accusa non siano state pienamente raggiunte. La premeditazione, in particolare, è stata esclusa dalla tesi defensionale, come pure l'aggravante della crudeltà dell'atto, mentre invece è stata avanzata l'ipotesi della diminuente per provocazione soggettiva, derivata dallo stato d'animo della popolazione. In ogni modo sempre secondo la difesa, negli equilibri di queste valutazioni giuridiche non potrebbe non avere peso la considerazione attenuante che gli imputati, ove risultasse pienamente accertata la loro azione, hanno così fatto per un ideale di superiore giustizia. Una altra tesi defensionale è stata quella di ritenere il delitto di Schio un vero e proprio delitto di folla.

Le conclusioni sono state queste: si è domandato che non venga applicata la pena di morte: ciò anche in considerazione del fatto, che essendo stato questa abolita dal governo luogotenenziale, non sarà domani applicata ai maggiori responsabili al momento latitanti.

Il P. M. ha cominciato la sua requisitoria esprimendo la speranza che i fatti di Schio non vogliano segnare un nuovo colpo per la democrazia. Dopo avere esaminate le prove emerse a carico dei rispettivi imputati, il ten. Scanlan ha precisato che se il reato fosse stato commesso nei primi giorni della liberazione la pubblica accusa sarebbe indulgente, ma non può ammettersi che l'ira ed il risentimento possano essere durati con tanta forza per più di due mesi, e conseguentemente le aggravanti non possono non essere considerate sussistenti. In conclusione egli ha chiesto l'ergastolo per il Losco e il De Rizzo, e la pena di morte per tutti gli altri.

Gli imputati, interrogati un'ultima volta, hanno uno per uno dichiarato di essersi comportati in tal modo, esclusivamente in conseguenza degli ordini ricevuti.

La Corte, nel pomeriggio del quinto giorno d'udienza, ha pronunciato la sentenza. Ha innanzi tutto mandati liberi De Rizzo e Losco, non ritenuti colpevoli. Ha dichiarato di avere tenuto conto di ogni elemento utile al giudizio, in particolare della natura politica del massacro, del sentimento locale e dello stato d'animo della popolazione, nonchè del fatto per il quale gli accusati agirono sotto l'influsso del giuramento prestato ai loro superiori. Ma risulta comunque vero per la Corte che il massacro di Schio resta fra i più vergognosi che mai siano stati commessi. La difesa ha ignorato che delle ottantacinque persone fatte segno alle raffiche dei mitragliatori soltanto cinque avevano specifiche accuse contro di sè. La Corte ha ritenuto pertanto che giustificare un simile eccidio sulla base di argomentazioni politiche sembrava cosa priva di fondamento. Nè reggeva il fatto che gli accusati abbiano agito per dovere d'obbedienza: le formazioni partigiane erano state sciolte, e gli accusati, quali appartenenti alla polizia ausiliaria, avevano assunto una ben diversa veste giuridica che aggravava la loro disobbedienza ai bandi alleati relativi alla consegna delle armi e il fatto di essersi, inoltre, voluto fare giustizia da sè.

Il colonnello Behrens ha dichiarato: « Lo stabilirsi in Italia di un ordine civile richiede obbedienza alla legge e soppressione di questi fuori-legge; richiede altresì gravi punizioni contro coloro che con piena conoscenza compiano un delitto o un oltraggio verso l'umanità, cercando di evadere dalla propria responsabilità con il pretesto dell'obbedienza ad altri ». E la sentenza è stata di morte, più trentanove anni di reclusione per Franceschini, Bortoloso e Fochesato, e dell'ergastolo più ventisette anni di reclusione per Santacaterina e Canova.

Condannati e pubblico sono rimasti impassibili. Gli avvocati della difesa hanno dichiarato di volere ricorrere in appello presso il superiore Comando militare alleato per l'Italia.

Il servizio d'ordine è stato particolarmente rinforzato in occasione dell'uscita degli imputati dopo il pronunciamento della sentenza. Automezzi ed autoblinde carichi di carabinieri e di agenti di polizia hanno scortato i detenuti al carcere.

Ecco: questa, se non tutta, è la sostanziale cronaca del processo: tale è il ragguaglio per questi deprecati « fatti » di Schio: ogni lettore è in grado, adesso, (riteniamo) di trarne le debite considerazioni.

Durante il decorso delle udienze noi abbiamo parlato con molta gente sull'argomento, e sopratutto sugli atteggiamenti politici e morali connessi alla faccenda. Abbiamo trovato, in genere, risposte di cauta indifferenza, di prudente disinteresse. Gli elementi appartenenti a partiti di sinistra, pur ammettendone l'eccesso, sono propensi a giustificare in qualche modo l'operato dei « giustizieri » i quali — dicono — alla fin fine si sono resi interpreti del malcontento popolare conseguente ai lutti ed ai disagi ricevuti dalla guerra per colpa del fascismo, e conseguente anche alle lungaggini di cui dava prova al riguardo la burocrazia legale ufficiale. Gli elementi cosidetti dell'« ordine costituito » condannano invece senza riserve il misfatto e sono de' parere che atti come questi debbano essere puniti nel più esemplare dei modi.

D'altro canto la zona di Schio, specie nel suo centro di Magrè, è sempre stata un attivissimo focolaio d'antifascismo, una ferventissima fucina di comunisti che proprio nella dura occasione della resistenza e della guerra partigiana ha dato alte percentuali di giovani e non più giovani combattenti, verso i quali le simpatie della popolazione non sono poche. E a Schio si dice senza troppe reticenze che, se i condannati del processo verranno fucilati, l'imminente inverno da quelle parti sarà alquanto brutto.

LEONE COMINI